











DELLA BIBLIOTECA SCELTA

vol. 299

# OPERE

DI

DAVIDE BERTOLOTTI

DUE VOLUMI

*Prezzo Austr. 7 50. Ital. lir. 6 50*

SI DÀNNO SEPARATE

*Le sole Prose Prezzo Ital. lir. 3 50*

*Le quattro Tragedie . . . . . » 3 00*

*Altre Opere pubblicate da questa Tipografia.*

MONFI. Tragedie ; terza edizione della Biblioteca Scelta, col Ritratto. Ital. lir. 3 00

— Le medesime separate, ciascuna » 1 00

NOTA. Il terzo volume delle Commedie. » 3 50

— Le sette Commedie separate, caduna » 50

I primi due volumi, col Ritratto. » 7 50

SOAVE. Istituzioni di logica, metafisica ed etica, vol. 4 in 16 gr., Ritr. dell'autore. » 8 00

L'ARTE di conservar la salute, in 18. » — 75

GROSSI. Quaresimale e Panegirici, vol. 2 in 16 gr., col Ritratto in litografia. » 5 22

ARISTOTILE. La Rettorica fatta in lingua toscana dal Commendatore Annibal Caro, libri tre, edizione riveduta e corretta sui migliori esemplari, cui s'aggiunge l'introduzione allo studio della medesima di Giason de Nores, in 16 gr. » 3 00

— La Poetica volgarizzata da Lodovico Castelvetro ; edizione eseguita più correttamente su quella di Basilea dell'anno 1576, e corredata di Note importanti tolte in gran parte dall'estratto di Pietro Metastasio, in 16 gr. » 2 00



**BIBLIOTECA**

**S C E L T A**

**DI OPERE ITALIANE**

**ANTICHE E MODERNE**

*vol. 299*

**DAVIDE BERTOLOTTI**

***TRAGEDIE***

THE JOURNAL

OF THE

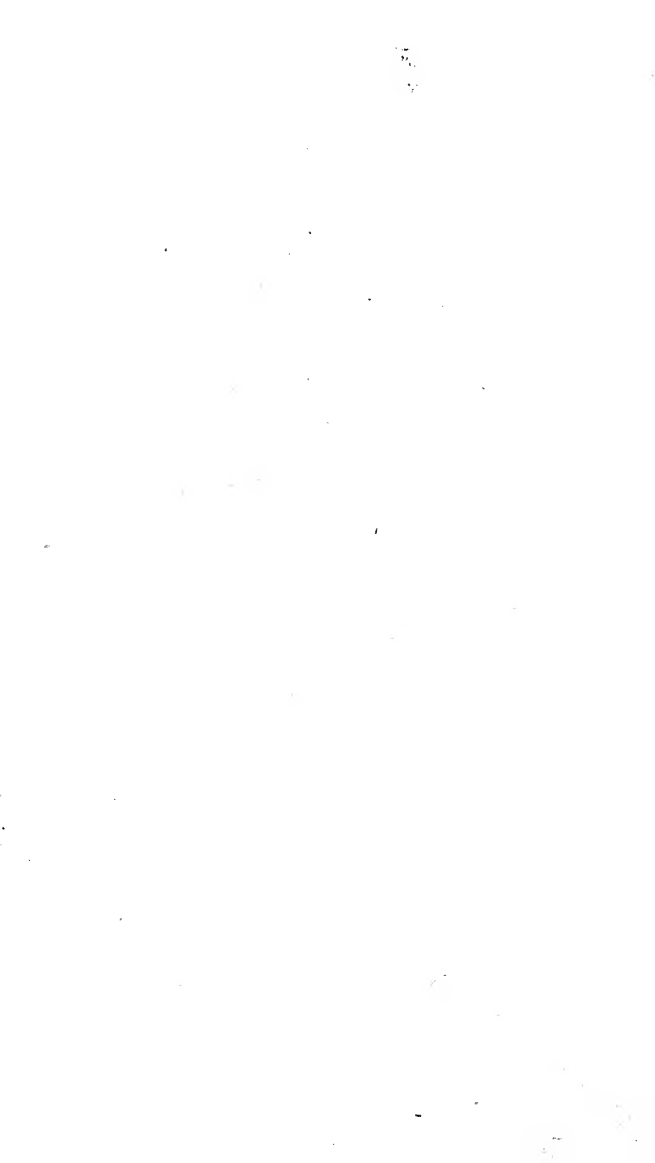
ROYAL SOCIETY OF MEDICINE

AND OF THE

ROYAL SOCIETY OF MEDICINE

OF THE

ROYAL SOCIETY OF MEDICINE





DAVIDE BERTOLOTTI

# TRAGEDIE

DI

## DAVIDE BERTOLOTTI

DALL'AUTORE IN PARTE RIFATTE  
E PER LA PRIMA VOLTA INSIEME UNITE



MILANO  
PER GIOVANNI SILVESTRI  
M. DCCC. XXXII.

THE GLOBE

1874

THE GLOBE



THE GLOBE

1874



## L' EDITORE

*La prima di queste Tragedie venne impressa a Firenze l'anno 1826, la seconda a Milano l'anno stesso. La terza e la quarta videro la luce in Milano l'anno 1829. Per la prima volta ora si ristampano unite.*

*L'Autore ha rifatto in gran parte il Tancredi, ed ha ritoccato in molti luoghi l'Irene. Nelle altre due tragedie pochi sono i mutamenti.*

*Dello stesso Autore pubblico un volume di Prose col titolo di Racconti e Pitture di Costumi, che assieme al presente fanno parte della Biblioteca Scelta di Opere italiane antiche e moderne.*

## EADYONE

The history of the Eadyone people is a story of  
struggle and triumph. They have lived in the  
mountainous regions of the north for centuries,  
facing many hardships and dangers. Their  
ancestors were brave and courageous, and they  
have always stood firm in the face of adversity.  
The Eadyone people are known for their  
strength and resilience. They have a rich  
culture and a deep sense of pride in their  
heritage. They are a people who have  
survived and thrived in the most difficult  
of circumstances. Their story is a testament  
to the power of the human spirit and the  
strength of community. The Eadyone people  
are a people who have made their mark on  
the world, and their story will continue to  
inspire generations to come.

**INDICE**  
**DELLE TRAGEDIE**

---

**TANCREDI**, *conte di Lecce.*

**INES DI CASTRO.**

**I CROCIATI** *a Damasco.*

**IRENE.**

DEPARTMENT OF THE ARMY  
OFFICE OF THE ADJUTANT GENERAL  
WASHINGTON, D. C.

ATTACHED, with a copy of the  
LETTER OF CREDIT  
FOR THE PURCHASE OF  
SUPPLIES

**TANCREDI**  
**CONTE DI LECCE**  
*TRAGEDIA*

DI

**DAVIDE BERTOLOTI**



**MILANO**  
**PER GIOVANNI SILVESTRI**  
M. DCCC. XXXII.

2

13

1913

1913

1913

1913

1913

A  
RICCARDO HOLT  
SCUDIERE  
AMATORE E COLTIVATORE  
DELLE  
LETTERE ITALIANE  
QUESTA TRAGEDIA  
INTITOLA  
L'AUTORE.



*Fastidire lacus et rivos ausus apertos.*  
HOR.

PQ  
4683  
B754 A19  
1832



## L' EDITORE.

**L'**ARGOMENTO di questa Tragedia è tolto da una cronaca pugliese. Il fatto si riferisce a quel periodo di tempo, nel quale, dice il Giannone, “ rimangono gli avvenimenti del reame con le opere “ di sì buono e glorioso re ( Guglielmo II ) per “ lo spazio di undici anni poco meno che nascono “ sti nelle tenebre dell' antichità (1). „

---

(1) Dal 1178 in poi Guglielmo II, soprannominato il Buono, era succeduto a Guglielmo I, soprannominato il Malo: egli fu il terzo re di ambedue le Sicilie della stirpe normanna. Dello stesso sangue nasceva pure Tancredi conte di Lecce, che fu poi il quarto re di Sicilia col nome di Tancredi I. Nella città di Salerno era la residenza de' re normanni di qua dal Faro, benchè per lo più tenessero la corte loro in Palermo.

Giova sperare che nessuno confonderà questo Tan-

Pei Saracini, che il cronachista dice sbarcati a Salerno, si dee intendere i Saracini d' Affrica. Conquistatori della Spagna, essi avevano occupato per moltissimi anni la Sicilia e la Puglia, donde gli avea dipoi cacciati il valor de' Normanni. Quanto a' Saracini d' Asia, essi doveano guardarsi in casa loro da' Crociati, benchè intorno a quel tempo Saladino ristorasse l'onore delle armi maomettane in Oriente, e si collegasse (1187) con Isaac Angelo, imperatore di Costantinopoli, il quale gli promise l'ajuto di cento galee armate.

La morte della regina Giovanna, come è riferita nella cronaca, ripugna alla verità istorica. Imperciocchè, regnando Tancredi I, il protagonista di questa tragedia, in Sicilia, troviamo che Riccardo Cuor di Leone, tornando di Soria, “ dimorò tutto l'inverno del 1190 in quell'isola,

---

credi col Tancredi, nipote di Boemondo, l'eroe delle Crociate e del Tasso, e tanto meno coll'immaginario Tancredi che il Voltaire introdusse nella sua tragedia di questo titolo, in cui volle trasportare l'avventura di Ginevra di Scozia, famoso episodio del Furioso. La qual tragedia, recata sulla nostra scena melica, e vestita di note dall'incomparabile Rossini, ha fatto celebre fra noi il nome di un Tancredi che la sola fantasia del poeta francese aveva creato.

“ e vi diede sesto ad alcune differenze nate tra  
 “ la regina Giovanna sua sorella , vedova del re  
 “ Guglielmo e Tancredi (1) , ,, forse tuttora cruc-  
 ciato per la morte di Albiria (2).

Nel racconto antico , Albiria è fatta nascere dal commercio di Giovanna con Gualtieri, grande ammiraglio di Sicilia , al tempo che Guglielmo combatteva in Grecia contro a' Bizantini. Nella tragedia si è finto che Giovanna fosse madre prima d'essere sposa.

Del resto la severa critica de' nostri giorni ri-  
 getterà probabilmente tra le favole tutto l'antico  
 racconto, nel quale per avventura si confondono  
 gli avvenimenti del regno di Guglielmo II, colla  
 vittoria che fu la prima origine della grandezza  
 del Normanni nel reame. Di che però non nasce,  
 ch'esso non porga bastevol fondamento al poeta,  
 il quale più del verisimile che del vero si giova  
 a ordire la favola tragica.

(1) Istoria del Giannone.

(2) Nella tragedia il nome di Albiria vien mutato, per amore dell'armonia, in quello di Elfrida , nome non ignoto a' Normanni di Sicilia, benchè più usato da' Nor-  
 manni d'Inghilterra, che l'avevano preso da' Sassoni.

Questa tragedia fu rappresentata per la prima volta in Firenze dalla compagnia Favre nel teatro dell'Arena Goldoni la sera del dì 1.<sup>o</sup> di settembre, 1825, ed ivi replicata il giorno seguente.

**TANGREDI**

## PERSONAGGI

GUGLIELMO II, re di Sicilia e di Puglia.

GIOVANNA sua moglie, figlia di Enrico II, re d'Inghilterra.

TANCREDI, conte di Lecce.

ELFRIDA, sposa secreta di TANCREDI.

GISMONDA damigella di ELFRIDA.

ROMILDO, scudiero della regina.

II GRAN CONTESTABILE }  
II GRAN CANCELLIERE. } del regno.

ARRIGO, figlio di TANCREDI e di ELFRIDA, fanciulletto di tre anni.

Ministri, Consiglieri, Baroni, Condottieri, Guardie.

## SCENA

*Il palazzo de' re normanni in Salerno.*

# A T T O P R I M O

---

## S C E N A P R I M A

*Stanze di Elfrida.*

ELFRIDA

**N**è ancor cede la notte? oh quanto lunga  
È mai la notte a chi la veglia in pianto!  
Breve posa agli affanni in sulle piume  
Invan cercai: fugge nemico il sonno  
Da chi per quanto ha di più caro, trema.  
O patria, o reggia, o prenci, o sposo, o figlio,  
Qual destin su voi pende! In armi il fiero  
Saracin copre i lidi, e solo schermo  
A noi riman del pro' Tancredi il brando.  
Oh Tancredi, oh mio sposo, oh vero amante,  
Che fia di noi, se tu pur cadi? Ah in salvo  
Si ponga almeno il pargoletto... Forse  
A lui, truce pensier! sola ora io resto...  
Ma già fuggono l'ombre, e già rosseggia  
La nuova alba nel ciel: e, oh Dio! non torna  
Gismonda ancor, la mia sì fida auccella,  
De' segreti del cor custode sola!  
È dessa, sì.

## SCENA SECONDA

ELFRIDA, GISMONDA.

ELFRIDA

Come in vederti l'alma

Tra speranza e spavento erra divisa!  
Tu sgombra i dubbi miei: quai nella reggia  
Suonan novelle? Messo alcun dal campo  
Non arrivò, nunzio di lieti eventi?  
Ma tu sospiri, e taci; il pianto spunta  
Sugli occhi tuoi. Deh parla...

GISMONDA

Innanzi al giorno

Si affrontarò gli eserciti; tremenda  
Arde la pugna; globi alti di polve  
Celan gli eventi della strage, e solo  
N'esce delle percosse armi il rimbombo,  
E l'orrenda favilla. In sulle torri  
Stan palpitando i cittadini, ignari  
Con qual sorte la nostra oste combatta.  
Ma pur troppo ah! d'Omar vince la possa,  
E l'infedel trionfa. Un gelo scorre  
Per l'ossa a ognun; chè fin su' verdi spaldi  
Degli Arabi corsier l'onda già freme,  
Ed agli arcier ch'hanno le mura in guardia  
L'insolente nemico invia disfide.

ELFRIDA

O Gismonda, che narri! il giorno estremo  
Dunque fia questo alla regal Salerno!  
Ma di Tancredi...



GISMONDA

Da' nemici avvolto

Ognun lo estima.

ELFRIDA

Ei ben saprà col ferro

Disserrarsi la via.

GISMONDA

Ma di vittoria

Ogni speme vien manco.

ELFRIDA

Alba funesta ,

Che a cruda notte, anco più rea , succedi!

Pur di fermezza è tempo. Amor di sposa

A lacrimar mi trae, dover di madre

M' impon ch' io salvi il fanciulletto. Oh pegno

D' immenso amor, oh di Tancredi immago !

Qual rio destin mi sforza, anco in salvarti,

A rammentar che l'implacabil , aspro

Rigor della reina a noi disdisse

Le giuste nozze ! Mia fedele , ah dimmi ,

Non giunse ancor ?

GISMONDA

Dai colli onde ghirlanda

Ha verso borea la città, recarlo

Dentro un cesto di fiori a tutti ascoso

La nutrice dovea, tosto che aggiorni.

Sai che da quinci aperte stan le porte ,

Nè d'assalto han timor. Fra brevi istanti

Lo rivedrai.

ELFRIDA

Dunque m'ascolta , e attenta

Porgi orecchio al mio dir. Presso a' sepolcri

De' prischi re, sotterra, onde la fama

Ch'errin gli spirti, ogn' uom lunge respinge,  
 Havvi, tu il sai, un picciol tempio, a tutti  
 Ignoto, fuor ch' a noi; chè lo svelasti  
 Tu a me primiera.

GISMONDA

Ah t' intend' io; sicuro

È il loco sì, ma orrendo.

ELFRIDA

A me più vago

Sarà d'aurei palagi, a me più dolce  
 Di giardin da perenni onde discorso,  
 Se fia scampo al mio figlio.

GISMONDA

Avviluppate

In funerale ammanto ivi van l'ombre  
 Vagolando notturne. Ivi di sangue  
 Asperso è sempre il pavimento, e tutta  
 L'onda del mar non laveria quel sangue.  
 Qual asilo tu scegli!

ELFRIDA

Il solo asilo

Che por mi possa in sicurtà col figlio,  
 Allor che il superante empio nemico,  
 Vinti i ripari, inonderà la reggia.  
 A quel tempio secreto, il sai, Gismonda,  
 Dalle interne mie stanze apresi un varco  
 Dentro del muro, ad arte sì composto,  
 Ch' occhio uman non lo scerne. Un cieco calle  
 Poi di là mette, tra dumeti e bronchi,  
 Fuor delle mura al vicin poggio. Quindi  
 Uscir potrai, chiusa in campestri spoglie,  
 A fornir quanto chiegga il tempo e il loco.  
 E se, qual lice a me sperar, Tancredi,

Non al nemico, ma al destin cedendo ,  
In men turbata spiaggia alfin si trae ,  
Ben troverem come a lui poscia unirci ,  
Come alquanto s'allenti il furor primo.

GISMONDA

Saggia qual sei , tu il tutto avvisi. Io piego  
La fronte , e a' cenni tuoi m'avrai fedele ,  
Tra le squallide tombe o al di sereno ,  
Pur ch'io ti segua, e ti sia grata.

ELFRIDA

Or vanne ,

E del fanciul ricerca. Impaziente  
Son io di riveder nell' infantile  
Suo volto il volto di Tancredi.

GISMONDA

Oh mira ,

Una donna a noi vien. Rustiche vesti  
Ella porta, e di fiori un cesto regge.  
Ti riconforta, è la nutrice , è dessa  
Che il fanciullo ti arreca (1).

## SCENA TERZA

ELFRIDA, GISMONDA, ARRIGO.

ELFRIDA

Oh gioja ! in mezzo

A tante ambasce come il cor m'esulta  
A questa vista ! Or tu a colei , Gismonda ,  
Larga de' doni miei copia dispensa ,  
E il secreto ella serbi.

---

(1) Gismonda va a prendere il bambino e lo conduce ad Elfrida.

## SCENA QUARTA

ELFRIDA, ARRIGO.

ELFRIDA

O Arrigo, o figlio!

Come vago tu sei! tutto negli occhi  
Rassembri il padre. Al par che a lui, già splende  
A te tra i vezzi il bell'ardir guerriero.  
Oh come liete l'Itale donzelle  
Cinto di allôr da' trionfati campi  
Te vedran ritornar! Come tremanti  
Te mireran le saracine madri  
Lanciar le fiamme alle nemiche navi!  
Oh ch'io ti baci, ch'io ti stringa al petto,  
Tanto più caro a me, quanto più giungi  
Nell'ora del dolor. — Ma, ohimè! del padre  
Perchè negati ora ti son gli amplessi?  
Ei tra l'armi lempeggia, e forse, ah! vista!  
La spada ostil già lo trafigge. Ah, iniqui,  
Trattenete quel colpo! In me quel ferro,  
Saracini, volgete; eccovi aperto  
Questo mio sen; salvo ei ritorni al figlio. —  
Sventurata io vaneggio. O Iddio, che ascolti  
Degli asilitti i sospir, miei voti accetta:  
Su me vibra il tuo folgore, ti prendi  
Questa misera vita, e sola io basti  
Alle vendette tue. Tancredi viva,  
Viva alla gloria, a quest'infante viva,  
E a lui scudo egli sia.

## SCENA QUINTA

ELFRIDA, GISMONDA, ARRIGO.

GISMONDA

Deh, Elfrida, ascondi ,

Ascondi il pargoletto. A questa volta  
Dalla torre maggior muove il re i passi.  
Di festoso clamor suonan le vie  
Della città. L'un l'altro al sen si stringe,  
E Vittoria Vittoria è il comun grido.

ELFRIDA

Ah dunque il ciel pietà sentì de' nostri  
Supplici voti ! — Ecco io t'affido il figlio ;  
Nel più riposto di mie stanze il celsa ,  
O mia Gismonda, e su lui veglia. Io corro  
Incontro al Sir... Ei vien...

## SCENA SESTA

IL RE, LA REGINA, ELFRIDA.

IL RE

Gentil consorte,

De' miei giorni dolcezza; e tu , leggiadra  
Elfrida, che qual figlia ebbi in soave  
Uso guardar sin da quel dì che in fasce  
Orfanella infelice a me ti porse  
La pietosa Reina, ecco io ne vengo  
Di fausti casi annunziator. Gioite;  
Il periglio cessò, virtude ha vinto,  
E l'arabo ladron morde la polve.

*Tancredi*

2

Tutto Tancredi u' ha l'onor. Più forte  
 Eroe non mai vantò l'Itala terra  
 Dachè il normanno 'generoso sangue  
 Ridestò la virtù che in lei languia  
 Sotto il vil giogo di Bisanzio avara.

LA REGINA

A queste prove il riconosco.

ELFRIDA

Oppressa

Da gaudio e da stupor, mal io m'ardisco  
 Chiederti pur come cangiò sì tosto  
 La fortuna dell'armi.

IL RE

Attento ascolto

Porgete al mio narrar. — Tra un campo e l'altro  
 Un torrente scorrea. Da tergo un colle  
 Avea Tancredi, e lo munian sue genti.  
 Nel più denso dell'ombre odesi un alto  
 Suon d'oricalchi, e la nemica tromba  
 Rompe i silenzi della notte. Inerme,  
 Nel sonno immerso rinvenir Tancredi  
 Il Saracin fidava. In armi ei veglia  
 Il forte, e l'armi ha in pronto già. Ma all'arte  
 Ricorrer pensa, al par che prede, accorto:  
 E sgombra il campo, e sopra il colle adduce  
 In bell'ordin le schiere. Incauto inciampa  
 Nell'agguato il nemico; ei per le tende  
 A predar si disperde, e poi che il varco  
 Aperto mira alla città, v'accorre  
 Co' cavalier più scelti, e delle mura  
 I difensor già insulta. Intanto sorge  
 L'alba, e Tancredi il suo vantaggio osserva.  
 Dietro del colle le sue equestri squadre

Girando, recan improvviso assalto  
Al predante nemico, e da' cavalli  
I fanti ne dividono. Tancredi,  
Qual ruinoso turbine, si scaglia  
Di fronte allor sull'oste, che da fianco  
Percossa è già. Spavento alto la investe,  
E in fuga va prima che mostri il volto.  
Il solo Emiro, di vergogna tinto,  
Col fior de' suoi la pugna anco sostiene,  
E furor disperato a lui ministra  
Lena ed ardir. Giunge Tancredi, e l'urta,  
E i ciechi colpi ribattendo, tutta  
Gli asconde in petto la fulminea spada.  
Cercano indarno i rotti Arabi scampo  
Sull'alte navi. Esse pel largo mare  
Eransi tratte nella cupa notte;  
Chè il vento imperversante mal securi  
Lor que' lidi faccia. Chi può da morte  
Sottrarsi, ai ceppi offre spontaneo il piede.  
Tomba o prigion, dove sperò vittoria,  
Trova così l'empio nemico.

ELFRIDA

Oh gioja!  
Qual dall'ombre di morte al dì più vago  
Fausto passaggio!

IL RE

Alla reïna intanto

Tu compagna ti sta. Presso alle porte  
Veglia or Tancredi, onde raccorre i vinti,  
E le spoglie spartir. Che il fronte ei terga  
Dalla polve e dal sangue è tempo omai.  
Per lui di duce a sostener l'incarco  
Io vonne: e tu, reïna, or qui lo attendi.

## SCENA SETTIMA

LA REGINA , ELFRIDA.

LA REGINA (1)

Udisti ?

ELFRIDA

E che ?

LA REGINA

Tancredi ha vinto , ei torna.

ELFRIDA

Il suo valor dalla vittoria or prende  
Nuovo ornamento ; e chi potea men alte  
Geste sperar da un condottier sì forte ?  
Ei torna , e il cor ci esulterà nel petto  
Al riveder di patrii lauri cinto  
Il giovinetto eroe.

LA REGINA

( Mi freno a forza ).

Mal tu m'intendi, o ad arte astuta fingi.  
Nel vincitor tu l'amator tuo miri,  
E sperì..

ELFRIDA

Oh Dio ! dunque sperar fia colpa ?

LA REGINA

In te colpa, ed enorme. Al soglio nacque  
Tancredi : e tu chi sei che ardisci il guardo  
Su lui levar ? Te derelitta, ignuda  
Bambina in questa reggia un dì recava  
Ignota mano.

---

(1) Dopo breve silenzio.



ELFRIDA

È ver ; deserta in fasce  
Tu mi accoglievi ; ma qual madre amante  
Poi mi guardavi , e tra le regie pompe  
Quasi tua figlia mi crescevi. In alti  
Pensier nutrita, qual stupor se un alto  
Amor nell'alma accolsi ?

LA REGINA

Ingrata ! adunque  
I beneficj miei contro a me volgi ,  
E teu sai armi a offendermi ?

ELFRIDA

Ah perdona ;

Non ti sdegnar , se libera io favello,  
Se del mesto mio cor difendo i dritti.  
Benchè d'anni maggior, crebbe Tancredi  
In questa reggia, a' giuochi miei compagno ,  
D'ogni pensier, d'ogni mia cura a parte.  
L'amava io già che il nome istesso ignoto  
M'era d'amor per auco, ed ei mi amava  
Innocente del par.

LA REGINA

Ma or quasi è un lustro  
Che i vostri affetti io scersi , e cruccio n'ebbi,  
E li vietai.

ELFRIDA

Tu li vietasti , è vero :  
Ma contro il tuo divieto amor levossi ,  
E l'annullò.

LA REGINA

Teco garrir più oltre  
A me disdice . . . Io le tue sorti ho fisse.  
Docile e saggia, ad obbedir tacendo

T'appresta ormai. — Ma qual fragor s'ascolta !  
 Suono di trombe egli è ; Tancredi arriva (1).  
 Il tempo preme. Tu a' miei detti or bada.  
 Madre sempre ti fui, ti son reina ;  
 Or qual madre, e reina a te comando ;  
 Giura osservar quant' io t' impongo , giura.

ELFRIDA

O ciel ! qual fiamma ne' tuoi occhi avvampa !  
 Io tremo.

LA REGINA

Giura , o ch' io , malvagia . . .

ELFRIDA

Il giuro.

LA REGINA

Come qui sia Tancredi, un solo detto,  
 Checchè tu intenda, un detto sol non varchi  
 Il confin del tuo labbro. Ei viene.

ELFRIDA

( Oh legge !

Ma regger muta al suo cospetto indarno  
 Io tenterei ; si fugga ).

## SCENA OTTAVA

LA REGINA

Ove me tragge  
 Sdegno , amor , gelosia !

---

(1) S'ode un suono di trombe in lontano.

## SCENA NONA

LA REGINA, TANCREDI.

TANCREDI

Nobil reina ,

L'inno de' vincitor suona nel campo  
De' tuoi guerrieri. Il Saracin sconfitto  
Cadde , e inondò col barbaro suo sangue  
Di Salerno le piagge, ovver fuggendo  
Trovò del mar ne' mal varcati flutti  
Una morte più vil. Le navi , scarche  
Di difensor, già dan le vele ai venti ,  
Portando il lutto alle affricane rive.  
Dio ci diè la vittoria. Ei del mio braccio  
Si valse ad atterrar l'oste infedele ,  
E de' miei lauri il più felice vanto  
È il deporli al tuo piè. Tu mi creasti  
Tuo cavalier, e nel tuo nome io vinsi.

LA REGINA

( Oh qual han sul mio cor supremo impero  
Gli sguardi , gli atti , i detti suoi ! ) Tancredi ,  
È cortese il tuo dir, quanto è tremenda  
La tua spada in battaglia. Il soglio avito  
Tu ci serbasti , tu la patria hai salva.  
Darà a tue geste il Re premio qual merti ;  
Te primo avrà la patria. Io vo superba  
Nel veder che sì ben tu oprasti il ferro ,  
Onde il fianco ti cinsi. Ecco la destra  
Ti porgo in pegno del mio... amor.

TANCREDI

Su questa

Destra real ossequioso io stampo  
 Un bacio... Ma tu tremi... o ciel! tu volgi  
 Altrove il ciglio? Lasso me! saresti  
 Forse meco crucciata? Indarno ho vinto,  
 Se a te dispiacqui.

LA REGINA

Tu spiacermi! Oh forte  
 Guerrier, sostegno del mio trono, oh sempre  
 A me più caro! (lassa me! che dissi?  
 Dove trascorro?) Ah no, Tancredi, scaccia  
 Un timor che mi offende. Io, tua reina,  
 So qual al tuo valor pregio si deggia,  
 E nota assai m'è la leal tua fede.  
 Ai trascorsi perigli, all'imminente  
 Rovina, ed al timor che il cor ne strinse,  
 Il turbamento, che in me scorgi, ascrivi.  
 Fido campion, quanto è in mia possa chiedi,  
 E tutto avrai.

TANCREDI

Dolce nel cuor mi suona,  
 Donna, il tuo dir, e poi che sì mi affidi,  
 Concedi che a te innanzi un breve istante  
 Ad Elfrida io favelli. Io qui credea  
 Teco trovarla.

LA REGINA

(Elfrida Elfrida sempre!  
 Ah! qual rancor! Quanto avvisai, s'adempia)  
 La presenza di Elfrida a te negava  
 Io già: ma tanto oggi tu sei, che nulla  
 A te mi lice ricusar. Gismonda, (1)  
 Elfrida a noi.

---

(1) Gismonda comparisce, ode il comando della regina, ed esce ad eseguirlo.

## SCENA DECIMA

LA REGINA, TANCREDI, ELFRIDA.

ELFRIDA

( Oh crudeltà! vederlo

Io deggio, e muta starmi! )

TANCREDI

Alma donzella,

Su cui versò tutte sue grazie il cielo;

Fior di bellezza e leggiadria, lusinga

D'ogni egregio guerrier, sperar poss'io

Che il chiaro suon de' miei trionfi al core

Ti sia sceso con gioja? Infra i perigli

L'immagin tua m'era compagna, e il ferro

Più sicuro io figgea nell'ostil petto,

Pensando che a que' colpi avria sorriso

La magnanima Elfrida.

LA REGINA

( Oh accenti, amari

A me più del velen! )

TANCREDI

Ma che! tu immota

Tieni a terra le luci? un detto solo

Non volgi al tuo campion? Così tu accogli

Chi, pugnando, di te sempre pensava?

LA REGINA

( Io più non reggo ) Pro' guerrier, tra l'armi

Tu cresciuto, mal sai che di donzella

Altramente nel sen ragiona amore.

Più felice hai rival. Gli affetti Elfrida

Dona al Sire di Taranto.

TANCREDI ,

TANCREDI

Che ascolto !

Tanto infido avrà il cor dunque costei !  
E il crederò ?

ELFRIDA

Me lassa ! ove m'ascondo ?

LA REGINA

Rammenta , Elfrida , la promessa.

TANCREDI

Oh rabbia !

Qual promessa ? ti spiega.

LA REGINA

Essa la destra

Promette a Ugon che Taranto e l'antica  
Maturia tiene sotto il fren superbo.

ELFRIDA

( O tu che vedi del mio cor lo scempio ,  
Che non m'aiuti ? ) ( 1 )

TANCREDI

Ugon ! e tanto egli osa ?

Io la promessa scioglierò col brando.

ELFRIDA

( Oh tradimento , oh mio giurar funesto !  
Perchè non s'apre il suol ! )

TANCREDI

Perfida ! il vero

Dunque ascoltai ? . . . Oh infedeltà ! l'attesta  
Il tuo silenzio. Tu sei dunque . . .

ELFRIDA

Io sono

La più infelice che nascesse mai.

( 1 ) Innalzando gli occhi al cielo.

LA REGINA

Or via, Tancredi, al suo rossor perdona :  
Non trafiggerla più. Pria che rinasca  
L'alba, ad Ugon ella fia sposa. Io stessa  
Per lei glien diedi securtate.

TANCREDI

Oh brando !

Ch'io sì lieto stringea quando in bagnarti  
Infino all'elsa nel nemico sangue ,  
Fidava io pur che più ad Elfrida grato  
M'avrian fatto i tuoi colpi , a terra infranto  
Vanne ; l'onor, la gloria, un sogno è tutto  
Agli occhi miei , se mi tradisce Elfrida.

ELFRIDA

Ah reina , mercè ! !

LA REGINA

Tancredi , or basta.

Vieni, mi segui, ella a pietà mi desta.  
Conosco Amor , ah troppo auco il conosco !  
Terribil dio che a niun mortal perdona ,  
Ei fa delle nostr'alme aspro governo ;  
E la ragion contro a' suoi dardi è poca.  
Alle mie stanze m'accompagna.

TANCREDI

(1) Io servo

A' cenni tuoi. (2) Ma se il mio braccio vale ,  
Empia , vedrai come altamente sappia  
Vendicarsi Tancredi . . . e poi morire.

ELFRIDA

Ah v'è nel mondo alma infelice tanto ,  
Che, scorgendo i miei mali , ancor compiangi

(1) Alla regina.

(2) Ad Elfrida.

Il suo destin ! . . . Tu, mia Gismonda, vieni,  
 Sostien l'egre mie membra Il suol vacilla ,  
 E fosca nube il dì m'asconde. O morte ,  
 Perchè a tanto dolor neghi soccorso ?

## A T T O   S E C O N D O

---

### SCENA PRIMA

*Stanze della Regina.*

LA REGINA , ROMILDO.

**L'**ALTO re d'Inghilterra, il tuo buon padre  
 A te , che nella culla ancor vagivi,  
 Me scudier commettea. Dalle Britanne  
 Alle Sicule spiagge io venni teco ,  
 E di Guglielmo nella corte vissi  
 Sempre al tuo fianco. Di mia fè tu mai  
 Non dubitasti , e il grande arcano . . .

LA REGINA

Ah taci ,

A che il rammenti ? sconsigliato !

ROMILDO

Elfrida ,

Il sai . . .

LA REGINA

Che ardisci ! Vuoi tradirmi ?

ROMILDO

Io voglio ,



Come s'addice a fido servo antico,  
Più retti sensi in te destar.

LA REGINA (*sotto voce*)

Romildo!

Perchè sì m'addolori? Amo Tancredi,  
Ed è per me l'amarlo un crudel fato.  
Invan dell'are al piè prostesa io piansi,  
Ed i Santi invocando, la proterva  
Fiamma spegner tentai. Crebbe l'incendio  
Quanto io più contendea tanto più forte.  
Colpevol son, ma chiusa è in me la colpa.  
Ecco quanto poss'io, quanto in me potete  
Virtù contra natura.

ROMILDO

E toglì intanto.

Ad Elfrida Tancredi.

LA REGINA

In vecchie membra

Tu freddo hai cor, nè più i misterj intendi  
Di chi l'ha in fiamme. A me veder Tancredi  
D'un'altra amante, è incomportabil doglia;  
E il geloso furor potria tradirmi.  
È gelosia dell'amoroso foco  
Esca perenne, e nel mio petto è furia  
Che m'arde e sface, e di ragion mi spoglia.  
Quindi al sire di Taranto la destra  
Di Elfrida io dono, col segreto patto  
Che lei lontana dalla reggia ei tragga,  
E tosto, e iusin ch'io richiamar lei possa.  
Un giorno, ah sì, ritornerò tranquilla,  
O il gelo della morte fia ch'estingua  
L'indomato amor mio. Per or provveggo  
A mia fama in tal guisa.

TANCREDI,

ROMILDO

Elfrida ah! danni

Ad odiose nozze.

LA REGINA

E ne' regali

Palagi Amor regge le nozze ei forse?

Sire a molti vassalli, inclito e bello

È d'Elfrida lo sposo. In tutte al pari

Non sì furenti ardon gli affetti. Spesso

Vedi mutarsi in giovin donna amore.

Non fia d'Elfrida lungo il pianto, il credi,

Mentre mortal a me l'onta saria,

Se dal mio labbro fuor n'uscisse un solo

Accento . . . Assai tu m'intendesti, io spero.

## SCENA SECONDA

ELFRIDA.

Volge al tramonto il Sol. Queste le stanze

Della reina, or mia nemica, sono.

Qui il re vuol ch'io lo attenda. Ei nulla ancora

De' miei casi conosce. Oh qual abisso

D'ogni lato circondami! . . . Che veggo?

Tancredi ei stesso! Oh mio diletto! oh solo

Astro di speme alla dolente Elfrida.

## S C E N A   T E R Z A

ELFRIDA, TANCREDI.

TANCREDI

Perfida , alfin pur ti ritrovo. Indarno  
Pensi fuggir alla vendetta mia ,  
Come fuggì il tuo drudo. Ei del mio brando  
Nè il folgorar pur di mirare osava ,  
Non che provar quanto tremendo ei fera.  
Ques'o ancora mancava al rossor mio ,  
Che per rival Tancredi avesse un vile !

ELFRIDA

( Ugon fuggi ! Me lassa ! or chi d'errore  
Trar può Tancredi , e gli occhi aprirgli al vero ?  
Misera Elfrida ! )

TANCREDI

Iniqua donna ! Gemi

All' udir tu che dalla reggia lungi  
Ito sia il basso tuo amator , lasciando  
Te alla vergogna ed ai rimorsi in preda.  
Que' tuoi sospir m'empion di rabbia il petto ,  
E se te non salvasse l'esser donna ,  
Il mio pugnol t'insegneria chi offendi.

ELFRIDA

Eccoti il sen , ferisci , or via ferisci ;  
Di questa fragil vita il fil recidi :  
Chi t'arresta la man ? Dolce la morte  
Mi fia se a me la dà Tancredi. Oh sposo !  
Questo di tanta fè premio mi serbi ?

TANCREDI

Oh ciel ! tu piangi , Elfrida ? Ahi che quel pianto

Sul cor mi piomba , e mi disarmo il braccio. —  
 Ma forse in te novello inganno è il pianto.  
 Bella come l'Aurora allor che nasce  
 Dal sen dell' onde rugiadosa e pura ,  
 Come tanta perfidia in te s'alletta ?  
 Su via , sciogli il parlar . . . Ohimè ! tu piangi ,  
 Elfrida, ancor , nè mi rispondi.

ELFRIDA

Ahi lassa !

Che posso io dir , se nel mio cor non leggi ?  
 In questo cor , dove fanciullo ancora  
 A leggere imparasti ogni segreto ?

TANCREDI

Pieno d'arte è il tuo dir ; ma vana è l'arte  
 Ove si chiara è del fallir la prova.

ELFRIDA

Ah da me sì , da me ogni donna impari  
 Che amor , dolor , pietà , costanza e fede ,  
 Tutto dell' uom l' ingrato core obblia !

TANCREDI

A che parole fuor di senno or muovi ?  
 Rea ti conosco , ed innocente ancora  
 Anela di trovarti il desir mio.  
 Deh ! se il puoi , ti discolpa.

ELFRIDA

Io discolparmi !

Sì vil non son , come tu ingiusto sei.

TANCREDI

Orgogliosa favelli.

ELFRIDA

E che ! vorresti  
 Di mia virtù l'orgoglio anco rapirmi ?

TANCREDI

Di tua virtù! Ma Ugon, ma le assentite  
Nozze...

ELFRIDA

Oh ingrato! E d'Arrigo io non son madre?

TANCREDI

O nome! o rimembranza! ove s'asconde  
Il pargoletto? Ch'io di baci almenò  
Lo copra, innanzi ch'io mi parta. Oh figlio,  
L'immagin tua l'anima di duol m'ancide.

ELFRIDA

Quando la notte alta starà nel cielo,  
Vieni alle stanze mie. Nelle tue braccia  
Riporlo io vo'. Tu affettuoso padre,  
Duce ed esempio a lui sarai.

TANCREDI

T'intendo:

Sciolta di cure, al talamo uovello  
Irne t'appresti, e t'è d'inciampo il pegno  
Dell'antica tua fede.

ELFRIDA

È ver, m'appresto

A posar sopra un talamo che spenga  
Ogni mio affanno, ogni miseria mia...  
Il talamo di morte. — Oh tu, sepolcro,  
Apriti, è tempo, e la tua preda accetta,  
E a' miei martir mi togli, ed alle acerbe  
Accuse, ond'io più non sopporto il pondo.  
Sì, il mio morir ti svelerà chi perdi;  
E il cor pentito discogliendo in pianto,  
Ne bagnerai le ceneri mie fredde.  
Nè vano il pianto, nè il pentirsi tardo  
Allor sarà; chè alla mia tomba intorno

*Tancredi*

3

Mi vedrai ritornar ombra fedele ,  
Amante ancor , benchè sotterra estinta ,  
A darti pegno di perdono e pace.

TANCREDI

Che intesi io mai ! qual invincibil forza  
È in quel dolor, che mi soggioga l'alma ,  
E mi toglie a me stesso. Ah no che infida  
Esser non puoi. No , sì non parla un'empia ,  
Che il dover, che l'onor calpesta e obblia. —  
Cade il vel da' miei occhi. Ah la reina ,  
Che i nostri amor sempre guardò nemica ,  
Le nostre alme disgiungere per sempre  
Così sperava ? Opra sua tutta adunque ,  
Sola opra sua fu il disleal contratto ?  
Ma tu perchè non aprir labbro ? all'aspra  
Trama perchè col tuo silenzio istesso  
Aggiunger peso ?

ELFRIDA

Io di tacer giurava :  
Ella a ciò m' astringeva. Il sacro voto  
Io rispettai , ma in te trovar credea  
Un difensor della mia intatta fede ,  
Non un giudice avverso.

TANCREDI

Oh Elfrida ! oh sposa !

Ed io potei nel mio stolto furore  
Oltraggiar il candor di tua bell' alma ?  
Anzi quasi il pugnol volgere al petto  
Che d'amor, di bontà tempio è sì raro ?  
Ahi di rossor mi copre il fallo mio !  
Ma deh un amor, cui niun amor s'agguaglia ,  
Lavi in parte il mio errore. Oh dolce Elfrida !  
Di', puoi tu perdonarmi ?

ELFRIDA

Io t' amo , e il chiedi ?

Vieni al mio sen. Tu me alla vita or rendi.

TANCREDI

Odami il ciel , m' oda la terra , e m' oda  
Tra l'orror delle tombe e l'ossa ignude  
L'estinta schiera de' Normanni eroi.  
Pel Sol che diede a mia vittoria il giorno,  
Per la notte che l'orbe atra circonda ;  
Per gli avelli de' padri , io qui lo giuro.  
E se il voto io mai frango , ogni uom di guerra  
Me vile appelli, nè più nome io serbi  
Di cavalier. Io qui prometto e giuro  
Che, come mia ti fe' l'amor, l'amplesso  
Di sposa , e mia ti confermò la dolce  
Prole comune , il sì gentil fanciullo ,  
Così del ciel , così del mondo in faccia  
Te per mia sposa attesterò superbo :  
E in campo aperto , o in chiuso agon , coll' armi  
Lo sosterrò , s' anco di mille e mille  
Si drizzasser le lance al petto mio.

ELFRIDA

Al tuo gran cor la tua promessa è pari ;  
E del sangue normanno alta fai fede  
Col parlar , coll' oprar. Ma deh rattempra  
Il generoso ardir , l'impeto affrena.  
Deh non voler d'intempestive grida  
Sparger la reggia, e del trionfo il giorno  
Oscurar con minacce. E che ! non resta  
Forse a noi di speranza un raggio ancora ?  
Piegar co' preghi la reina forse  
Potrai , che a te tanto cortese è in vista ,  
E a me già fu così amorevol madre.

Ma se nulla di noi pietà la muove ,  
Al re ti volgi. Al suo campion sì forte  
Nulla ei negar saprà. Ma viene ei stesso ,  
E la reina è seco.

## SCENA QUARTA

ELFRIDA , TANCREDI , IL RE , LA REGINA ,  
IL GRAN CONTESTABILE, GUARDIE.

IL RE

Alto guerriero ,  
A cui dell' armi il primo onor s' addice ;  
Oh di Roberto generoso figlio ,  
Oltre la speme secondò la sorte  
I nostri voti , e coronò le illustri  
Imprese del tuo braccio. Armi e cavalli ,  
E fanti e cavalier, macchine e tende ,  
Quanto il nemico a questi lidi addusse ,  
Tutto in nostro poter cadde , o fu preso.  
Ma il vento e il mar per noi pugnâr poi anco ,  
E il torbid' Austro con sonanti penne  
Le navi in alto tratte , orribilmente  
Travolse , flagellò. Qual dentro a' flutti  
Si seppellì , qual sulla spiaggia ruppe ,  
E facil preda ai nostri offrìo. Nè un solo  
Di tanti pini che varcaron l'onda ,  
Fia che d'Affrica porti ai nidi infami  
Novella pur dell' infinita strage.  
Te salvator del regno mio , te prode  
Sovra ogni prode , te di regia stirpe ,  
Poscia che il ciel mi fu di prole avaro ,  
A successor del trono mio te eleggo.



E quando in alto fia il venturo sole ,  
In solenne consesso accolti i Grandi  
Per cenno mio, ti giureran , qual déssi  
Ad erede del soglio, omaggio e fede.

TANCREDI

Inclito re , se oprai con gloria l'armi  
Io per la patria ed io per te pugnava.  
Nè il dover ch'io adempia premio si merta ;  
Chè tutto, in adempirlo , il premio io colsi.  
Ma pur tuoi doni ad accettar non tardo  
M'avrai. Superbia il ricusarli fôra.  
Suddito o prence , tuo guerriero o figlio ,  
A obbedirti m'insegna il dover mio ,  
Ad amarti il mio cor. — Ma deh concedi  
Che un mio desir ti faccia aperto.

IL RE

Parla

Franco tu pur. Con sacramento io affermo  
Per la corona che mi sta sul fronte ,  
Che il tuo desir , sia qual si voglia, io tosto  
Appagherò , s'anco del regio scettro  
Tu mi chiedesti non tardato il dono.

LA REGINA

( Che chiederà ? Mel dice il cor tremando. )

TANCREDI

Elfrida è il mio desir primo ed estremo :  
Costei che mi è , più della vita , cara ,  
Donami , o sire , e appien felice io sono.

IL RE

Ed Elfrida sia tua. De' Grandi in faccia  
Congiungerò le vostre destre io stesso  
Nell'illustre assemblea. Gentil donzella ,  
Vanne , e le gemme e i lieti fior prepara.

## SCENA QUINTA

TANCREDI, LA REGINA.

LA REGINA

Ferma, Tancredi. Favellarti io deggio.  
Dunque tal nodo in mente hai fisso ?

TANCREDI

Or vedi

Se d' Ugon ho sospetto.

LA REGINA

Ugon la destra

Di Elfrida a me richiese. Assai mi parve  
Per umile fanciulla un tanto sposo ;  
Quindi a lui la promisi. Ugon fuggissi.  
Tal sia di lui. Non è de' vili il moudo.  
Ma tu, giovane eroe , dimmi , taut' ami  
Dunque costei ?

TANCREDI

Che mi ricerchi ? ah poni  
Quinci il diadema imperial , l'applauso  
Della vittoria , e quanto il mondo ha in pregio ;  
Pon quindi Elfrida , e un'umile capanna  
In erma rupe o in valle aspra e solinga ;  
E dalla scelta imparerai s'io l'ami.  
Scettro, trionfi , onor , che siete voi  
Al paraggio di Elfrida !

LA REGINA

( Ahi qual saetta

Mi sono al cor le sue parole. Io avvampo ,  
E gelo a un tempo, e simular mi è forza. )  
Pur queste nozze a me discare sai ,  
E tanto audace parli ?

TANCREDI

Ardentemente

Amo, e non vuoi che amor mi renda audace?

LA REGINA

Ma non rammenti ch'orfana, deserta,  
D'ignota stirpe, forse oscura e bassa,  
È colei che innalzar tu al soglio aspiri?  
L'origin sua dunque obbliasti?

TANCREDI

Io nulla

Obbliai; ma so pur che in questa reggia  
Crebbi con lei; so che spiegarsi il fiore  
Di sua bellezza io vidi, e in cor men scese  
Invincibil desío; so che di tutte  
Virtudi adorna, ella sol può beati  
Far i miei dì; so alfin ch'eterna fede  
Io le giurai, e il giuramento è sacro  
A cavalier.

LA REGINA

Sì, ma pensier diversi

Nutre l'uom che privati i suoi dì tragge,  
E chi cinger si dee regal corona.

TANCREDI

E se natura ingiusta fu, locando  
Il più leggiadro e nobil suo lavoro  
In disadorna parte, e non è forse  
Regal opra ammendar l'ingiusto fallo  
Di natura, agli onor del soglio alzando  
Chi al soglio stesso crescer può splendore?  
Oscuro vel la culla a Elfrida copre;  
Ah in ciel forse ella nacque, e la recaro  
Gli eterei spiriti ad abbellir la terra (1).

---

(1) Con entusiasmo.

( Ogni suo detto più mi strugge , e uccide ! )  
 Da amante parli , smisurate laudi  
 Usando , ma sai tu qual lustro cinga  
 L'eccelso trono cui fondò Ruggiero ?  
 Pria ch' a Guglielmo me , d' Enrico figlia ,  
 Dell' Anglia inclito re , stringesse Imene ;  
 Sai che dell' orto e dell' occaso a gara  
 Gli ofrian lor prole i due famosi Augusti ? (1)  
 E tu lo scettro de' Normanni , l'alto  
 Retaggio di Guiscardo , in man vorresti  
 Por di vile donzella ?

TANCREDI

Elfrida vile !

Ah se il labbro d' un uom , Cesare ei fosse ,  
 Tal motto osasse profferir , ei tosto  
 Spento ai miei piè cadria. Ma tu , reina ,  
 Di trafiggermi il cor , tu serbi il diritto.  
 Sappi però che de' Normanni il lustro  
 Io tanto estenderò con questo braccio ,  
 E al più remoto suol l'armi recando  
 Ed il terror , da tanti re tributo  
 Strappar saprò , che ne fia vinto il nome  
 Di Ruggier , di Guiscardo , e dell' istesso  
 Avo nostro comun che all' Anglia impose  
 Il giogo de' Normanni (2). Allor solenne  
 Fra' miei nipoti suonerà mia gloria ;  
 E se nei dì che poi verranno , del soglio  
 Un qualche crede fia che trovi donna

---

(1) Emmanuele Comneno , imperatore d' Oriente , e  
 Federigo Barbarossa , imperator d' Occidente.

(2) Guglielmo il Conquistatore.

Che in virtù, che in beltà pareggi Elfrida,  
Ei di Tancredi recherà l' esempio ,  
E fia in luogo di legge.

LA REGINA

( Invan contendo

Dunque con lui ? Meglio blandirlo or giovi;  
Darà poscia il furor nuovi consigli. )  
Quanto il dover , la maestà del trono ,  
In cor dettava , a te , Tancredi , io dissi.  
Vanne , or ti lascio. Il meditar notturno  
Forse altri sensi ti porrà nell' alma ,  
Più di te stesso , e più del soglio degni.

## SCENA SESTA

LA REGINA.

No , se chiamar l'abisso in mio soccorso  
Dovessi io pur , no di Tancredi mai  
Elfrida non sarà . . . Ma quali accenti  
Mi scoppiano dal cor nel mio deliro !  
In che Elfrida fallì ? Tenace e casto  
Amor la stringe a eroe , d'anni conforme ,  
Che pari amor le rende. Ed io, consorte  
Al re , turbar vorrò sì nobil fiamma ,  
Madre , sposa , reina iniqua e cruda !  
Ah si ritorni sul perduto calle ,  
E compensi alta ammenda il grave errore.  
Sia d' Elfrida Tancredi , ed ella , in braccio  
Al bel guerrier , giorni di gaudio viva . . .  
Ella in braccio a Tancredi ? Ah serve e bolle  
Tutto a questo pensier lo sdegno mio. —  
Pur qual riparo a queste nozze ? — Orrenda

Sorge un' idea nell' anima profonda,  
 Idea d' inferno? Io m' accapriccio tutta  
 Al solo immaginarmi empia cotanto. —  
 Eppur di bronzo un muro erger potrei  
 Fra Tancredi ed Elfrida. Unico e fido  
 Complice m' è Romildo... E d' una colpa  
 Ad altra colpa vorrò farmi scala?  
 Qual ria tenzon! — Furia crudel, che accampi  
 Colle larve d'amor nel petto mio,  
 O al fin tu il loco alla ragion disombra,  
 O me tu reggi nel vicin cimento.

## A T T O   T E R Z O

---

### SCENA PRIMA

*Sala del trono.*

ELFRIDA, GISMONDA.

**D'** GISMONDA  
 ALLEGRI fior, di ricche gemme carica,  
 D' ogni fior, d' ogni gemma, assai più vaga  
 Tu splendi, o Elfrida, e gli occhi invogli e l'alme  
 Di piacer, di desio.

ELFRIDA  
 Fedel Gismonda,  
 Quanto ahi fallace è il giudicar del volgo,  
 Che allo splendor de' vestimenti, al lustro  
 Dell' oro e de' rubin, felice estima  
 Chi spesso è più da piangersi! Oh felice

Colei che paga, dell'umil sua sorte,  
Lungi dal fasto e dalle corti, vive  
Secura i dì tra l'ombre in ch' ella nacque!  
Oh sorte, sorte amara! Il ciel nemico  
Volger per me non può se non martiri!

( GISMONDA )

Tancredi a noi s'appressa.

## SCENA SECONDA

ELFRIDA, GISMONDA, TANCREDI.

TANCREDI

Amata Elfrida,  
De' sospir, de' timor passâr le oscure  
Notti; ecco il dì, l'amabil dì che, uscendo  
Dall'ombre del secreto il nostro affetto,  
Te alfin mi lice cou sicuro labbro  
Chiamar mia sposa, di tal gloria altero,  
Più che del trono a cui m'è aperto il varco.  
Ma donde avvien che del dolor la nube  
T'offusca i lumi, e dal profondo petto  
Mandi accesi singulti? In liete spoglie,  
Di rose cinta, e pur di duol sì ingombra,  
Una vittima sembri, all' are tratta  
Da crudel sacerdote, e non fiorente  
Sposa all' uom di tua scelta.

ELFRIDA

Oh amico, un tristo  
Presentimento con gelido artiglio  
Il cor mi serra. Lieti sorti e gioje  
Tu sogni, ed io scorgo sciagure e lutto.

TANCREDI

Pur donde ciò? Del nostro imen si mostra

Giulivo il re , sì ch' uom non vidi io mai  
Del gaudio altrui tanto esultar.

ELFRIDA

Ma pensa

Che la reina se ne adira e freme :  
E l'adirarsi e il scemere è tremendo  
In lei. Pur qual fera sventura mia  
Così svolse il suo cor ? Tenera madre ,  
Madre d'amor fino al mio terzo lustro ,  
Sol per me pareva vivere. I nascenti  
Miei vezzi ella mirava , e in cor lusinga  
Dolce a lei ne scendea , nè ai baci fine  
Mettea verun. Come cangiò repente !  
Ti rammenti quel dì che dalle prime  
Prove dell'armi tu riedesti ; e bello  
E forte al par , te il popolo gridava ,  
Ed ella a te di cavalier le insegne  
Porgea ? Quel dì mi è in fondo all'alma impresso !  
Gli aurei sogni svanir. De' nostri affetti  
Sentor ell' ebbe. Alle mie stanze il passo  
Ti fu conteso , e gli occhi suoi , che sempre  
Sereni a me soleau volgersi e cari ,  
Arser di sdegno , nè più fausti mai  
Io li rividi.

TANCREDI

Ella però più sempre  
M'arrise , e di favor larghi diè segni.

ELFRIDA

Ma ogni volta che a lei movesti un detto  
Di me , sdegnarsi la mirasti , e in fere  
Minacce prorompea.

TANCREDI

Mia Elfrida , ascolta.



Ciò che oscuro è talor , chiaro si svolge  
Col meditar. L'arcano ecco io ti svelo.  
Ella, fin da quel dì , del regno erede  
Far mi eleggeva , a mio favor movendo  
L'alma del re , nè mel tacea poc' anzi.  
Ora, ella nata al soglio e in soglio assisa ,  
Le succhiate col latte idee serbando ,  
Credea che regie nozze a regio erede  
Sol fosser pari , nè in suo cor capiva  
Il pensier , che beltà qual hai celeste ,  
E più del volto ancor celeste l'alma ,  
Più assai valesser che le regie fasce.  
Ecco , dolce idol mio , l'origin vera  
Del suo sdegno per te , del tanto affetto  
Ch' ella in me pose. Ma al voler mio fermo  
Ora cedendo , ed al sovran comando ,  
Par che s'accheti , e il nostro imen contempli  
Con occhio men turbato. Anzi , è un istante  
Ch' io la lasciai sì lusinghiera e blanda ,  
Che di stupor m'empiea.

ELFRIDA

Fido consorte!

Col tuo parlar tu la ragion m'appaghi.  
Ma il core, ah il cor, sempre crucciato e mesto ,  
Co' moti suoi doglie m'annunzia e morte.

TANCREDI

A temer , a soffrir tu avvezza , e temi  
E soffri , a torto ancor. Delì sgombra , o cara  
I funesti pensier. Gioja scintilli  
Ne' tuoi bei lumi , ch' or di gioja è il giorno.  
Il re s'avauza.

ELFRIDA

Oh qual terror m'investe !

## SCENA TERZA

ELFRIDA, GISMONDA, TANCREDI, IL RE,  
LA REGINA,

IL GRAN CONTESTABILE, IL GRAN CANCELLIERE,  
GRANDI, CONSIGLIERI, DUCI, GUARDIE. (1)

IL RE (*sul trono*)

Prenci, duci, guerrier, padri, ministri,  
O del Trinacrio e dell' Apulio regno  
Ornamento miglior, gloria più bella!  
Non senza alto consiglio oggi io v'accolsi  
In solenne adunanza. A gran servigi  
Premio donar, qual più ne lice, pari,  
E certa far l'eredità del soglio  
È mio pensier. Voi lo recate a effetto.  
Fulmin di guerra fu Tancredi in campo,  
E militava al fianco suo la Gloria.  
Egli i templi di Dio, la reggia, il trono,  
I sepolcri degli avi, e le natie  
Mura scampò dalle Agarene fiamme.  
Egli di sangue per paterna stirpe  
È a me congiunto. A noi di cari figli  
Negò il cielo il conforto. Or chi più degno  
Del regal serto che Tancredi? Ei lancia,  
Egli mente sarà di questo impero.  
Io per figlio lo adottò. E quando io scenda  
De' padri miei nella tranquilla tomba,  
Ei vi regga, ei lo scettro aureo sostenga,  
E per suo sire ognun l'osservi e onori.

---

(1) Musica militare.

Or voi miei sensi udiste. A ognun si doni  
 Libero il favellar. Se alcun dissente ,  
 S'alzi , ed esponga il suo parer... Ma tace  
 Ognuno , e veggo a tutti in volto espresso  
 Il piacer della scelta e il comun voto.  
 Dunque a Tancredi omai rendete omaggio  
 Di lealtà, di fè. (1)

IL GRAN CONTESTABILE

Su questa spada  
 Che mi fidasti, e che la forza accenna  
 Della gente a te suddita, io lo giuro.

IL GRAN CANCELLIERE

Sul libro delle leggi, io delle leggi  
 Per te custode, il giuramento affermo (2).

IL RE

Or tu, Tancredi, lo stendardo prendi ,  
 Insegna del poter presso la nostra  
 Guerriera gente, ed il tuo uffizio adempi (3).

TANCREDI

Per l'Eterno che m'ode , e per la gloria  
 Di Guiscardo , e de' forti onde la possa  
 De' Normanni si stese in queste spiagge ,  
 Giuro , o mio re , che ossequioso e pronto  
 Figlio mi avrai tu sempre. E così guardi

(1) Musica militare.

(2) Musica militare. La spada del Gran Contestabile ed il libro delle leggi saranno recati da due ufficiali sopra bacili d'oro.

(3) Il re porge a Tancredi lo stendardo che sventola a sinistra del trono. E esso rappresenta un leone rampante di color rosso, con una spada tra le branche, in campo bianco. Musica militare.

Lungamente i tuoi di pietoso il cielo.  
 Poi quando al trono ascenderò , le prische  
 Leggi , e d'ognun giuro servire i ritti (1).

IL RE

Or vieu , mio figlio , a questo sen. T'abbraccio ,  
 E col mio manto a te coprendo il capo ,  
 Di adozion l'antiquo rito adempio (2).  
 Or tu , consorte , pur l'abbraccia.

LA REGINA

(Oh cielo !

Io Tancredi abbracciar ! )

IL RE

Che tardi ? avversa

Forse a lui sei ?

LA REGINA

Io a Tancredi avversa?

Figlio ! (ahi tal nome più che morte abborro !)  
 Nobil guerrier ! a questo petto vieni ,  
 E il mio amplesso d'amor (lassa , io mi perdo !)  
 D'amor ... materno a te dimostri e provi  
 Quai sensi io per te nutra ... e quanto io t'ami.

TANCREDI

Tu vacilli , o regina ; il piè ti manca !  
 I tuoi occhi ricopre un vel lugubre !  
 Che avvenne mai ?

ELFRIDA

Ch'ella Tancredi abborra !

IL RE

Ella in sè riede.

(1) Musica militare.

(2) Quel rito consisteva nel far passar l'adottato tra la camicia e la nuda pelle dell' adottante.

LA REGINA

(Oh mi tradiva io quasi!)

Sposo , ah perdona di fedel consorte  
Al lungo amor ; grato m' è assai Tancredi ;  
Pur , nell'atto di stringerlo qual figlio ,  
Sentii dolor che lo steril mio letto  
Fatto non t'abbia di leggiadra prole  
Padre beato.

IL RE

Or m'è Tancredi figlio ,  
E caro io l'ho qual se di me nascesse.  
Ma un altro incarco e non men dolce resta  
Oggi a compir.

LA REGINA

( Ciel ! delle nozze ei parla ;  
E le furie in mio cor si sveglian tutte.)

ELFRIDA

Mio re , se lice ad umile donzella  
Alzar suoi preghi al tuo sublime seggio ,  
Deh ! l'imeneo ritarda. Innanzi è il gioruo :  
E i tuoi vassalli , nel gran fóro accolti ,  
Desiosi sospirano il momento  
Di salutar l'eroe che per lor vinse ,  
Nel nuovo onore di tuo erede e figlio.

TANCREDI

Ah no , mio sir , non indugiar , ten prego ,  
Il sacro nodo. All' adunate genti ,  
Carco de' tuoi favor , mostrar desio  
Quel dono ancor , ch' ogni altro dono avanza ,  
Costei de' miei sudor premio più dolce ,  
Sposa diletta.

IL RE

Il tuo voler si faccia.

*Tancredi*

4

Prenci , duci , guerrier , padri , ministri ,  
 Onor , basi del soglio ! Arde Tancredi  
 D'amor gentil per la vezzosa Elfrida ,  
 E pari fiamma a lei riscalda il seno.  
 D'unirli ei mi richiese , ella n'esulta ,  
 E giova a me che generosa stirpe  
 Esca di tal connubio , e la Normanna  
 Pianta per essi rinverdir più bella  
 Veggan l'Itale genti. Or voi del regno  
 Salde colonne , al maritale patto  
 Siate presenti , e ne rendete fede.  
 Figlio , t'accosta ; Elfrida a me. Le vostre  
 Destre congiungo io il re.

LA REGINA

Ferma : l'incesto

Così consacri ; orribil nodo or formi.

TANCREDI

Che ascolto ! pel terror rizzarsi in fronte  
 Sento le chiome , e dalle labbra fugge  
 Tronca la voce !

ELFRIDA

Ahi che presago il core  
 Questo de' giorni miei dicea l'estremo !

IL RE

Raccapricciar mi fai. Deh qual mistero  
 Ne' tuoi detti s'asconde ?

LA REGINA

Or non è tempo  
 Di finger più. Tancredi è a lei . . . fratello.

IL RE

Che intendo io mai !

ELFRIDA

Giomonda, od Dio! mi reggi.

TANCREDI

Deh foss' io morto in campo !

IL RE

Il ver palesa

Più apertamente.

LA REGINA

Ignoto a tutti giacque  
Finor d'Elfrida il nascimento. Io sola  
L'oscura istoria in sen guardava. Or sappi  
Che lei Sibilia , di Tancredi madre ,  
Generò da Riccardo. Indi temendo  
Del gran Ruggier lo sdegno , a lei sì infesto ,  
A me bambina la mandò , pregando  
Che la salvassi , ed aggiungea con molti  
Supplici voti che mai noto fessi  
Sua madre alla fanciulla , chè un famoso  
Interprete degli astri a lei predetto  
Con gran minacce avea che della figlia  
Mortal sarebbe il dì ch' ella sua madre  
Alfin sapesse. Io la bambina accolsi ,  
Cara la tenni , e cara tu l'avesti ,  
E della madre rispettai l'arcano.  
Or tu Tancredi , Elfrida or tu conosci  
Perchè de' vostri amor nemica acerba  
Me ognor trovaste. Io la colpevol fiamma  
Vidi , e sperava col rigor , col senno  
Spegnerla. Invan sperai. L'alto segreto  
Rompere a forza or mi convenne. Duolmi  
Che non osai romperlo pria.

IL RE

Tancredi !

Ai decreti del ciel la mente inchina ;  
E di natura sol la voce ascolta.

TANCREDI

O Elfrida ! . . . o mia sorella ! . . .

ELFRIDA (1)

Io a te sorella !

A te, Tancredi ! . . . ( E non rammenta il figlio ! )

Abi lassa ! io manco (2).

LA REGINA

(Che mai feci? Ah t'apri,

Terra , e m' inghiotti ! )

IL RE

Alle sue stanze Elfrida

Recate , e tu (3) n'abbi pietosa cura.

Sciolto , o Grandi , è il consiglio.

TANCREDI

Or dove i passi

Recar degg'io ? Notte mi cinge , e incerto

Son s' io sogni , e s' io viva o giaccia estinto !

(1) Elfrida che , smarrita , ha nascosto il volto nel seno di Gismonda , a questi accenti scuotesi d'improvviso , e risponde come in delirio.

(2) Cade tramortita nelle braccia di Gismonda.

(3) A Gismonda.



# A T T O   Q U A R T O

---

## S C E N A   P R I M A

*Stanze della Regina.*

LA REGINA

**D**EH qual rio spirto entro l'ossa mi pose  
L'invincibile ardor? Oh di funesto  
In che al giovin guerrier la spada io cinsi,  
E cavalier mio il dissi, ah perchè al sole  
Io non chiusi in quel dì per sempre i mesti  
Occhi, spegnendo col morir l'incendio  
Che a ogni colpa mi trae! Forse ah! vendetta  
Fa il ciel così di mia tradita fede,  
Quando, già madre, di Guglielmo il letto  
Premere io ardia. Ma il ciel, l'averno, il mondo,  
Tutto sparisce agli occhi miei. Tancredi...  
Che dissi? ahimè! la mia ragion si turba,  
Ed il mio cor fatto di orrori è un nido.

## SCENA SECONDA

LA REGINA, ROMILDO.

LA REGINA

O Romildo, che rechi?

ROMILDO

Aspra novella.

Sparita è Elfrida dalla reggia, a guisa

D'ombra che varchi le guardate soglie,  
Non veduta da alcun. Havvi chi narra  
Che verso il mar volse notturna il piede,  
E in que' gorgi trovò morte e riposo.

LA REGINA

Misera figlia! ed io t'uccisi, io stessa?  
Ah non han più crudel belva i deserti!  
Quai dal sepolcro tuo manda natura  
Atroci grida a far di te vendetta!  
Un freddo orror per le vene mi scorre:  
Fugge a' miei occhi oscuro il dì! — Romildo,  
A Tancredi parlasti?

ROMILDO

Egli a' tuoi cenni  
Obbediente or qui verrà. Ma in volto  
È tal, che di morir sembra sol vago.

LA REGINA

Che gli dirò? Deh consolarlo almeno  
Potessi, e da' suoi rai tergere il pianto!  
Egli s'avanza. Lassa me! spavento  
Io gli faria s'ei mi leggesse in core.

## SCENA TERZA

LA REGINA, TANCREDI.

TANCREDI

O forte Elfrida! Col morir tuo ratto  
Tu la colpa emendasti, e del perverso  
Destin vincesti l'ira. Ah perchè teco  
Non chiamarmi a morir? Timida donna  
A me guerrier tu l'ardimento insegni.

LA REGINA

Trasognato tu parli, e fieri accenti  
Di morir proferisci. E che ! nel campo  
Tra il balenar delle nemiche spade  
Così avvezzasti alle sventure l'alma ?  
Più che intender non puoi, di Elfrida il fato  
Mi ancide. A me lascia gli acerbi affanni,  
Ed a te sia nobil conforto il soglio  
Cui già sei sì dappresso. Il soglio, ardente  
De' mortali desio.

TANCREDI

Del volgo agli occhi  
Sia pure il soglio d'ogni bene il primo.  
A me non altro è che un aurato seggio  
Il cui fulgor le basse menti acceca.  
Dimmi, il regnar forse le piaghe sana  
D'un'alma straziata ?

LA REGINA

A te la gloria  
Riman, la gloria, de' guerrier sospiro,  
E il plauso della terra, e la corona  
Del vincitor.

TANCREDI

A che di gloria parli,  
E di plausi, e di palme ? Un idol vano  
Eh' è che ognor nuovi nemici desta,  
E la sventura sul suo carro trae ;  
Suon che passa qual vento, e più non s'ode.  
E che importa la gloria a chi perduto  
Ha il solo ben che lo rendea felice ?

LA REGINA

Il tempo a te darà ristoro. Il tempo  
Che ogni duol de' viventi a lungo spègne.

TANCREDI,

TANCREDI

All'alme vili arreca pace il tempo,  
 E i comuni dolor sparge d'oblio.  
 Contra i grandi dolor nell'alme grandi  
 Ei potenza non ha.

LA REGINA

Ma un altro affetto

Non ti fia di soccorso? Un cor che al pari  
 E più d'Elfrida anco t'amasse...

TANCREDI

Ah il gelo,

Il gelo della tomba è nel mio petto,  
 E nella tomba ogni mia speme or posa.

LA REGINA (1)

Ma tu de' prodi il più gentil; tu adorno  
 Di giovanil beltà, di lauri cinto  
 Che fan tua fronte sfavillar più vaga,  
 Quell'ardor che ricusi in petto accorre,  
 Involontario desterei nell'alma  
 D'ogni donna che in te lo sguardo affissi.  
 E chi mirar te può, Tancredi, e tosto  
 Non avvampar d'amor?

TANCREDI

Che accenti io ascolto!

LA REGINA

Ah sì, Tancredi, ogni tuo sguardo è un lampo  
 Che nell'alme penetra. Ancor più bello  
 Ti fa il dolor. Oh fortunata Elfrida,  
 Che di tanto amator ti meriti il pianto!  
 Anco fra l'ombre del feral sepolcro  
 Chi non t'invidierà?

---

(1) Accendendosi gradatamente.

TANCREDI

Donna , mi desta

Grave stupor ogni tuo detto. Un vampo  
T'esce dagli occhi , e il tuo parlar non suona  
Qual alla moglie del mio re s'addice.

LA REGINA

Ah mi tradii ! Tancredi , il labbro disse  
Quel che sepolto in sè voleva il core  
Il vel che mi copria, lassa ! io squarciai :  
E d'ingermi più , nulla mi giova.  
Me tutta alfin conosci. Invan repressi  
Lunga stagion gli affetti , e dura guerra  
Invan sostenni. Ecco il mio cor trabocca  
Fuor dalle labbra. Ogni rispetto è tardo.  
Tacer, soffrir or opra inutil fôra.  
Sì , Tancredi , per te d'amor mi struggo ,  
D'indomabile amor , d'amor feroce.  
Onor , virtù , decoro , io tutto obblío :  
La tua vittima io sono.

TANCREDI

Al re consorte

Così favelli ?

LA REGINA

Tu in mal punto il nomi.  
Un cenno aggiungi : ei più non è. Sul trono  
Sedrem congiunti.

TANCREDI

Orror mi fai. Ti scosta.

De' mali miei l'orribile misura  
Colma io credea ; ma del tuo amor nefando  
Anco mi resta a sopportar l'oltraggio.

LA REGINA

Questa, o crudel , questa mercè mi rendi ?

Tu amor conosci e ancor non sai che possa  
In cor di donna disperata , amore ?

Oh , vendetta , vendetta , a te confido

La speme almen di conservar mia fama.

Tu m'abborrisci ? . . . Di mia man tu muori (1).

## SCENA QUARTA

LA REGINA , TANCREDI , IL RE , ROMILDO.

IL RE

Oh ciel ! che fai ? contro Tancredi il ferro  
Tu vibri !

LA REGINA

Ah no ! contro il mio seno il vibro (2).

IL RE

Qual rio furor (3).

LA REGINA

La tua pietà m'è acerba (4).

IL RE

Gelo d'orror. Tu almen , Tancredi , reggi  
La sventurata . . . Ma tu immobil resti ?  
Forse costei . . . ?

LA REGINA

D'un empio ardor punita  
Me vedi , e basta. Or tu , Tancredi , sappi  
Che tua sorella Elfrida non fu mai ,

---

(1) Si avventa per ferirlo; in quel punto entra il re, e Romildo esce d'altra parte al romore.

(2) Si ferisce.

(3) Va per soccorrerla.

(4) Lo respinge.

E ch' io la figlia uccisi. A voi Romildo  
Disvelerà la sciagurata istoria . . .  
A me . . . se il può . . . perdoni Iddio.

IL RE (*a Romildo*)

Favella.

ROMILDO

Che mi tocca a ridir! Trilustre sposa  
Pur di Elfrida già madre, ella dall'Angle  
Sponde al regal tuo talamo venia.  
La fanciulla io guardava. Indi ella porse,  
Qual orfana deserta da pietoso  
Pastor recata, a te sua figlia istessa.  
Credi a' bianchi miei crini (1). Oh ciel! l'estremo  
Sospir mandò!

IL RE

Giusta a lei pena è morte.  
Pur copra alto silenzio il tristo arcano,  
Chè de' regnanti ascondere i delitti  
Giova agli occhi del popolo. Sepolta  
Sia di Palermo ne' regali avelli  
Qual morisse innocente. — Anni miei tardi,  
Questo a voi lutto infando era serbato!

## SCENA QUINTA.

TANCREDI, IL RE, IL GRAN CONTESTABILE

IL GRAN CONTESTABILE

Signor, come imponesti, i lidi tutti  
Del mar tranquillo i fidi miei cercaro,  
Onde la spoglia rinvenir d'Elfrida.  
Ma indarno fu. Pur di più bella speme

---

(1) Qui la regina si contorce e muore.

Ora un raggio ne splende. In grembo all'acque ,  
Se io scorgo il ver, non s'è scagliata Elfrida,  
Ma vive ancor , benchè ove viva è ignoto.

TANCREDI

Gran Dio ! che narri ? Qual di gioja lampo  
Brillar mi fai sul lacrimoso ciglio !  
Onde gl' indizi tu traesti ? ah parla !  
Non indugiar.

IL GRAN CONTESTABILE

Io da qual fonte il grido  
Della morte d' Elfrida a noi venisse  
Cauto indagando , ritrovai che n'era  
Il padre di Gismonda autor primiero.  
Da minacce atterrito, il vèglio quindi  
Giurò , che a' cenni ei ben d' Elfrida istessa  
Obbedito avea sì , tra il volgo il mesto  
Romor spargendo , ma che poscia arcauo  
Il resto gli era.

TANCREDI

Elfrida vive , e basta.  
La troverò , se intero io scorrer l'orbe  
Dovessi , oscuro pellegrino, o in armi.

IL RE

Di tante angosce ah certo un Dio pietoso  
Ci apparecchia il conforto. Armi , tesori,  
Tutto si adopri onde l'asil si scopra  
Dell'innocente. E tu , Tancredi , vieni  
A rintracciar dove si celi e asconda  
La dolce sposa che a te il cielo or rende.

TANCREDI

Andiam, nè roccia alpestre, o gelid'antro ,  
Nè spiaggia lungi dal cammin del sole ,  
Sarà inciampo a' miei passi. Elfrida torni  
A queste braccia : e tu mi guida, o amore.



# ATTO QUINTO

---

## SCENA PRIMA

*Sotterraneo sparso di tombe.*

ELFRIDA , GISMONDA , ARRIGO.

ELFRIDA

QUESTE le gioje son , queste le pompe  
D'un felice imeneo ? Nudi sepolcri ,  
Suol bianco d'ossa , mura atre di sangue ,  
E tenebre e spavento , ecco la sala  
Del mio bauchetto nuzial ! Gli spettri ,  
Il cui solo pensier la mente agghiaccia ,  
Seggon , ospiti orrendi , alla mia mensa.  
Le strida lor , le incognite minacce ,  
Le strane voci che da' cupi avelli  
Prorompono repente , ecco i concetti  
Onde s'allegrian le mie nozze ... infami !

GISMONDA

In questi luoghi , orridi tanto ed adri ,  
Tu ricovrar pensavi allor che incerto  
Pendea l'evento della pugna.

ELFRIDA

Allora

Stati a me fôran di letizia e luce.  
Qui a Tancredi nutrito avrei mio figlio ,  
Ahi mio pur troppo ! .. Qui contenta e paga ,  
Purchè lo sposo udito avessi in salvo ,  
Vissuto avrei , di lui pensando , e ognora

Co' miei voti affrettando il dolce istante  
 Di rivederlo! — Oh detti! oh conoscenza!  
 Quanto l'amai, ora ho in orror Tancredi,  
 E questo figlio in un abborro ed amo,  
 E terror fo a me stessa.

GISMONDA

Il cor mi squarci  
 Col tuo martir. Placa i turbati spirti.  
 Deh! non crucciarti sì aspramente. Il cielo  
 Potria punirti se di lui disperì.

ELFRIDA

Il ciel! che dici? Nel furor suo immenso  
 De' suoi solgori tutti armasi il cielo,  
 E gli scaglia su me!

GISMONDA

Delira parli,  
 E a te medesima troppo ingiusta sei.  
 Fallisti, è ver, ma tu ignorasti il fallo.  
 Chi tutto vede, nel tuo cor pur legge,  
 Ed innocente era il tuo cor.

ELFRIDA

Pietosa

Tu consolar coi miti accenti or pensi  
 Chi alla speranza istessa ha chiuso il seno.  
 Ma giunta è l'ora omai che tu di questo  
 Spaventoso recinto uscir pur dèi  
 Per quella via che dalla reggia ai campi  
 Mette, onde accorta col tuo padre antico  
 La nostra fuga apparecchiare. Io sola  
 Qui resterommi. Oh mia fedel! se mentre  
 Lungi sarai, l'orror che qui sol regna,  
 E i miei rimorsi e lo spavento e l'ombre  
 Mi spogliasser di vita, ah tu rimembra

Il mio voler. Questo fanciullo reca  
A Tancredi, e a lui di: « Nel fondo giace  
« Di fredda tomba la colpevol madre  
« Del tuo figlio innocente. Ella morendo  
« Alle pietose tue cure il commise.  
« Scordati il sangue di che nacque ; obblia  
« L'infortunata che il portò nel grembo,  
« Ma di padre e di madre i cari ufficj  
« Ver esso adempi, e l'ama...

GISMONDA

Oh Elfrida, gli occhi

Hai coperti di pianto.

ELFRIDA

È questo pianto  
L'ultimo bene che m'avanzi; amore  
Lo esprime, amor di madre, il solo amore  
Che ancor mi sia concesso... o almen lo spero.  
O figlio, figlio, quando più bisogno  
Hai dell'aita mia, da te mi parto!

GISMONDA

Gelar mi fai. Ah non fia ver che sola  
Qui lasciarti m'ardisca.

ELFRIDA

Oh vanne, vanne,  
Fida Gismonda. Noi coll'alba il passo  
Lungi volger dobbiam da queste chiostre,  
Per ripararci in men funesta sede,  
E il tempo ah! vola!

GISMONDA

Almen tranquilla alquanto  
Io lasciar ti potessi.

ELFRIDA

Io son tranquilla.

Non paventar. D'alta fermezza il petto  
 Cinger saprò. Ma pria prendi un amplesso.  
 Forse l'ultimo ei fia! cara memoria  
 Ognor serba di me.

GISMONDA

Di morir parli?

E vuoi ch'io m'allontani?

ELFRIDA

Ah il labbro errava.

Vanne! deh non tardar. Al duro viaggio  
 Intanto io apprestero le membra e il core.

GISMONDA

Qual spirito al mondo è di pietà sì nudo  
 Che mirando or costei, tenesse il pianto?  
 Tiema il piè nel partir. Funesti eventi  
 Confusa io scerno.

ELFRIDA

E ancor tu resti?

GISMONDA

Io cedo.

## SCENA SECONDA

ELFRIDA, ARRIGO.

Lungi ella è ormai. Dar compimento or io  
 Potrò al mio fero alto proposto. Morte,  
 Morte tu sola puoi discior l'infanda  
 Catena de' miei mali. — Ah! lassa! Morte  
 Dunque sarà de' beni miei l'estremo!  
 Sul fior degli anni, di quei vezzi adorna  
 Onde la donna è più superba; amata  
 Caldamente da chi fervida io amava;

Io d'avvenente figlio a lui già madre ,  
Ed al trono serbata, ah di più allegro  
Destin ben io potea nudrir lusinga ,  
E amar quei dì che amor rendea felici !  
Me sventurata ! Nel fatal ferètro  
Il talamo cangiar dunque or mi giova !  
Ma pur si muoja. Nella tomba è pace ;  
Unico asilo ai miseri è la tomba.  
Oh d'amor pegno , quando amor non era  
Orrendo eccesso ancor , mio dolce figlio ,  
Deh ch'io l'estrema volta anco ti baci.  
No questi baci empj non sono. Il cielo  
Condannar non li può. Natura vince ,  
Io l'obbedisco , e non è in me delitto  
Mentre su te l'anima io verso , e suggo  
Le tue labbra innocenti. Ahimè che dissi !  
Nulla innocente è più di quanto è mio.  
Intorno a me la colpa mia si stende ,  
E col suo orror tutto circonda e preme.  
Ah ! si fugga una volta a quest'atroce  
Strazio , e la morte alfin pietosa salvi  
Me da me stessa e da' spaventì miei.  
Velen tremendo è questo (1). Ecco l'istante.  
Si beva. — O ciel ! perchè la destra or trema...  
Arrigo, mio sospir, dunque deserto  
Ti lascerò su questa orribil terra ,  
Dove tutto è dolor , perfidia e pianto ?  
Un'altra volta a questo petto ah vieni !  
E tu, gran Dio , s'anco i miei voti ascolti ,  
Deh , gli anni che son tolti alla mia vita  
Siano aggiunti alla sua. Misero figlio ,

---

(1) Si trae fuori una fiala dal seno.

O figlio mio , tu non avrai più madre . . .  
 Ma qual fragor qui suona ! Ohimè le porte ,  
 Si spalancan con empito. Le faci  
 Già veggio scintillar che rompon l'ombre  
 De' squalenti sepolcri. Ah se più tardi ,  
 Misera Elfrida , auco il morir ti è tolto (1).  
 Che miro, o ciel ! Tancredi. Ah ben fui ratta  
 Nel ber la morte. Appien tranquilla or sono.

### SCENA TERZA

ELFRIDA , ARRIGO , TANCREDI , IL RE , GISMONDA ,  
 IL GRAN CONTESTABILE, IL GRAN CANCELLIERE,  
 GRANDI , SOLDATI CON FIACCOLE.

TANCREDI

Sposa , alfin ti rinvengo ; ah cessi il pianto ,  
 Cessi il lungo dolor. È sorto ormai  
 Dal sen delle procelle il dì sereno.

ELFRIDA

A questi antri di morte ah ! chi ti trasse ?  
 Chi il mio arcano svelò ? Gismonda , oh infida  
 Che festi ?

GISMONDA

Il mio dover.

IL RE

Leggiadra Elfrida ,  
 Apri alla gioja il cor. Perversa e falsa  
 L'istoria fu che del natal tuo udisti.  
 Nodo d'amor , non già di sangue unisce  
 A te Tancredi. Son pudiche e sante

---

(1) Beve il veleno.

Le vostre nozze. A te l'orribil trama  
Svelata fia. Di quanto or io ti dissi  
Abbine in peguo la regal mia fede.

TANCREDI

Sì, mia diletta, tu sei mia, nè trarti  
Può da queste mie braccia altro che morte.  
I nostri amor guarda or placato il cielo,  
E la natura a' desir nostri arride.  
Ma che mai scerno? Un pallor atro stassi  
Sulle tue guance. Di gelate stille  
Hai solcata la fronte, e gli occhi affisi  
Nel cielo, e sembri la pietà sua stessa  
Rimproverar!

GISMONDA

Che mai sarà?

IL RE

L'eccesso

D'insperato piacer forse or la toglie  
A sè cosl.

TANCREDI

Ma tu gemi, ed avvolta  
Nel silenzio ti stai. Terror m'ingombra  
Al vederti sì squallida. Deh parla:  
Conforta il tuo fedel.

ELFRIDA

Più di conforto

Tempo non è; la tomba mia si appresti,  
E sulla tomba la genial ghirlanda  
Si posi, e i fior dell'imeneo.

TANCREDI

Di tomba

Che accenni or tu? Calma i pensier smarriti;  
Esci da questi orror che attristan l'anima;

TANCREDI,

E col tuo sposo che ti prega e chiama  
Vieni a goder giorni di pace.

ELFRIDA

È tardi.

Il viver mio scende all'ocaso ormai.  
Dal pianto e dal terror distrutta, il pondo  
D'esserti suora e sposa a un tempo istesso,  
E incestuosa madre, io non sostenni.  
Quindi il velen bevei.

TANCREDI

Che ascolto !

GISMONDA

O Elfrida,

Tu tradirmi così ?

IL RE (*alle guardie*)

Si voli, in traccia

Della medica aita.

ELFRIDA

È tardi, è tardi.

Già la morte ho nel sen. T'accosta, o amica,  
E il mio fianco sorreggi. I morsi io sento  
Del funereo velen (1).

TANCREDI

Ti trovo e abbraccio,

E ti perdo per sempre. Oh me dolente !

Te sventurata !

ELFRIDA

Io sventurata ! ah troppo

(1) Si regge sopra Gismonda. — Avverta l'attrice che Elfrida sino a questo punto non ha sentito gli effetti del veleno, ma si manifestano essi a un tratto sì violenti, che vana apparisce ogni speranza di soccorso.



L'era pur dianzi. Ora felice sono.  
Io moria tra l'orror del mio delitto ;  
Or pura , or giusta , ora innocente io muojo.  
Accanto a te , mio ben , che amare or posso  
Novellamente con pudico amore ,  
Io muojo. Or di', lieta non è mia sorte ?

TANCREDI \*

Crudel ! che festi ? I giorni tuoi serbarmi  
Se non volevi , a che scordarti il figlio ?  
Deh ! non è questi il dolce Arrigo , il pegno  
De' nostri amor , di tue viscere il frutto ?  
E tu il potevi abbandonar ?

ELFRIDA

Soave ,  
E tremendo ad un tempo egli allor m'era.  
Onde espiando col morir mio il fallo ,  
A te il lasciava. Or di mia mano io stessa  
Alle paterne tue braccia lo affido.  
Se a te fui cara, a te sia caro il figlio.  
Sui primi albòr la vita mia si spegne ,  
Nè l'infelice ancor sa quanto ei perde  
Quando perde una madre. Amata immago  
Della tua Elfrida , egli al tuo fianco cresca ;  
E se il pregar di moriente sposa  
Sul tuo cor sì fedel serba possanza ,  
L'estremo voto mio , Tancredi , adempi ;  
Ah no , non dargli una matrigua mai !

TANCREDI

E come amar può un'altra donna in terra  
Chi fu amato da te ?

ELFRIDA

Soavi accenti ,  
Che le mie angosce men sentir mi fanno . . .

Tu il mio morir di care idee circondi . . .  
 Separarci or convien . . . Tancredi, addio . . .  
 Spirto amoroso al tuo vedovo letto . . .  
 Verrò d'intorno . . . a consolar tue notti . . .  
 La man mi stringi . . . Io manco . . . (1).

GISMONDA

Al sonno eterno

Ella passò; fiore anzi tempo estinto!

IL RE

Ahi di fatal! quante sciagure aduni  
 Su questa reggia!

TANCREDI (2)

Oh sposa! Ecco io ti seguo;  
 Ed un sepolcro istesso ambo noi chiuda,  
 Uniti in morte almen.

IL RE (3)

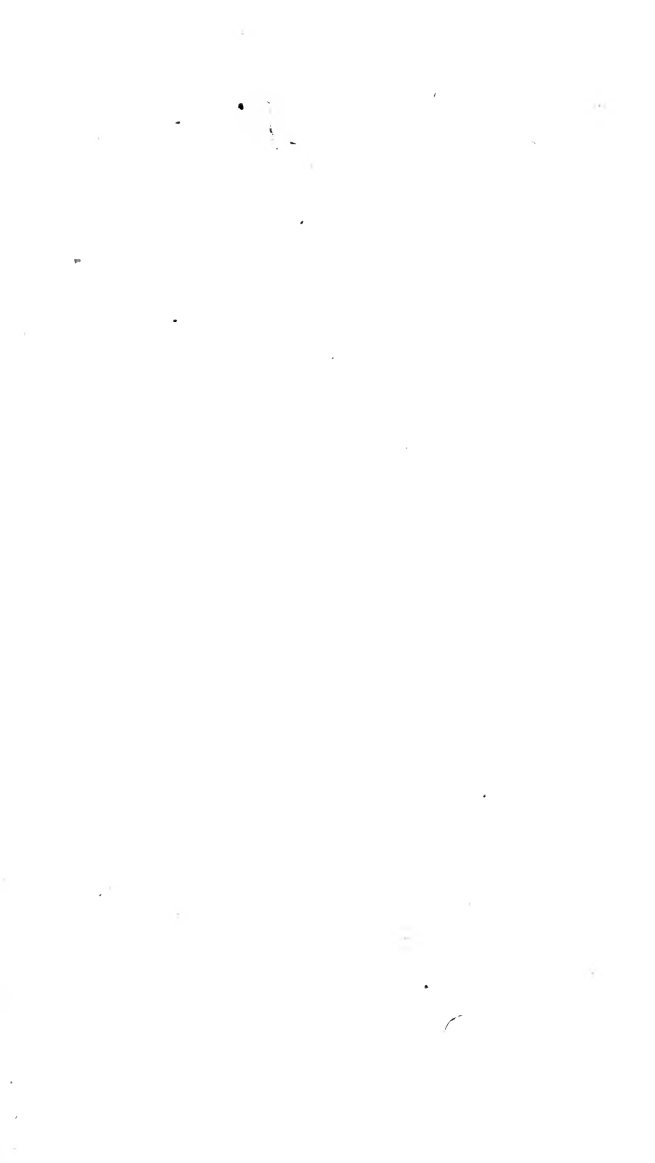
Che tenti, insano?  
 Mira; questi è il tuo figlio. A lui tu vivi.

(1) Tancredi, piegato a terra un ginocchio, prende la mano di Elfrida e la copre di baci.

(2) Sorgendo in atto disperato, e snudando la spada per uccidersi.

(3) Trattennendolo.

FINE



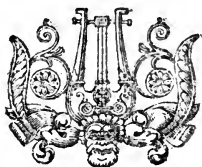


# INES DI CASTRO

*TRAGEDIA*

DI

DAVIDE BERTOLOTTI



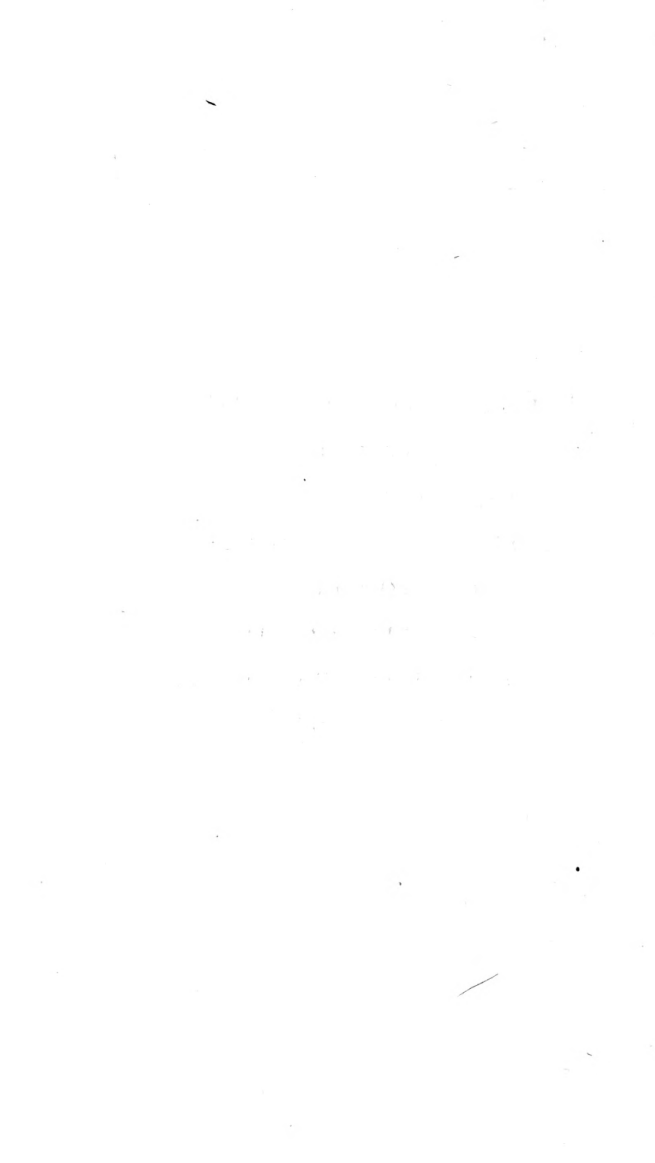
MILANO

PER GIOVANNI SILVESTRI

N. DCCG. XXXII.



AL  
CONTE CARLO CICOGNA  
CAVALIERE  
DELLA CORONA FERREA  
E DELL'ORDINE GEROSOLIMITANO  
QUESTO RICORDO  
DI GRATA AMICIZIA  
AFFETTUOSAMENTE CONSACRA  
L'AUTORE.





# NOTIZIE STORICHE

TRATTE DALLA STORIA DEL PORTOGALLO

IN CONTINUAZIONE

AL COMPENDIO DELLA STORIA UNIVERSALE

DEL SIG. CONTE DI SEGUR

MILANO 1824.

**N**ON havvi storia che da un lato insipiri più pietà, dall'altro più orrore, che quella degli amori di don Pedro e d'Ines di Castro. Ed eziandio può dirsi non esservene alcuna che presenti alla morale conseguenze di tanto rilievo, perocchè i disastri e i delitti di cui abbonda questo racconto ebbero origine da un amore illegittimo.

Don Pedro, figliuolo di Alfonso IV, re di Portogallo, si ammogliò giovanissimo a Costanza, figliuola di don Manuele di Panafiel, il più possente fra i signori spagnuoli, nè principessa meritò mai tanto amore, bench' ella dal suo sposo non l'ottenesse. Ines di Castro, datale per damigella d'onore, svegliò nel principe una passione vivissima, ch'ella ricambiò con pari trasporto.

Costanza, la quale amava teneramente il consorte, conosciuto ch'ebbe la propria sventura, ne provò cordoglio vivissimo, a cui abbandonandosi interamente, morì nel 1345, dopo di avere trascorsi nove angustiosi anni in questo nodo malaugurato.

Ines, nella quale tutti gli storici concorde-  
mente esaltano e rara bellezza e indole d'animo  
soavissima, pianse sinceramente colei la cui morte  
ella si dovea rimproverare, mentre don Pedro,  
caldo più che mai d'amore, non sentì più freno  
a manifestare la passione di che ardeva per Ines.  
Laonde, appena gli fu lecito il farlo senza offen-  
dere i debiti riguardi, la dichiarò sua sposa.  
Spiacque grandemente ad Alfonso tale condotta  
del figliuolo, erede della corona paterna, ma i  
preparamenti della guerra che mossa avea contro  
la Castiglia, e la peste del 1348, che, funesta  
all'intera Europa, più grave sterminio arrecò al  
Portogallo, chiamarono a sè per allora tutte le  
sollecitudini di quel monarca.

Nel 1354 don Pedro sposò Ines nella città di  
Braganza, al cospetto del suo ciamberlano e d'un  
vescovo, lasciando apertamente scorgere la sua  
ferma volontà di acclamarla regina tosto che fosse  
salito sul soglio del padre. I Prelati ed i Grandi,  
studiosi d'impedire un atto che in loro sentenza  
era un disdoro del trono portoghese, persuasero  
Alfonso a proporre un secondo maritaggio a suo  
figlio; ma don Pedro risolutamente ricusò di as-  
sentirvi. Bastò questo perchè i nemici d'Ines, e  
tutti i cortigiani gelosi di tanto innalzamento di

una famiglia privata divenuta parente della famiglia reale, raddoppiassero le istanze al sovrano<sup>7</sup> affinchè Ines fosse severamente punita.

Tre di questi grandi soprattutto, cioè Gonzales, Pacheco e Coello, si segnarono nel manifestare contr' essa un astio che rassomigliava a furore; onde senz' altri riguardi offrirono al re di trucidare di propria mano una donna senza difesa. Comunque grande fosse contro essa l'ira d'Alfonso, pure allora egli raccapricciò a tale proposta; e, senza secondarla, mosse a combattere i Mori, che di recente gli avevano tolta una città negli Algarvi.

Ma non tornò appena da questa spedizione, tanto breve quanto felice per le sue armi, che i tre nemici d'Ines rinnovarono con maggiore insistenza le inumane loro sollecitazioni, cui porgeva pretesto l'onore del principe, e principalmente la salvezza dello stato, al quale d'uopo era di estranie parentele che lo fortificassero; e tanto in queste instigazioni durarono, che ad esse finalmente il re condiscese.

Quanto si deliberò sopra questo atroce affare non rimase talmente segreto, che molti cortigiani non ne venissero informati, e fra gli altri l'arcivescovo di Braga, e la stessa regina Beatrice madre di don Pedro, i quali lo avvertirono delle trame che ordite erano contro d'Ines. Ma il principe, al quale un tanto eccesso di crudeltà pareva impossibile, credè piuttosto si volesse intimidirlo, per più facilmente indurlo a separarsi da colei ch'egli ogni giorno veniva più amando.

Giunse finalmente il giorno in cui , standosi don Pedro alla caccia, Alfonso parti da Montemayor per trasferirsi a Coimbra, dove dimorava Ines, la quale ebbe appena il tempo d'essere avvisata che il re moveva verso il palazzo ov' ella soggiornava, deliberato di farla morire. Non tardò essa a correrli incontro , ed a presentargli, prostratasi innanzi a lui, i tre figli che di don Pedro le erano nati. La presenza di questi sfortunati fanciulli, in cui non poteva Alfonso non ravvisare il proprio sangue e la beltà d'Ines, fatta più commovente dalle materne lagrime, toccarono in siffatto modo il cuore del re , che si ritirò senza aver coraggio di compire il crudele disegno per cui erasi ivi condotto. Ma non cessarono perciò le feroci prove di Gonzales, Pacheco e Coello , le quali fatalmente riuscirono agli scellerati poscia che Alfonso non ebbe più innanzi agli occhi la misera Ines e i figli della medesima. Gl'iniqui, ottenuto appena il regio consenso, corsero al palazzo d'Ines, dove orrendo spettacolo fu il vedere cavalieri che avean debito di difendere la bellezza, divenirne i carnefici.

Non fa mestieri descrivere da quanto acerbo dolore fosse trafitto don Pedro ; ma tal non era la sua indole da appagarsi di sfogarlo con pianti e querele. Nell'eccesso di sua disperazione divenne ribelle : onde , unitosi a Fernando e ad Alvaro de Castro fratelli d' Ines, per primo atto di vendetta devastò le province poste tra il Douro e il Mino, e quella di Tra-los-Montes, ove i traditori della sua sposa avevano possessioni , nè il

furor che lo invase diede in esso luogo alla pietà per tanto stuolo d'innocenti fatti vittime della sua sete di vendicarsi.

Qual fu l'afflizione d'Alfonso, che per soprappiù rammentavasi aver mossa egli stesso una guerra empia al proprio padre, il re Dionigi? Ogni dì cresceano la mestizia e i disastri che affliggevano quel regno, quando la medesima regina, accompagnata da alcuni prelati, si portò a pregare il figlio acciocchè deponesse le armi.

Non consentì egli che al solo patto di vedersi consegnati Gonzales, Pacheco e Coello. Alla quale inchiesta ben sentiva di non potere senza suo disonore condiscendere Alfonso, da cui alla fin fine erano partiti gli ordini che quei malvagi eseguirono. Pure più gravi facendosi di giorno in giorno le sciagure del Portogallo, ebbe egli a ventura ottenere che don Pedro si contentasse di saperli esigliati. Oppresso ugualmente dal cordoglio e dalle senili infermità, morì Alfonso prima di rivedere il figliuolo: giunto egli era al settantesimosettimo anno del viver suo.

Nell'anno 1356 don Pedro salì sul trono in età di trentasei anni. Sua prima cura fu di collegarsi col re di Castiglia contra il re d'Arragona, benchè la ragione di stato gli suggerisse una condotta affatto opposta: ma allora egli non comportavasi qual re, ma bensì qual nemico implacabile dei carnifici d'Ines, che nella Castiglia si erano riparati. Sperò, nè invano, che per riguardo a tale confederazione costoro gli sarebbero consegnati da don Pedro re di Castiglia, tanto cono-

sciuto poscia sotto nome di Pietro il Crudele, il quale certamente non fu di tal tempra da tenere in conto di sacri i doveri dell'ospitalità. In fatto colse questi il destro di farsi restituire alcuni signori, che per sottrarsi al suo giogo si erano rifuggiti nel Portogallo, ed in contraccambio mise nelle mani del vedovo d'Ines Gonzales e Coello. Quanto a Pacheco, andò debitore ad una buona azione della sua salvezza; poichè nel giorno che seguì l'arresto de'suoi compagni, avvertito in tempo da un mendicante, cui era solito di fare elemosina, si salvò nelle terre dell'Arragona.

Dolente don Pedro che costui si fosse involato alla sua vendetta, ne cercò un compenso nell'incrudelire maggiormente sugli altri. Tutti già erano stati dichiarati traditori verso la patria, e come tali furono confiscati i lor beni. Avendo ordinato che si mettessero alla tortura Gonzales e Coello, volle don Pedro saziarsi contemplando egli stesso gli orrendi tormenti che soffrirono, senza perciò lasciarsi indurre a palesare i lor complici, o la natura dei segreti abboccamenti avuti con essi dal re Alfonso.

Fatto feroce dalla passione, non bastò a don Pedro l'essere stato spettatore di tanti patimenti de'suoi nemici. Per suo comando, innalzato un palco rimpetto alla finestra del reale palagio, ond'ei poteva contemplare le vittime di sue vendette, volle che ai pazienti si strappasse il cuore mentre erano ancora in vita: spaventevole supplizio, del quale il Portogallo non avea per anche visto l'esempio, e per cui don Pedro giunse a

svegliare compassione in favore d'uomini cotanto vili e colpevoli. Arsi indi i lor corpi, ne furono gettate le ceneri al vento.

Serbato era a don Pedro di offerire uno spettacolo, sott'altro aspetto più straordinario, e tale, che, dimostrando l'eccesso dell'amore da lui portato ad Ines, lo presentasse come un oggetto degno d'inspirare pietà anzichè orrore.

Egli si trasferì a Castagnedo, ove i primi signori del regno lo accompagnarono. Ivi, dopo avere giurato che il suo maritaggio con Ines era accaduto nella città di Braganza, volle s'interrogassero i testimoni; e fece indi pubbliche queste nozze. Stata era fra i due coniugi una di quelle affinità che, chiamate spirituali, hanno più o meno, giusta i tempi, portato impedimento ai matrimoni. Gli storici poi non ci danno maggiori spiegazioni intorno al modo con cui questa affinità si fosse contratta.

Don Pedro si affrettò pure a far nota una bolla di Giovanni XXII, che gli concedea tutte le chieste dispense: pei quali diversi atti non rimase più dubbio di sorta intorno alla legittimità dei figli di don Pedro, ed al loro diritto di succedere al trono.

Ciò fatto, comandò si fabbricassero nel monastero d'Alcobassa, per sè e per Ines, due sepolcri di bianco marmo, sopra l'uno de' quali stavasi, cinta di regale corona, la statua della sua moglie.

Presiedette indi all'ultima cerimonia, per cui degno di esser compianto dicemmo il delirio del suo dolore. E fu di far disotterrare il cadavere d'Ines, sepolto da più di sett'anni nella chiesa

di Santa Chiara di Coimbra, il quale, vestito di regali abiti, e postogli una corona sul capo, venne adagiato sul trono. Ivi, per comando dell'angoscioso marito, convennero tutti i signori e tutte le dame della corte, e prostratisi innanzi al cadavere della donna, cui don Pedro portò amore sì intenso, la riconobbero per loro sovrana, e baciaron quelle mani che scarne ossa erano divenute.

Collocate dappoi su maestoso carro le reliquie d'Ines, il medesimo corteggio le accompagnò, e la pompa funebre fu continuata per tutte le diciassette leghe che da Alcobassa disgiungono Coimbra. I signori teneano avvolta la testa in un cappuccio, che era il massimo segno di lutto in quella contrada, mentre le dame vestivano lunghe zimarrere, da bianchi manti coperte. Da un lato e l'altro delle strade erano file d'uomini che portavano fiaccole.

Quantunque eccessivi potessero sembrare questi segni del cordoglio che annunziava don Pedro, essi nondimeno furono tanto sinceri, che il popolo portoghese, per natura affettuoso, anzichè mostrarsene maravigliato, prese parte alla lugubre cerimonia con commozione sì vera che ne ritrasse qualche sollievo il cuore di un inconsolabil consorte.

Questa tragedia fu per la prima volta rappresentata, poi replicata per cinque successive sere, in Milano dalla compagnia Bon nel Teatro Re, nell'inverno del 1826.



**INES DI CASTRO**

## P E R S O N A G G I

ALFONSO IV, re di Portogallo.

DON PEDRO, suo figlio.

COSTANZA, infante di Castiglia.

INES DI CASTRO.

CONSALVO, primo Grande del Regno.

FERNANDO DI CASTRO.

SILVEIRA, capitano degli arcieri reali.

Due figliuolini di DON PEDRO e d'INES.

Grandi, Condottieri, Guardie, Damigelle.

## S C E N A

*La reggia di Coimbra.*

# A T T O P R I M O

---

## SCENA PRIMA

*Magnifica galleria.*

COSTANZA , FERNANDO ,

SEGUITO DI ANCELLE E DI GUARDIE.

FERNANDO

**E**cco , nobile Infante , ecco le soglie  
De' Lusitani re. Tu di Castiglia  
Leggiadro vanto , al nostro prence sposa ,  
Sul Portogallo de' sereni giorni  
Foriera alba già splendi. Assai di sangue  
E di cognate stragi, orrendo a dirsi !  
Fumò il paese che Pirene serra ,  
E il doppio mar circonda. Iberi tutti  
Per indole e costumi e stirpe e fede ,  
Benchè corretti da diverso freno ,  
Or torniamo fratelli. Ed il superbo  
Stranier , cui fean nostre discordie audace ,  
Impallidisca nel vederci stretti  
In sacra lega natural.

COSTANZA

Fernando !

Dolce è al mio cor l'esser dal ciel chiamata  
A cessar della guerra i crudi scempj ,  
E rannodar con vincolo di affetti  
L' Iberica famiglia. Il mio gran padre  
Volontier le temute armi depose ,

Tosto che Alfonso, il tuo signor, veggendo  
 In me di pace il più sicuro pegno  
 Tra i rivali reami, a lui richiesta  
 Fe' di mia mano per Don Pedro, il forte  
 De' Mori vincitor, del trono erede.  
 Ed io, nol niego, di Don Pedro all'alte  
 Imprese il giovenil animo accesa,  
 Lieta assentii d'esser congiunta a un prence,  
 Il cui nome non sol chiaro rimbomba  
 Per l' Ispanico suol, ma i mar varcando,  
 Porta il terror degl' Infedeli in petto,  
 Sì che Fez ne paventa, e nell'udirlo  
 In fondo a' suoi deserti Affrica trema.

FERNANDO

Lieta ed aurea ventura, augustà Infante,  
 Ben quella fu che a me fidò l'incarco  
 D'esserti scorta in questa reggia. Lungi  
 Dalla patria tant'anni, io non sperava  
 Che il generoso re tal premio desse  
 A quel valor che su' Britanni lidi  
 Di alcun lauro mi ornò la giovin fronte.  
 Mira, a te vien Consalvo. Egli de' Grandi  
 Primiero, e al re per sangue stretto, omaggio  
 Or qui a renderti viene, e del monarca  
 I degni sensi areca.

## SCENA SECONDA

COSTANZA, FERNANDO, CONSALVO

PRECEDENDO UN DRAPPELLO DI GRANDI.

CONSALVO

Illustre Infante!

Al regale tuo piè soffri ch' io ponga,

Coll'ossequio de' Grandi e delle schiere,  
Il tributo de' voti onde festivo  
A te da tutte le sue piagge applaude  
Il Portogallo, che vederti un giorno  
Sua reina dovrà. D'Alfonso i sacri  
Cenni in tal guisa, e il mio dovere adempio.

## COSTANZA

Sorgi, Consalvo ; i grati detti accolgo.  
De' Lusitani nota m'è la fede  
Verso il lor re. Già Lusitana io stessa  
Mi tengo, e spero che il mio amor, rendendo  
Felice il prence, in un farà felice  
Il re che l'ama, e questo nobil regno.  
Ma donde avvien che dalla reggia ancora  
Lungi è Don Pedro ?

## CONSALVO

Dalle avverse piagge  
Con cento navi vincitor solcando  
Il procelloso mar, oggi ei dovea  
Sul patrio lido scendere. Lo stesso  
Re, che non pria della cadente notte  
Te qui aspettava, ad incontrarlo mosse :  
E il rinascente dì vedrà la pompa  
Del trionfo sui Mori, e del tuo Imene.

## FERNANDO

Nobile Infante, se il concedi, io primo  
Nunzio al prence n'andrò del tuo felice  
Arrivo; dolce a lui sarà, lo spero,  
Udir dal labbro del fratel suo d'armi  
Qual degna sposa gli conceda il cielo.  
A' cenni tuoi Consalvo or serve. L'alto  
Dover che a me, presso il tuo fianco, impose  
La regal scelta, in queste soglie ha fine.

*Ines di Castro*

Vanne , o Fernando , lo consento ; e grata  
Memoria io sempre serberò di quanto  
In mio servizio oprasti.

## SCENA TERZA

COSTANZA, CONSALVO

CONSALVO (1)

( Alterò ! in corte

Mal torni. Al sol vederti, in me l'antico  
Odio tutto si desta. Ines superba ,  
Abborrito Fernando , oh qual v'appresto  
Inestricabil rete ! ) Eccelsa Infante !  
Di tua beltà ch'ogni paraggio avanza ,  
E de' gran pregi onde sì adorna hai l'alma ,  
Già la fama recato avea novella  
A queste rive , e tra i più fausti giorni  
Quello segnâr le Portoghesi genti ,  
Che udîr venivi al nostro prence sposa.  
Ma della fama istessa il grido cede  
Al folgorar delle tue luci ; tanto  
S'aduna in esse di splendor, che l'alme  
Abbaglia , sì che ognun te adora umîle.  
Onde a noi dato è di sperar che , vinto  
Il cor del prence , alle tue leggi sole  
Avrà dolce il servir.

COSTANZA

Io per Don Pedro  
Del gran Sire de' Franchi le splendenti

---

(1) Seguendo cogli occhi Fernando.

Nozze posi in non cal. Giovane eroe ,  
Avvampante di gloria , a me consorte  
Sol degno apparve. Io nel suo petto viva  
Terrò la fiamma delle audaci imprese ,  
Dalla sua fronte io tergerò la bella  
Polve guerriera ; appresterògli io l'armi.  
Pari in altezza e ardir , pari saranno  
Le nostr'alme in amarsi.

CONSALVO

Oh ! questa speme  
È nostra pur : chè mal si addice a prence ,  
Da cui di tante genti il destin pende ,  
Porre gli affetti in men sublime loco.

COSTANZA

Quai concetti , o Consalvo , entro dell'alma  
Volgi , e non osi palesar , ma accenni  
Sotto il vel del mistero ? Amo Don Pedro ,  
Ma il sangue degli eroi nel sen mi ferve ,  
E sopra il trono di Castiglia io nata ,  
Dell'avita fierezza armo gli spirti  
A danni anche d'amor. Parla , che intendi  
Tu ragionar ? forse altri affetti il prence  
Nutre , ed all'onta in questa reggia io venni  
Di mal grato imeneo , vittima trista  
D'un accordo di pace ? A me Don Pedro  
La destra forse porgeria , d'un'altra  
E ignobil fiamma ardendo ? Oh qual tumulto  
D'ira e timor mi desti in petto !

CONSALVO

Io nulla  
Dissi , che te deggia in tal dubbio trarre.  
Forse il mio zelo per l'onor del soglio ,  
Zelo importuno , sul mio labbro pose

Imprudente favella. Ah in calma riedi.  
D'alti spiriti è Don Pedro. Egli pregiarti  
Saprà quanto tu il meriti.

COSTANZA

Oh ciel! più accendi  
Tu il mio sospetto, mentre scuse intessi.  
Parla, nulla celarmi; il regio sdegno  
Non paventar, se è d'uopo: a te compenso  
Darà, qual meriti, il genitor.

CONSALVO

Ah troppo  
Io dissi, più ch'io non volea. Deli frena  
L'inquieto desir.

COSTANZA

No, parla, parla.  
Tutto saper io voglio il ver.

CONSALVO

Sii paga.  
Fama, maligna forse, è al prence avversa,  
Ha sparso in Corte, che il suo cor, nudrito  
Fra l'armi e fiero, del rigor natio  
Si spogliasse per giovine donzella,  
D'antica stirpe, ma non nata al soglio,  
Che tutte vince, e a te in beltà sol cede.

COSTANZA

Oh qual velen mi stilli in cor. Prosegui:  
Che tutto io beva il vaso amaro.

CONSALVO

Ah tempra  
Gli sdegni tuoi. Di passeggera fiamma  
Fu preso ei forse, ed in vederti, tosto  
Al fulgore arderà de' tuoi bei lumi.

COSTANZA

No, dimmi il nome di colei. Paventa



Tu le mie furie, e di due re lo sdegno ,  
Se a tacerlo ti ostini.

CONSALVO

(Il tempo ancora  
Di nomar Ines non è giunto. Io farla  
Tremar per or sol deggio. Il terror forse  
Piegar potrebbe al mio voler l'altera.)

COSTANZA

A che stai? Che in te avvolgi?

CONSALVO

Alta donzella !

Fama che suona per le Corti , sempre  
Vera non è : forse ella oltraggia il prence.  
E chi in soglio si asside , o al soglio è presso ,  
Ognor più ai dardi di calunnia è segno.  
Di colei onde il prence è detto amante,  
Il nome io ignoro . . . ( Oh chi s'avanza? a tempo  
Ines qui vien : nuova si adopri or arte.)  
Inclita Infante , se d'amor arcani  
Saper ti giova , mal a me ti volgi ,  
In gravi cure immerso sempre. Or mira  
Chi appagar può tue brame. Ines è dessa  
Di Fernando sorella, in questa corte  
Non ultima per sangue, e in vezzi prima,

## SCENA QUARTA

COSTANZA, INES.

INES

Fernando giunse. Oh chi di voi sa dirmi  
Ov'ei s'asconda?

COSTANZA

A me t'accosta, o vaga

Donzella. Il tuo german , che cerchi , i passi  
 Volse incontro a Don Pedro , onde novella  
 A lui recar che qui sua sposa giunse  
 Di Castiglia l'Infante.

INES

Oh Dio ! saresti

Tu quella , tu ? Tu di Don Pedro sposa ?  
 ( Misera me ! qual colpo ! )

COSTANZA

E donde nasce

Il tuo stupor , l'impallidir tuo pronto ?  
 Sì quella io son , non t'apponesti in fallo ,  
 Costanza io son , di Sanzio re la figlia.

INES

O regal donna , al mio timor perdona.  
 Fra taciti solinghi ozj tranquilli  
 Io a vivere usata , ah non conobbi  
 L'eccelso grado tuo.

COSTANZA

Tu di Fernando

Sorella , a me pel tuo german sei cara :  
 E vie più cara ancor a me ti fanno  
 Gl'ingenui modi , e il favellar gentile.  
 Ma perchè mai de' tuoi bei dì sul fiore ,  
 E vezzosa così , tu dalla reggia  
 Vivi lontana ?

INES

Dalle fasce priva

De' genitor rimasi. A me Fernando  
 Le veci lor tenea. Ma un lustro è forse ,  
 Che di Consalvo all'invido disdegno  
 Fuggendo , ei trasse alle Britaune sponde ,  
 Ove calcò di gloria il nobil calle.

Mesta , smarrita , timida , inesperta ,  
Io nella solitudine raccolsi  
Il viver mio. Presso al regal giardino  
Siede degli avi miei magion decente ,  
Cui dispensa un boschetto ombra e quïete.  
Ivi dal dì che lunge andò il germano ,  
Tutta romita io vivo. In questa reggia  
Or mossi incauta il piè , di lui cercando ,  
Nè te conobbi. Ch' io mi parta , ah soffri.

COSTANZA

No, rimani : a me puoi ben grata aita  
Or tu recar. Ne' tuoi modesti sguardi  
Legger mi par che , come il volto , un'alma  
Dolce e leggiadra hai tu.

INES

( Che dir vorrammi ?

Io tutta gelo. )

COSTANZA

A me Don Pedro è caro ;  
Ma più assai che l'amore , io l'onor pregio.  
Appena l'orme in questa reggia io posi ,  
Un grido mi ferì , che ad altra fiamma  
Si strugge il prence.

INES

( Ahi lassa ! il nostro affetto  
Fosse a lei noto mai ? )

COSTANZA

Che ! Ti smarrisci ?

I lumi al suol configgi ? Un pallor tetro  
Sulle guance ti siede ? — Ah il veggo , senti  
Pietà de' casi miei.

INES

Più che nol pensi ,  
I casi tuoi stupor mi fanno e doglia.

COSTANZA

Or ben, cortese al mio desir soccorri,  
E fida amica io t'avrò sempre.

INES

E vuoi? . . .

COSTANZA

Che quell'audace che al mio cor, del prence  
Contende il cor, mi scopra.

INES

(O Dio, che sento!)

Pensa che oscura e sola . . .

COSTANZA

Invan contrasti:

Quella che in te viva fidanza io posi,  
Non dismentir. L' indegna donna svela . . .

INES

(Misera me!)

COSTANZA

(Ma qual sospetto! Forse

D' Ines parlar volle Consalvo? I vezzi,  
Il sangue, in lei tutto concorre; immenso,  
Intempestivo è il turbamento. Gli occhi  
Ell' ha ingombri di lagrime; la voce  
Da singulti è repressa. Ah sì l' iniqua  
Mia rivale è costei . . . Ma pur sorella  
È di Fernando. E come mai? . . . Ah s' esca  
Dal tormentoso dubbio. Ella m' ascolti,  
Indi Consalvo a me disveli il vero.)  
Ines, aperto io t' ho il mio cor. M' intendi  
Più che non fingi. Guai all' empia, guai  
A colei che sul cor del prence ancora  
Levar osasse un sol pensier. Lo sdegno  
Del re trarrei sull' abborrita fronte.

La maestà de' regj dritti sacra  
Ad Alfonso ognor fu ; le mie querele  
Udrà. Ma pur , se vendicarmi ei niega ,  
Io di Toledo alle paterne mura  
Ritornerrò. Sopra ogni torre alzarsi  
Vedrai la insegna della guerra , e mille  
Cavalier , nelle orrende armi ravvolti ,  
Ambiranno l'onor di oprar la lancia  
Per vendicarmi. A rivi , a rivi il sangue  
Tra le genti rivali un'altra volta  
Scorrer vedrassi , e un odio eterno , eterna  
Discordia , ergendo la funerea face ,  
Dividerà con non placapil ira  
Il Portogallo e la Castiglia. Udisti  
I sensi miei. Pensa chi io sono , e pensa  
Che da te pende di tua patria il fato ,  
Il riposo del re , lo scettro , il nome  
Del prence , invan da' suoi allôr difeso ... ,  
E la tua vita , se colpevol sei.

## SCENA QUINTA

INES.

Misera me ! qual folgor mi percosse ?  
Per lo sposo , pei figli e per me tremo  
Nè speme io scerno.

## SCENA SESTA

INES, CONSALVO.

CONSALVO

Ines! irata parte

L' Infante. Ah forse ella scoprì l'arcano ,  
Che ascoso a ognun tu nella reggia estimi.

INES

Che ascolto? Oh ciel! Nel mio solingo tetto  
Ignota a tutti io vivo.

CONSALVO

Al prence ignota

Non già.

INES.

Che dici?

CONSALVO

Il prence t'ama... al solo.

Udirne il nome , di color ti cangi.

E già l'Infante ne ha sospetto. Trema

Dello sdegno del re. Solo uno scampo

A te riman. — Pria che Don Pedro torni ,

La destra ch' io ti chiesi , a me tu porgi ,

E ai sacri altar vieni a giurarmi fede.

INES

(Lo guarda con sommo dispregio, e parte senza  
proferire parola.)

CONSALVO (1)

L'insano orgoglio pagherai col sangue.

---

(1) Dopo breve silenzio.

## ATTO SECONDO

---

### SCENA PRIMA

*Stanze interne d'Ines.*

INES

**A**LTA siede la notte. In grembo al sonno  
Posan tutte le cose. Io sola veglio ;  
Io sola ! e in pianto , misera ! mi struggo.  
O tu bell' astro , che alle notti imperi ,  
E di natura sul tacente aspetto  
Spargi l'argentea luce , oh dove andaro  
Que' tempi in che il venir del tuo pudico  
Raggio invocando con sospir d'amore ,  
Spiava io il suon de' passi che il mio fido  
Sposo traeano a queste braccia ? Oh sposo !  
Col mar tu forse or lotti , e ingiusto accusi  
Borea che toglie a te balzar sul lido ,  
E volare al mio sen. Deh , qual d'affanni  
Feral serie t'attende !.. Un romor odo ...  
Chi vien ?.. Don Pedro !..

## SCENA SECONDA

INES, DON PEDRO.

DON PEDRO

Ines! mia sposa! Oh parte,  
 E la migliore di quest'alma! Io torno  
 A' tuoi amplessi alfin. Lungi dal porto  
 Errando van le armate navi ancora,  
 E dell'onde e dell'aure il doppio assalto  
 Le aggira e preme. Io sopra fragil pino,  
 Insofferente dell'indugio, vinsi  
 L'ira de' flutti, ed approdai furtivo,  
 E per remote vie tosto a te trassi,  
 Mentre ancor su' navigli ogn'uom me crede.  
 Oh come in abbracciarti io tutto obbligo,  
 E i travagli del campo, ed i perigli  
 Delle battaglie, e l'oceàn turbato!  
 Gioia intera a me sei.

INES

Prence!

DON PEDRO

Tu piangi,  
 E prence me, non già tuo sposo appelli!  
 Che fu? mi agghiacci.

INES

E ignori adunque il fero  
 Colpo ch'ambi ne ancide?

DON PEDRO

Io raccapriccio!  
 Che dir vuoi tu? Forse scopri mio padre  
 Il secreto imeneo?



INES

Nol penso.

DON PEDRO

I figli ?

Oh Ciel...!

INES

Sicuri sul vicino colle.

In guardia stan della fedel nutrice.

Ride salute ne' lor volti.

DON PEDRO

E doude

Tal ambascia in tuo cor ? forse paventi

Che t'ami io men , perchè d'un anno il lungo

Trascorrer ci disgiunse ?

INES

O sposo , oh come

Cessar d'amarmi tu potresti mai ,

Se i nostri cori in duo fanno un sol core ?

Ma questo amor medesmo , ah! lassi ! or pone

Noi ambo e i figli al più crudel cimento.

DON PEDRO

Non v'ha cimento ch'io affrontar non osi ,

Se risparmiar ti posso un sol sospiro.

Ma parla , deh ! La terza luna splende

Da che i fieri corsar , l'aure nemiche ,

Vietâr che mai naviglio alcun varcasse

Dal Portogallo ai Tingitani lidi ,

Ove , entro terra , io vincitor pugnava.

Però , di quanto qui seguisse , io nulla

Seppi dappoi.

INES

Mentre le opposte arene

Trionfando premevi , e dell' infido

Moro le squadre aprivi, in guerra il padre  
 Men fortunato s'avvolgea. Ruggendo  
 Già il Leon di Castiglia in queste piagge  
 Gli artigli insanguinava. Alfonso pace  
 Chiese, e l'ottenne, e ne fu base ed arra  
 La destra di Costanza a te fidata.  
 Queste nozze per te giurava il padre.

DON PEDRO

Che intendo io mai?

INES

L'Infante in questa reggia,  
 Non son molt' ore, pose il piè. Fernando,  
 Il mio german, scorta le fu, da Alfonso  
 A tal opra trascelto, e appieno ignaro  
 Del vincol nostro. Il dì, che in breve sorge,  
 Fisso è dal re per l'imeneo.

DON PEDRO

No mai

Non sorgerà tal giorno. A me tu sposa  
 Sei, e quel Dio che ai regi impera, accolse  
 I nostri voti e il giuramento. Rieda  
 A Toledo l'Infante, e l'auree spoglie  
 Che agli Almoàdi in guerra giusta io tolsi,  
 Tutte in dono ella rechi, alto compenso  
 Di mia perduta man. Chè se d'orgoglio  
 Carca, gli omaggi e i ricchi don ricusa,  
 E vuol che il brando la ragion decida,  
 Alla prova dell'armi or via si torni.  
 Ed io, quell'io che d'Almansòr gigante  
 Ruppi il gran petto, e all'atlantée contrade  
 La prima volta udir feci il nitrito  
 De' Lusitani impavidi cavalli,  
 Condur la strage anco saprò fra i monti

Della Castiglia , e di Toledo istessa  
Portar le fiamme alle superbe mura.

INES

Quanto il tuo ardir , quanto il tuo brando valga  
A chi noto non è ? Ma ormai dall' armi  
Rifugge Alfonso , e nel senil suo petto  
Desio di pace annidasi. Ma s'anco  
Non abborrisse da novella guerra ,  
Come sperar puoi mai ch' egli d'austera  
Indole, e altiero, de' fermati accordi  
Egli inflessibil servator , si tragga  
A romper patti che propose ei stesso ,  
E santamente poi giurò sull' ara ?  
Vana lusinga ! E qual ragion tu addurre  
Vuoi per sottrarti a queste nozze ?

DON PEDRO

Sola

Una ragion : l' indissolubil laccio  
Che a te mi annoda.

INES

E disciorrallo morte.

Sai che legge è del regno , antiqua legge  
Da' tuoi maggior con sacro zel serbata ,  
Che se donzella di non regia stirpe  
Stringe imeneo col successor del soglio ,  
Sia punita del capo.

DON PEDRO

È ver : sì pensi

A via miglior.

INES

Non havven altra. A morte  
Lascia ch' io vada , ed obbedisci al padre.  
Vittima volontaria alla funesta

Scure il capo offrirò, lieta d'averti  
Amato, e sciolta col morir tua fede.

DON PEDRO

E intanto me co' fieri accenti uccidi.  
Non proseguir. Per te sol vivo, il sai.  
Tu vita mi donasti, allor che afflitto,  
Egro, languente, a' piedi tuoi spiravo  
D'amor; e tu, d'aspra fermezza armata,  
Mi opponevi la legge. A me il sepolcro  
Si apria già già. Tu al fin cedesti. Io m' ebbi  
La tua man, la tua fè. Dono beato!  
Ineffabil letizia! Ines tu sempre  
Il mio sospiro, l'idol mio sarai,  
Finchè vedran questi miei occhi il lume.  
Te sola amai, te sola amo, te sola  
In eterno amerò.

INES

Mia speme! oh quanta  
Dolcezza in sen col tuo parlar mi versi!  
Pur qual riparo all'empia sorte, tranne  
Il mio morir? Orrido nembo pende  
Da ogni lato su noi. Conschia l'Infante  
Del nostro affetto è già. Stassi al suo fianco  
L'empio Consalvo, e più la infiamma. Ahi lassa!  
Che debbo io far?

DON PEDRO

Viver per me tu dei,  
Per te viver degg'io. Quanto più oscuro  
Mugge il turbin fatal, tanto più audace  
Amor sfavilli, e tu vedrai che possa  
Quell'amor che a te accendemi. La sposa  
Di Don Pedro finora, Ines, tu fosti;  
Tempo è ormai che si onori in te la moglie.

Dell' erede del trono. Invan contrasta  
 Legge antica , e lung' uso. Ardisci , ardisci  
 Prender quel nome alfin ond' io mi vanto ,  
 Soave nome che salvò i miei giorni ,  
 E per cui pronto ad immolargli io sono.  
 Il padre e re , la corte , il popol sappia  
 Che intieramente tu sei mia. Tremanti  
 I nemici vedrai , solo all' udirmi  
 Consorte mia chiamarti. E se sì crudo  
 È il genitor che appor me l'osi a colpa ,  
 Forza ei pur non avrà di romper nodi  
 Sì cari a me , nodi che il ciel fe' sacri.  
 Natura , amor , giustizia , e quella gloria ,  
 Che alla patria acquistai col sangue mio ,  
 Un difensor , un vindice daranmi  
 In ogni uom che racchiude un cor pietoso.  
 Che se l'armi brandir , se sparger sangue  
 È pur mestier , no mai brandîrsi l'armi ,  
 Nè mai sangue si sparse per più giusta  
 Cagion , per donna più leggiadra e rara ,  
 Nè per dritti più santi.

INES

Oh Dio ! che parli ?

E pensi tu ch'io veder possa il padre  
 Teco sdegnato , il Portogallo in armi ,  
 E i civili furor crescer l' incendio  
 Della guerra straniera , e stragi e scempj  
 E discordia ed orror struggere il seno  
 Della patria innocente ? Ah no che tanto  
 Pregiar non so i miei giorni.

DON PEDRO

I giorni tuoi  
 Più in tuo arbitrio non son. Tu li donasti

*Ines di Castro*

A me : disporne io solo posso , e salvi  
Saranno ; io li difendo.

INES

Oh qual di mali

Tetra scena vegg' io ! Di sangue asperso  
S'apre a me l'avvenir !... Oh sposo , almeno ,  
Ten prego , deh ! temprà i feroci spirti ,  
Cingi il cor di prudenza , e dagli eventi  
Miglior consiglio spera.

DON PEDRO

Ebben si adempia

Il tuo desir. Per te frenar io giuro  
La bolleunte alma mia. L'arti , che abborro ,  
Del simular , io seguirò , se giova:  
Ma all' uopo estremo, ecco chi resta... il brando.

INES

Il ciel che in cura ha gl' innocenti affetti ,  
Il ciel che all' ara testimon chiamammo  
Del nostro imene , e il benedi co' figli ,  
Soccorso ei ci darà.

DON PEDRO

Se il niega , s'opri ,

Supremo dritto dei mortal , la forza.  
Tergi intanto i bei lumi. A questo core  
Vieni : finchè tu palpitar lo senti ,  
Ines , per te sorgere non può periglio.

INES

Mia vita !

DON PEDRO (1)

Oh chi strapparti a me potria ?

---

(1) Abbracciandola.

SCENA TERZA

INES, DON PEDRO, FERNANDO.

FERNANDO (1)

No, non m'inganno. Ines, Don Pedro, stretti  
In amplesso tenace! — Oh de' miei padri  
Contaminata gloria! Oh mia vergogna! (2)

INES

Fratello!

DON PEDRO

Amico!

FERNANDO

Empia! Tu più sorella  
A me non sei. Tu più dei Castro il nome,  
Che avvilisci, non porti: io ti rigetto.

INES

Deh! per pietà m'ascolta...

FERNANDO

Il labbro chiudi,

Invereconda!

DON PEDRO

Quai parole sciogli,  
Insano, or tu?...

FERNANDO

Che tu sei prence io scordo;  
Tu sol rammenta che guerrier tu sei,  
E al brando mio rispondi. (3)

(1) In fondo al teatro.

(2) Si avvanza in mezzo a loro.

(3) Snuda la spada.

Io stringer l'armi  
 Contro di te, d'Ines fratello, e antico  
 Mio compagno di guerra? Ah invan lo spero.  
 Odi mi ormai...

FERNANDO

Se tu ricusi, io vile  
 Ti chiamerò.

DON PEDRO

Don Pedro vile! ah cieco  
 Già mi rende il furor. Audace, impara  
 Quale spada tu oltraggi. (1)

INES (2)

Oh crudi entrambo!  
 Tu a me il fratel, tu a me lo sposo uccidi.

FERNANDO

Sposo! qual nero inganno! E tu sì offuschi  
 I lauri tuoi? Tal nera insidia tendi  
 A inesperta donzella? e l'illibato  
 Onor dei Castro hai di macchiar baldanza,  
 Mentendo un nome augusto tanto?

DON PEDRO

Cessa,  
 Fernando, alfin dagli oltraggiosi accenti,  
 Che d'Ines solo la presenza farmi  
 Può ascoltar tollerando. Ella è mia sposa.  
 Sposa mia vera è tua sorella. Ai piedi  
 Dei sacri altari i nostri voti udiva  
 Di Braganza il Pontefice. Ei ne strinse  
 In legittimo nodo, e dell'Eterno

---

(1) Combattono.

(2) Slanciandosi fra loro.



Chiamò il favor sui nostri puri affetti.  
Credi a un prence, a un guerrier, che in corte, in campo  
E la frode e il timor del pari ignora.

FERNANDO

Nè più ti chieggio. Se nel dir fui aspro ,  
Tu mel perdona. Dell' onor, che offeso  
Io reputava, in me fervea la fiamma.  
E dell' onor chi più di te conosce  
L' irritabil natura ? Ines, m'abbraccia ,  
E il mio sospetto e i duri accenti obblia.

INES

Quanto caro a me torui ! Ma in qual punto  
Torni, o german?... per darmi tomba forse.

FERNANDO

Deh riconforta il cor dolente. Io scudo  
Farti all' uopo saprò con questo petto.  
Ma tu, Signor, deh il mio spirito rischiara :  
D' Ines tu sposo, come mai la destra  
Porger col nuovo dì devi all' Infante ,  
Che di Castiglia in questa reggia io stesso  
A tue nozze guidai ?

DON PEDRO

Promise il padre,  
Non io ; nè il seppi prima d'or. Mie nozze  
Giurar ei non potea, quindi io le sciolgo.

FERNANDO

Oh qual ira di Alfonso ardere in petto  
Faran le tue repulse ! Io già ne ascolto  
Le minacce, e per te sospiro e fremo.  
E l' Infante ! Superba alma ella serra,  
Alma sdegnosa, nell' amar non ratta,  
Ma nell' odiar terribile, implacata.  
A nuova guerra, orrenda guerra io veggo

Trarre ella già due popoli, che asterso  
Ancor non han le sanguinose membra.  
Ed Ines, Ines! che ne fia? Scoperti  
I vostri nodi, irrevocabil legge  
Al feral palco la conduce.

DON PEDRO

Avversa

È a noi la sorte? Soggiogarla, gloria  
Maggior sarà. Mente che invitta vuole,  
Ed al suo scopo impavida si slancia,  
Di rado suol non riportar la palina.

FERNANDO

Deh potess'io di sì leggiadra speme  
Pascere il cor! Ma, ah! lasso! io via non veggo  
Di scampo alcuna.

DON PEDRO

Ed io mille ne veggo,  
E tutte aprirle ben saprò col ferro,  
Se ragion non s'ascolta, o vana è l'arte.  
Fernando, andiam, ed amistà rafferma  
I consigli d'amor. Ines, t'affida:  
Sul tuo destin veglia Don Pedro... e basta.

INES

Pria di partir, ambo al mio sen venite.  
Oh mio germano! Oh mio sposo diletto!  
Ah noi forse or ci diam l'ultimo addio!

# ATTO TERZO

---

## SCENA PRIMA

*Sala del trono.*

CONSALVO, COSTANZA.

**I**NES è dunque? COSTANZA

CONSALVO  
La rival che invola  
A te il cor di Don Pedro.

COSTANZA  
Al re men corro;  
E le mie grida...

CONSALVO  
Inutil opra imprendi,  
E ti sfugge di man la tua vendetta.  
Impetuoso, ardente, aspro, tenace  
Del suo proposto è il prence; ei delle schiere  
È l'arbitro e l'amor. Superbo è Alfonso,  
E degli accordi osservator severo.  
Del prence e d'Ines la scambievol fiamma  
Scoprendo al re, fera contesa accendi  
Tu fra il padre ed il figlio, e il figlio, ah forse,  
Vincitor ne usciria, sì che sul soglio  
Ines vedresti co' tuoi occhi, e inulta  
E dispregiata alle paterne sedi  
Tornar dovresti.

Un ferro adunque io stessa  
Immergerò nell' esecrato petto  
Dell' indegna rival.

Macchiar tua destra  
In quel sangue, e perchè? Vendetta intera  
Aver potresti, e più sicura.

Ah parla,  
Ogni altra cosa obbligo, l'onta sol veggo.  
Spregiar miei vezzi! la mia man, che ambita  
Era dal Sir che ai Franchi augusto impera,  
Disdegnar! una vil suddita porre  
Innanzi a me!... Perfido prence! e in mente  
Non ti tornò che di Pelagio il sangue  
Nelle vene mi scorre?... Or via, favella;  
Vendetta sì, vendetta anelo.

Ascolta.

Queste sale, or sì mute, ingombre tosto  
Saran di grandi e di guerrieri. Alfonso  
Accoglier qui dee fra brev' ora il prence,  
Che de' Mori sconfitti al regio piede  
Le insegne arreca e i bellici trofei.  
Presente Ines non fia; poich' a donzella  
Tra le regie apparir pompe non lice  
In questa corte quando il trono è privo  
D'una reina. In segregato loco,  
Dal mar non lungi, è sua magion. All' ombra  
De' folti aranci in sul meriggio sola  
Starsi ella suol.

COSTANZA

Ben t'intend' io. Svenarla

Ignota man colà potria.

CONSALVO

Svenarla!!!

COSTANZA

Un vel mi sta sugli occhi. Io d'ira avvampo.  
Cada l'iniqua che del prence il core  
Contender osa con rubello orgoglio  
Di Castiglia all' Infante.

CONSALVO

Io tutto ancora

Non ti svelai. Con franco labbro aprirti  
Il vero alfin degg' io. Tutto a periglio ,  
Vedi , io pongo per te. Ma sai qual fiamma  
A servirti m'accenda? Io mia vendetta  
Cerco , mentre alla tua l'opra mia porgo.  
Ines amai, ed amo ancor. Ma amore  
In furor si cangiò nel petto mio.  
Degli oltraggiosi suoi disdegni io voglio  
Che paghi il fio l' altera. Or pensi forse  
Che basti a me d'Ines la morte? e morte  
Data da ignota man , lungi dagli occhi  
Miei, senza pur che la proterva sappia  
Chi scagliò il colpo?

COSTANZA

E dunque vuoi?...

CONSALVO

Rapirla;

E sparger poscia fra le genti il grido  
Ch' ella ne' flutti volontaria morte  
Si elesse. I veli, sull' arena sparsi ,  
Confermeran l'error. Maligne voci ,

Che fede ognor trovan fra il popol folle,  
 Si il nome suo poi strazieran, che il prence  
 Si pentirà d'averla amata. Lascia  
 A me di ciò il pensier. Frattanto tratta  
 Su picciol legno: ella in silenzio fia  
 Dentro la torre che romita sorge  
 A me, d'Elva sul lido. Ivi in profondo  
 Sotterraneo rinchiusa, e al mondo estinta,  
 Tenerla io vo', nel suo dolor bearmi,  
 A sorsi berne il lungo pianto, nulla  
 Pietà sentirne, e rinfacciarle a ogni ora  
 I rei dispregi suoi.

COSTANZA

Crudel sei molto!

Basta una morte per punirla, e mille  
 Darlen vuoi tu? chè vera morte è a donna  
 D'uom ch'ella abborre sostener l'aspetto.

CONSALVO

A questi patti il tuo complice io sono.  
 Tu li ricusi? Ebben! Ines del prence  
 Ascenda il letto; e tu al paterno ostello  
 La tua vergogna e l'amor tuo riporta,  
 Schernita sposa, e ricusata amante.

COSTANZA

Oh quai furie in mio cor, Consalvo, svegli;  
 E al par di te, me scellerata rendi!  
 Or non più indugi. Dunque in mente hai fisso?...

CONSALVO

Di vendicar me stesso, e i torti tuoi.

COSTANZA

E che da me chiedi a tal fin?

CONSALVO

L'ajuto

Di pochi sì, ma intrepidi, tra i fidi  
Che di Castiglia a tua scorta veniro.

COSTANZA

Vanne a Mendoza, e quest' anel gli mostra ;  
Egli a' tuoi cenni obbedirà.

CONSALVO

Ti affida

In me. Rival già più non hai.

## SCENA SECONDA.

COSTANZA

Che feci ?

Consalvo, ah ferma!... Egli partì. Detesto

Io quell' iniquo, e pur valer men deggio :

Oh fierezza natia, quanto mi costi !

Ma già degli oricalchi il suon festivo

S'appressa. Or voi, seguaci mie, venite: (1)

Splendor della Castiglia, a me d'intorno

Nobil corona fate. Il re s'avanza

Nella sua pompa. Del regal mio sangue

Se i sacri dritti e il giusto orgoglio io sappia

Sostener, or si scorga, o mie fedeli.

(Consalvo al fianco già di Alfonso viene !

D'Ines dunque già son fisse le sorti.)

(1) Escono le seguaci dell' Infante.

## SCENA TERZA

COSTANZA, ALFONSO , DON PEDRO, CONSALVO,  
FERNANDO

GRANDI, GUERRIERI, SEGUACI DELL' INFANTE.

ALFONSO

Grandi del Portogallo! Ecco il felice  
Giorno, che alfin, dopo tre lustri, scorsi  
Tra i duri affanni di esserata guerra ,  
Su questi lidi splendido risorge  
Il bell' arco di pace. Amica stende  
A noi la destra il Castiglian monarca ,  
E di fraterno amor pegno ne manda  
La prole sua leggiadra. E in questo giorno  
Pur riede a noi, di lauri onusto il crine ,  
D'ogni prode guerrier guerrier più prode ,  
Il figlio mio, che fulminando in armi  
Di Marocco fiaccò l'antico orgoglio ,  
E l'armi Lusitane ardito trasse  
Dalle valli d'Atlante al gran Deserto.  
È tempo ormai che il popol mio respiri  
Da' luoghi strazi , e della pace i frutti  
Godan le genti stanche. — Invitto figlio ,  
Dinanzi il trono, a che il natal t'appella  
Ed il mio amor , vieni , e le palme arreca ,  
Di tua man , di tuo senno inclita fede ,  
Trofei di te ben degni.

DON PEDRO

Aspersi ancora  
Del rio sangue infedel mira i vessilli



Che all'empio Moro i guerrier tuoi strappàro.  
Io, duce lor, soave incarco or compio ,  
Mentre gli offro al tuo piè. Nel maggior tempio  
Pendano in voto al Dio che delle squadre  
Arbitro è sommo, e prova sian perenne  
Di quel valor che tu trasfondi in petto  
A chi pugna per te.

ALFONSO

Perenne prova  
Di tua virtù saran. Ma del mio affetto  
Pegno donarti, e qual tu meriti, or deggio.  
Mentre tu lungi sfolgoravi in mezzo  
Alle battaglie, io a premiar te pensava :  
Mira qual degno guiderdon ti serbo.  
Tra le regie donzelle onde l'Europa  
Più esalta i pregi, io la più vaga scelsi  
E la più illustre, onde felice sposo  
Alfin gustar fra' suoi pudichi amplessi  
Vera gioja tu possa, e de' sofferti  
Affanni aver, dolce al tuo cor, riposo.

COSTANZA

( Che mai dirà quel traditor ? )

FERNANDO

( Io tremo. )

DON PEDRO

Mio padre e sire ! del tuo sangue io nasco ,  
Quindi gioir tra le fatiche io deggio,  
E dalla gloria sol cercar ristoro.  
Io tutti dell' Infante i pregi ammiro ,  
E, s' ella il chiede, mille volte in campo  
Disfiderò per lei la morte. Un trono  
Maggior del Lusitano a lei s'aspetta ,  
Ove, in sua luce sfavillando intera,

Illustri il mondo. Io della gloria scelsi  
L'arduo sentier, nè d'Imeneo le molli  
Dolcezze a me si addicono.

ALFONSO

Fumante

Di sangue ancor, del campo i fieri spirti  
Tu serbi, e sol d'esser guerrier rimembri.  
Ma pensa ormai che prence sei, ch'erede  
Sei del mio trono. Della patria i voti  
Ascolta, e il dover tuo. Spenta è la guerra;  
All'arti della pace or volger l'anima  
Convienti, ed addolcirla. Augusto pegno  
Di pace è a noi l'Infante. Ella ti apprenda  
Più miti sensi, e bella e ardita prole  
A te crescendo, appaghi alfin la speme  
Del Portogallo... Ma tu immobil resti!...  
Confitti hai gli occhi al suol! ... Tu fremiti e taci!...  
Tal dai ricambio a'miei favor?

## SCENA QUARTA

I DETTI, SILVEIRA, INES, ARMATI.

COSTANZA

( Oh vista ! )

CONSALVO

( Ines! ahimè! tradito io son ! )

DON PEDRO

( La sposa

Pallida, ansante fra i guerrier!... Che avvenne ?)

INES

( Misera me ! Come potrà Don Pedro  
Raffrenarsi in vedermi ? Ah per lui solo  
Mi balza il cor. )

ALFONSO

Silveira, a che qui giungi

Non chiesto, ed Ines lagrimosa e trista  
A noi conduci?

SILVEIRA

Io degli arcier traea

Meco una schiera lungo il fiume, al fianco  
De' regali giardin. Repente ascolto  
Fragor d'armi e di passi, e un suon represso  
Di femminil lamento. A quella volta  
Co' miei seguaci io corro, e sulla spiaggia  
Veggio uno stuol di Castigliani in armi,  
Ch'Ines, di bende gli occhi e i labbri avvolta,  
E reluttante in van, traeano a forza  
Su navicel che appresso il lido stava.  
Al lampeggiar di nostre lance, scampo  
Cercâr fuggendo i rapitor. Mendoza  
Sol rimase, e vantò che dell' Infante  
Egli i cénni obbediva. Al tuo cospetto  
La salvata donzella io quindi adduco.

DON PEDRO

(Freme l' Infante, ma Consalvo trema.  
L'iniqua insidia ei dunque ordiva.)

ALFONSO

Infante!

E il crederò? nella mia reggia istessa  
Forza e inganni tu adopri?

COSTANZA

Un detto solo

A discolparmi basta. Ecco chi toglie  
A me il cor di Don Pedro. Ecco chi rende  
Avverso il figlio ad obbedirti. Mira:  
Ines è dessa.

INES DI CASTRO,

INES

Io? giusto ciel!

DON PEDRO

Mia vita!

Non arrossir di confessar che m'ami.

Io del tuo amor men vo superbo.

ALFONSO

Audace!

In faccia al re così favelli?

DON PEDRO

I dritti

Del mio core io difendo.

ALFONSO

E della legge

Scordi il rigor?

DON PEDRO

Sola mia legge è amore.

ALFONSO

E la gloria del trono?

DON PEDRO

E qual v'ha gloria

Maggior, che aver d'Ines in core un trono?

INES

(Ahi me trista! ei si perde.)

ALFONSO

Or via si tronchi

L'importuno garrir. Prence, t'accingi

Ad osservar quanto io t'impongo, i patti

Ch'io medesimo giurai. Sposo all' Infante

La mia promessa e il comun ben te vonno.

Tu, nato al soglio, i bassi affetti doma,

Nè sforzarmi a obbliar che padre io sono.

Dentro le stanze mie per or si guardi

Costei prigion. Consalvo, a te l'affido.  
 Ines! a me dell' obbedir del figlio  
 Mallevadrice è la tua vita. Ei ceda,  
 O de' tuoi giorni tu vedrai l'estremo.  
 Tu, Fernando, mi segui. Io non confondo  
 Col suo fallir la fedeltà tua pura.

## SCENA QUINTA

DON PEDRO, INES, COSTANZA, CONSALVO.

GUARDIE.

DON PEDRO

Figlia di Sanzio! De' tuoi meriti ingiusta.  
 Fama adunque suonò? Leggiadro il volto  
 Hai, ma l'alma hai più ria.

COSTANZA

Che ardir! Don Pedro,  
 Tu prence sei, ed a regal donzella  
 Parli in tai voci?

DON PEDRO.

Tu il regal tuo sangue  
 Smentisci, e al par superba e fella sei.  
 Me per Ines d'amor arder tu miri,  
 Me in Ines porre ogni mia speme e gioja.  
 Miri, e pretendi ch' io la man ti porga,  
 Mentre sai che a lei sola ho dato il core?  
 Ah in quale scuola, o barbara, imparasti  
 Sì cruda arte d'amar? E qual ricambio  
 Speri di affetti da chi offendi e strazj.  
 Sì crudelmente?

COSTANZA

E de' tuoi bassi affetti

*Ines di Castro*

Che a me più preme? Quel tuo cor servile  
 Dona a chi meglio ti gradisce. Io voglio  
 Le tue nozze, a cui venni. Onor le chiede,  
 E vendetta e dispetto. Io vo' sedermi  
 Sopra il talamo tuo, moglie placata,  
 Se del tuo error ti penti; o furia ultrice  
 Se nella vile tua fiamma ancor duri.  
 Ribaldo! sì darmi la man tu dei,  
 O da Calpe a Pirene, e dalle fonti  
 Dell' Ebro ai lidi dove il Tago muore,  
 Tutta chiamar l'Iberica contrada  
 Udraimi all' armi, e offrir mia destra in dono  
 Al cavalier che porterammi tronco  
 Dal busto infame il tuo abborrito capo.

## SCENA SESTA

DON PEDRO, INES, CONSALVO, GUARDIE.

DON PEDRO

Stolte minacce! L'alma mia s'allegra  
 Ne' campi della strage...

CONSALVO

Ines, udisti

Del re gli accenti?

INES

A'suoi comandi umile

La fronte io piego.

DON PEDRO (1)

Ines, ti ferma: io contro

A tutti basto.

---

(1) Mettendosi innanzi a lei.

CONSALVO

Guardie , olà ...

DON PEDRO (1)

Chi avanza ?

Chi svellerla oserà dal fianco mio ?

INES

Io l'oserò. Mi lascia. Invan contrasti

Del monarca al voler. Guardie , io vi seguo. (2)

DON PEDRO

Ahi sconsigliata ! A'tuoi nemici in braccio

Così ti getti ? Del tuo sangue han sete

Queste empie belve.

INES

Il mio dovere io adempio.

E il ciel del mio destino arbitro sia.

DON PEDRO

Oh rabbia !

CONSALVO

Oh gioja !

INES

Or che si tarda ?

CONSALVO

Andianne.

( Empia ! alfin sei tra le mie mani ! )

(1) Snudando la spada.

(2) Si scioglie da Don Pedro e va a collocarsi fra le guardie.

## SCENA SETTIMA

DON PEDRO.

Oh ferro ,  
 Che indarno io mai non strinsi , or tu disgiombra  
 A me il cammin : tu a infauste opre t'appresta :  
 In te solo ormai sta la mia speranza.

## A T T O   Q U A R T O

## SCENA PRIMA

*Stanze interne del Re.*

DON PEDRO , TRAENDO SECO INES.

DON PEDRO  
**I**NES, mi segui. Mira , il sangue gronda  
 Da questo acciar : per salvar te , lo sparsi

INES  
 Lasciami deh ! Che festi mai ? Me lassa !  
 Perchè pria non morii ? Di sangue prezzo  
 Dunque fia la mia vita ? ... e di qual sangue ?

DON PEDRO  
 I guerrier con cui vinsi Affrica e i Mori ,  
 Corser repente al noto suon di quella  
 Voce , che udìr sempre agli assalti prima  
 Guidarli , e alla vittoria. Iuvan Consalvo ,



Le regie guardie conducendo, osava  
Opporsi a me. Salvò i suoi di l' indegno ,  
L'armi cedendo , al par che iniquo , vile.

INES

Ma Alfonso , il re , il tuo padre ? . . .

DON PEDRO

In altra parte

Coll' impero del volto e della destra  
Rattener le furenti armi ei tentava.  
Invan : chè , avvezzi ad obbedirmi , i forti  
Arcier , di me sol conoscean la legge.  
Pe' suoi di non temer. Sacro il suo capo ,  
Più che il diadema , i miei comandi or fanno.  
Ma vieni omai. Te in securtà riporre  
Or , pria di tutto , giovami. Il tumulto  
Quindi a sedar ritornerò.

INES

Crudele

Per troppo amor ! tu contro al padre il ferro  
Brandisci , e chiedi ch' io ti segua ? Ah lascia  
Che innocente , qual vissi , almeno io spiri.

DON PEDRO

Intempestiva è tua virtù. Me perdi  
Forse , e te stessa , e l'error mio non lavi ;  
Se errore è pur tutto a cimento porre  
Per salvar una sposa. Ah vieni . . .

INES

Alfonso

Ver noi s'avanza.

## SCENA SECONDA

DON PEDRO, INES, ALFONSO.

ALFONSO

Ingrato figlio ! pago  
 Alfin sarai. La maestà del trono  
 Calcasti : piena hai di terror la reggia :  
 Disperse e rotte le mie guardie, in fuga  
 Vanno , e perfide grida assordan l'aure  
 Sciamando in alto suon : — Don Pedro ! viva  
 Don Pedro ! ei solo è il Re ! — Che più t'avanza ?  
 In questo seno il parricida ferro  
 Immergi ; e me per le canute chiome  
 Dentro il sangue trascina , onde bruttasti  
 Le soglie de' tuoi avi. Or su , che t'arresta  
 Vibra la spada ormai. Già del delitto  
 Tutte le vie conosci.

DON PEDRO

A' tuoi paterni  
 Piedi io la getto. Alla ragion del brando ,  
 Che unica a me restava , è ver , ricorsi.  
 Ma indarno vinsi. Ines sottrarre io volli  
 A un ingiusto rigor. Ed ella , oh sorte !  
 Danna il mio ardire e di seguirmi niega.  
 Torua signor di questa reggia. Il trono  
 Usurpar non voll' io. Sì basso affetto  
 In me non cape. Armò mia destra amorè ,  
 Ed amor la disarmò. Un solo patto,  
 Anzi una grazia , io da te chieggo. Meco  
 Venga costei : sopra straniera piagge ,  
 In umil sorte , noi vivrem felici ,  
 Perchè insieme vivrem.

ALFONSO

No regna , io cedo

A te lo scettro. In trono mai sedermi  
 Io non vorrei , ed i giurati accordi  
 Tradir. Me spegni anzi ; e costei , se l'osi ,  
 Al tuo talamo innalza , e di corona  
 La cingi , sì che di vergogna carche  
 Ne vadan le scettrate ombre degli avi.  
 Me vivo , mai , no non sperar ch' io possa  
 Veder rotte le leggi , e a te consorte  
 Una suddita mia.

DON PEDRO

D'esserti figlio

Dunque vuoi ch' io mi scordi ?

ALFONSO

Empio , minacci ?

INES

Miò re , Don Pedro , ah per pietà cessate  
 Dai fieri accenti. In me , in me sola il ferro ,  
 O crudeli , volgete : il sangue mio  
 Sia a voi suggel di pace , alme sdegnose.

DON PEDRO

Ines , t'accheta. Sacri a me tuoi giorni  
 Sono , e il tuo amor fa la mia gloria. O Sire ,  
 Il mio duol , l'ira mia , l'ardor tuo scorgi ,  
 Sai che i miei fidi della reggia tutte  
 Guardan le soglie : disperato io parlo ,  
 Ines ti chieggio ; Ines sola io ti chieggio ,  
 E un esiglio con lei. Barbaro padre !  
 E ancor resisti ?

## S C E N A   T E R Z A

DON PEDRO, INES, ALFONSO, FERNANDO,  
CONSALVO, GUARDIE.

FERNANDO

Sire , arbitro regni  
Novellamente. Il suon dell'armi tace ,  
E al tuo poter ogni uom s'incurva umile.  
Ragion , preghi , minacce , io tutto oprai  
A ricondur le travïate squadre  
Nelle vie del dover. Fausta m'arrise  
Fortuna. Stanno al limitar custodi  
Tue guardie un'altra volta , e sciolto miri  
Il duce lor. Di chi falli il perdono  
Io da te imploro , e tua regal clemenza  
Del grand'error fin la memoria spenga.

ALFONSO

Fido vassallo ! Degno in ver ti mostri  
Degli eroi da cui scendi. Alla tua gloria  
Mancava sol si generosa prova.

DON PEDRO

Perfido amico !

FERNANDO

Anzi fedel mi noma.  
La fama tua macchiavi , in sul tuo capo  
Inaridir facevi i lauri , e orrenda  
Scena porgevi al Portogallo. Un velo  
Or copra il fallo tuo. Suddito e figlio  
Torna , e uel re trovar ti affida un padre.

DON PEDRO

Fatal virtù che a danni miei congiura !  
Iues , di te che mai sarà ?

INES

Fratello !

Vieni , mi abbraccia. In te dei Castro il sangue  
Puro scorrer vegg' io.

ALFONSO

L' Infante or venga ,

E a' miei decreti ognun la fronte inchini.

CONSALVO

( Potessi almen celar la mia vergogna ! )

## SCENA QUARTA

I DETTI , COSTANZA.

ALFONSO

Il re favella , udite. — A te , Fernando ,  
Grato qual son , deggio mostrarmi. L'alta  
Tua fedeltà sia esempio a ogni uom che nacque  
A re vassallo. Di Consalvo in loco  
Tu alle mie guardie condottier sarai ;  
Chè in difesa al sovrano inutil veglia (1)  
Chi non sa , per difenderlo , morire.

CONSALVO

( OR FAVELLA IL RE SOLO )

ALFONSO (2)

Ines a te pur dono.

Rea ben molto è costei , fonte di tutte  
Nostre sciagure , i cui funesti vezzi  
Tempestosa destâr fiamma nel figlio.  
Io puuirla dovrei ; ma in questo istante

---

(1) Volgendosi a Consalvo.

(2) A Fernando.

Ch' Ines è tua sorella io sol rammento:  
 In Mondego lei chiudi, e là pentita  
 La fatal sua beltà pianga ed incolpi;  
 Nè mai più in corte, o al mio cospetto mai  
 Di comparir si ardisca. — (1) Io sciolto forse,  
 Nobile Infante, me tener potrei  
 Dall'accordo col tuo padre giurato;  
 Chè tu le leggi dell'ospizio, e i dritti  
 Del re frangesti, i tuoi seguaci armando  
 Ove io premiar, ove io punir sol deggio.  
 Ma se bandita fosse fede in terra,  
 In cor dei re tempio trovar dovria.  
 Pel tuo Imen con Don Pedro io diedi fede,  
 E serbarla degg' io. — Tu, preuce, or m'odi  
 Del ribelle tuo ardir, del tuo misfatto  
 L'orror si obblii. Ah possa tu non mai  
 Trovar ne' figli tuoi sì rìa mercede!  
 Ma a questo patto io ti perdono, porgi  
 La tua destra all' Infante in questo istesso  
 Punto, sugli occhi miei.

(1) DON PEDRO

Signor, nol posso.

GOSTANZA

Indegno!

FERNANDO

Ah in qual chimento è il prence!..

ALFONSO

E morte

Avrai se ancor ricusi.

DON PEDRO (2)

A morte adunque

Traetemi.

---

(1) All' Infante. (2) Alle guardie.

INES

Ah signor !

DON PEDRO

Taci

INES (1)

Tu stessa

A me t'unisci per salvarlo.

COSTANZA

Stolta !

Sol degna pena a chi m'offende , è morte.

ALFONSO

Prence ! Del padre i detti estremi ascolta.

Ribelle sei , io ti perdono , e chieggo

Sol che la fè , da me giurata , osservi.

Che più da un re , da un padre offeso sperì ?

Vuoi che ad Ines ti unisca , e un'altra volta

A guerra io tragga il popol mio che getta

Per mille piaghe anco a venenti il sangue ,

Onde far paghi i tuoi non degni amori ?

Spergiuro e crudo sì mi vuoi ? Ma farlo ,

S'anco io il volessi , il potrei pur ? Non sono

Io delle leggi il vindice e il custode ?

E augusta legge , il sai , legge che serve

Di fondamento al lusitano impero ,

Vieta al prence real dispari nozze

Con chi non nacque al soglio. Anzi lei dà

A pronta morte. Nel tuo senno riedi :

Obbedisci , e al dolor me togli e all'onta

Di punirti qual re , mentre qual padre

Perdonarti desio.

---

(1) All' Infante.

INES DI CASTRO,

DON PEDRO

Signor , no! posso.

INES

Sappi , o re . . .

DON PEDRO (1)

Se non taci , io qui m'uccido.

ALFONSO

Non più dimore. Irrevocabil , pensa ,  
È la sentenza mia. Don Pedro , scegli  
O la morte , o l' Infante.

DON PEDRO

Io scelgo morte.

ALFONSO

E tu l'avrai. Protervo ! Indarno io stesso  
Risparmiarti or vorrei. Salvar tuoi giorni  
Solo io poteva , de' monarchi il dritto  
Ceder facendo ad un più sacro dritto .  
La salute de' popoli : compenso  
Al perdono del tuo fatal misfatto  
Era la pace al popol mie' serbata  
Dalle tue nozze coll' Infante. Nieghi  
Tu consentir ! La tua condanna è scritta  
Nel libro delle leggi. Io la confermo.  
Tutta la notte al viver suo si doni ;  
Poi come il nuovo dì segnato un' ora  
Avrà di corso , il suo destin s' adempia.

FERNANDO

Misero prence !

COSTANZA (1)

Tu sei giusto , e siedì

Degnamente sul soglio.

(1) Ad Ines con voce sommessa.

(2) Al re.



ALFONSO

Io padre sono.

Le crudeli tue lodi a me risparmi.

Parlò il monarca : a pianger vada il padre. (1)

COSTANZA

Scorra un fiume di pianto in questa reggia ,

A me che importa ? Io vendicata sono.

Così perisce chi m'oltraggia.

CONSALVO

( Il lutto.

Circonda i miei nemici. Ancora io spero

Gustare il ben d'uaa piena vendetta. )

## SCENA QUINTA

DON PEDRO , INES , FERNANDO , GUARDIE.

FERNANDO

Oh qual ha il retto oprar premio non giusto !

Quante doveva io feci , e a morte mando

Il caro prence , e mia sorella uccido !

DON PEDRO

Ines , addio ! questo è l'estremo.

INES

Oh sposo !

Tanto caro a me dunque il viver credi ,

Che per salvar tuoi di morte dovesse

Riuscirci amara ?

DON PEDRO

Idol mio dolce ! ah meglio

Conosco il tuo bel cor. Tu mille volte

---

(1) Parte.

Con lieta fronte i giorni tuoi daresti  
Onde i miei conservar. Ma di', non basta  
Una vittima sola ? Io , se tu spenta  
Cadessi , il sai , nè un solo istante in vita  
Mi rimarrei. Almen tu vivi , e il pianto  
Forse un dì tergerai.

INES

Crudel ! e il pensi ?

Dunque il mio amor sarà del tuo men grande ?  
O più spavento a me darà la tomba ?  
Te seguirò sul feral palco , e un solo  
Colpo, il tuo capo e il capo mio recida.

DON PEDRO

Rimanti , e vivi : io te lo impongo. Ancora  
D'un amante e uno sposo i dritti io serbo  
Sopra di te. Che madre sei rammenta ,  
Ines , e ai figli serbati. Fernando ,  
A te l'affido. Tu mi traggi a morte :  
Nè t' incolpo io perciò. Fedel vassallo  
Fosti , e il nobil tuo oprar lode anzi merta.  
Ma ti rimembra quanto a me diletta  
Ines mia fu ; di lei pietosa cura  
Abbi , e il suo duol conforta. Oh perchè il brando  
Ostil non mi percosse ? Oh perchè l'onde  
Non m'inghiottir nel mio ritorno ? Almeno  
Morto sarei senza veder quel pianto ,  
Che m'ange più d'ogni più rio martiro. (1)  
Cessa , Ines , deh ! ... Di morte il truce aspetto  
Tremar non fa guerrier tra l'armi usato :  
Ma chi mai può mirar quel pianto , e l'alma  
Serbar invitta ? Ines , per sempre addio. (2)

---

(1) Le guardie s'avanzano.

(2) Le guardie lo circondano.

INES (1)

Ah! un'altra volta almen . . .

DON PEDRO

Qual donna io perdo!

## SCENA SESTA

INES , FERNANDO

INES

Fernando , vieni. Un lampo ancor mi resta  
Di speme.

FERNANDO

E qual?

INES

Tutto saprai , mi segui.

(1) Slanciandosi fra le sue braccia.

# ATTO QUINTO

---

## SCENA PRIMA

*Sala che mette al tempio domestico del Re:  
Aperta è la porta del tempio.*

INES, FERNANDO.

INES  
Ecco , o Fernando , il loco ov'io ti chiesi  
Di addurmi , occulta ad ogni sguardo. L'ombre  
Notturme ci protessero. Biancheggiava  
Or l'alba , e il re fra brevi istanti il passo  
Qui volgerà ; chè da lung'h'anni ei suole  
Venir col nascer d'ogni aurora a questo  
Tempio secreto , onde i suoi primi voti  
A Lui offrir che a tutte cose è padre ,  
E il volgo e i regi in pari lance pesa.

FERNANDO

Io t'obbedii , Ines diletta ; e l'ira  
Del re forse a me sia dura mercede  
Della pietà fraterna. Ah indarno tenti  
Trarmi teco a sperar. Nel cor di Alfonso  
Languida innalza i gridi suoi natura  
E la ragion dei re parla tuonando.  
Sottrar Don Pedro a morte credi , e morte  
Su te trarrai , nè salvo ei fia.

INES

Fernando ,  
Nel core della donna havvi un'arcana.

Antiveggenza del futuro Io sento  
 Che i suoi di serberò. Deh! cari figli,  
 A voi rimanga il padre, e poi tranquilla  
 Vedrà la madre vostra il giorno estremo.  
 Vanne a eseguir quanto io ti dissi, e pronto  
 Ad apparir ti sta, come sia giunto  
 Il gran momento.

FERNANDO

Il tuo voler si faccia.

## SCENA SECONDA

INES (1).

Oh tu, Signor, che ad Ester tua spirasti  
 Il bell'ardir che al popol suo fu scampo;  
 Tu ch'io mai non offesi, puramente  
 Nelle tue vie movendo; arbitro eterno  
 Dell'universo, l'umil prego ascolta  
 Che la più afflitta di tue ancelle innalza  
 Al supremo tuo soglio. Il cor d'Alfonso  
 Apri a pietà, sì che imitarti egli osi  
 Nel perdonar; chè tu clemente sei,  
 E in esserci propizio ognor ti piaci. (2)  
 Il ciel miei voti accoglie... Alfonso viene.

## SCENA TERZA

INES, ALFONSO, GUARDIE.

INES

Mio re! (3)

ALFONSO

Che veggo!

---

(1) Inginocchiandosi. (2) Alzandosi.

(3) Gettandosi ai piedi di Alfonso.

*Ines di Castro*

INES DI CASTRO,

INES

A' piedi tuoi...

ALFONSO

Ti scosta.

In questi luoghi qual ardir ti trasse?

Sai che il mio aspetto io ti vietai. Paventa

Lo sdegno mio.

INES

Che può il tuo sdegno farmi  
Di acerbo più che darmi morte? e morte  
Non mi dai più crudel se udirmi nieghi?

ALFONSO

Indarno il chiedi. Mi disgombra il passo.

INES (1)

Per quell'Iddio che ad adorar ti rendi,  
Deh m'ascolta; tu il dèi. Pensa che padre  
E re tu sei, e a morte un figlio mandì,  
Un figlio vincitor D'alto segreto  
Svelatrice a te vengo, onde fia vinta  
Dalla Clemenza la Giustizia, e al padre  
Il figlio torni, e al re il miglior suo brando.  
Un'ora manca al funesto supplizio  
Ch'empier d'orror potrà le più lontane  
Genti, e il tuo nome ottenebrar. Ah trema,  
O re, che il sangue dell'unico figlio  
Dal fondo della tomba non incolpi  
In te il giudice dato, e non il fermo  
Vindice delle leggi. Ah ti rammenta  
De' tuoi verd'anni, e di: Saresti or forse  
Se il padre tuo sì rigid'era?

ALFONSO

Oh donna,  
Chi sul tuo labbro or fa suonar parole  
Che ad ogni uomo sarian subita morte?

(1) Sorgendo risolutamente.

È ver: ribelle al mio gran padre io fui,  
Ed il ciel men punì quando ribelle  
Fece a me il figlio. Ma l'infetto germe  
Se Dionigi dal suol schiantare ardiva,  
Non avria il Portogallo un'altra volta  
Visto le parricide armi levarsi,  
E nuovo obbrobrio ricader sul trono.  
Or favella a tuo grado; io tel consento.  
Ma non sperar con lagrime e singulti  
Cangiar l'austera mia sentenza, mai.

INES

Sire, Don Pedro è reo. L'armi ribelli  
Ei suscitò contro il monarca. — Al padre,  
È vero, ei le rendè; ma ciò non basta:  
Non lo difendo io no. Per lui favella  
Più augusta voce. Opra è dell'uom la legge;  
Ma, pria d'ogni altra, in noi la propria legge  
Scolpi natura. Se la spada strinse  
Pel mio scampo Don Pedro... egli è il mio sposo.

ALFONSO

Che ascolto! e a che nol palesava ei dianzi?

INES

Ei pe' miei di temea.

ALFONSO

Nè or può salvarli.  
Ines, sai qual condanna su te penda,  
E incauta ardisci...?

INES

Anzi io morir desio;  
Ma la morte a me sola, a me s'aspetta.  
La rea punisci, e l'innocente assolvi.  
Io la colpevol son. Su me la scure  
Inesorata, su me piombi, e questo  
Misero capo ogni altro fallo ammendi.  
Di languor a' miei piè moria Don Pedro,  
Per salvarlo la destra io gli donai;

Or , perch'ei viva , io muojò: Oh me felice  
 Se due volte sèrbarlo a te poss'io!  
 Assai , mio re , più che non pensi , assai  
 Tu il ribelle puoi scioriar che togli  
 Al figlio meo , che oltre a sè stesso egli ama.  
 Ma deh ! fa che sì tosto a lui non giunga  
 Del mio destin la flebile novella ;  
 Di dolor ne morrebbe il prence amato.

ALFONSO

Ines , non più: Di te dolore io sento ,  
 E far più mite tua sentenza io posso  
 Senza che il regio lustro onta ne soffra.  
 Ma per Don Pedro invan t'adopri. In trono  
 Io seggo , e re son io. L'nom tace e il padre ,  
 Quando dei re l'offeso dritto parla.

INES (1)

Fernando , ah , vieni. Ultima prova io tento.

## SCENA QUARTA

INES, ALFONSO, FERNANDO CO' DUE FIGLIUOLINI D'INES.

ALFONSO

Chi son costor ?

INES

Son del tuo figlio i figli.  
 Abbracciate , o fanciulli , le regali  
 Ginocchia , e alzando a lui le tenerelle  
 Palme , gridate : Deh ci salva il padre ! (2)

ALFONSO

O Natura , quai moti in me tu svegli !  
 La tua voce d'ogni altra è più palpante.  
 Io non resisto. Oh sangue mio , venite  
 A questo seno. Voi vincete: io rendo

(1) Chiamando fra le scene.

(2) Fa inginocchiare i figli a' piedi d'Alfonso.



Il mio amore al mio figlio , al padre vostro.  
Vanne , o Fernando , di mia grazia nunzio ,  
Libéra il prence , e qui il conduci.

## SCENA QUINTA

ALFONSO , INES , I FIGLI.

ALFONSO

Vieni ,

Ines , tu pure a queste braccia ... (1) Ahi lasso !  
Qual suon m'empie d'orror. La squilla segna  
Il feral punto, del supplizio l'ora.  
Fernando forse troppo tardi giugne ,  
E mentre il figlio assolve , ahì forse ei cade !!!  
Tu resta : io stesso , a liberarlo , io volo.

## SCENA SESTA

INES , I FIGLI.

INES

Deh tolga Iddio l'infauato evento ! Oh figli ,  
Nel tempio andiam. All'innocenza è scudo  
Il ciel. Sul prence ei vegli , e voi difenda. (2)

## SCENA SETTIMA

CONSALVO , INES co' FIGLI NEL TEMPIO.

CONSALVO

Ines triónfa ; io l'ho perduta. Il prence  
È salvo , e Alfonso con più affetto or l'ama.  
Confusa sì , ma non più irata parte  
L' Infante , e a me pur non rivolse il ciglio.

(1) S'ode il tocco d'una campana.

(2) Entra nel tempio.

L'abborrito rival, Fernando, in corte  
 Primo sarà. Nell'amor mio tradito  
 E nell'odio del pari, e alla vendetta  
 Impotente io vivrò, ludibrio e scherno  
 D'ogni uom qui nella reggia? Ah no! si cada,  
 Se d'uopo è pur; ma il mio cader sia degno  
 Del viver mio. — Che scervo! A' sacri altari (1)  
 Chi genuflessa prega? Ines!!! Oh vista!  
 Alla vendetta qual propizio istante! —  
 Io non veduto entrai: là in fondo al tempio  
 Un varco s'apre onde a' giardin si scende. . .  
 Quinci fuggir inosservato io posso,  
 Sì che nullo su me sospetto cada. —  
 Tutto al mio colpo arride. Oh non si tardi.  
 Mal sale in alto chi ai delitti trema, (2)

INES

Oh traditor! Me misera! Oh miei figli!

CONSALVO (3)

Oh qual sangue bevesti! — Io la trafissi.  
 Io!... Perchè mai? ... Non mel rammento. — Ell'era  
 Sì bella al piè dell'are!... Ed io le immerso  
 Nel bianco seno infino all'elsa il ferro?  
 Oh destra mia, come sì cruda fosti? ...  
 Ma qual gelo mortal mi va per l'ossa?  
 Quai mostri intorno a me spiegano gli artigli?  
 Pur vendicato io sono... Io vendicato?...  
 Oh spavento! oh spavento!... Altra vendetta  
 Ben giusta più su me già Iddio comincia.  
 Fuggiam. Ma dove? e come? .. Ecco lo scampo, (4)

(1) Guardando nel tempio.

(2) Entra nel tempio, e qualche momento dopo si odono le grida d'Ines.

(3) Esce dal tempio, tenendo in mano un pugnale insanguinato, e rimirandolo.

(4) Va per uscire dal lato opposto al tempio.

Ve' quante armi là splendono!... Me stolto!  
Fuggir dovea pel tempio... Ivi si torni,  
Si corra... Ohimè! Sulla terribil soglia  
D'Ines la sanguinosa ombra grandeggia. (1)

## SCENA OTTAVA

I SUDDETTI, ALFONSO, DON PEDRO,  
GRANDI, GUARDIE, DAMIGELLE.

ALFONSO (2)

Vieni, o mio figlio, ad abbracciar.. Che veggo!..

FERNANDO

Oh mia sorella!

DON PEDRO

Ines di sangue gronda!

Padre crudel! Ines così mi readi?

INES

Sposo! ah più giusto al tuo padre ti mostra.

Mira chi mi trafisse. (3)

DON PEDRO

Oh cruda belva!

ALFONSO

Olà, guardie, di ferri egli sia carico,

E si serbi agli strazi.

CONSALVO

Invan minacci:

Guarda se alfin ben so punirmi io stesso. (4)

(1) Ines, moribonda si trascina all'ingresso del tempio co' figliuoletti accanto.

(2) Senza veder Ines sul limitare del tempio.

(3) Accennando Consalvo, e scendendo dal tempio, sostenuta dalle damigelle.

(4) Si pianta in seno il pugnale.

ALFONSO

Infame sia la tua memoria sempre.

INES

Qui m'adagiate, aniche. Oh sposo! Il velo  
Della morte già sta sugli occhi miei.  
Ove sei, ch'io t'abbracci.

DON PEDRO

Ines mia dolce,  
Mentre salvi i miei dì, così ti perdo?  
Ah morir teco io voglio, e i nostri spiriti  
Preudan congiunti ancor l'ultimo volo.

INES

No vivi, e del tuo amor sia prova questa  
Estrema. Deh tu mel prometti!

DON PEDRO

In vita

Io senza te?

INES

Ne' figli miei ti resto...  
Amami in essi... Io spiro.

FERNANDO

Oh colpo!

ALFONSO

Oh morte

DON PEDRO

Fredda è già la sua man!!! Mia sposa, ascolta  
Dal ciel dove salisti il giurar mio.  
Per onorar la tua memoria io vivo;  
E quando a me verrà l'avito scettro,  
Nud'ombra ancor sul Lusitano soglio  
Starai regina, e del mio amor sì grande  
Prova darò, che in ogni età fia illustre  
D'Ines il nome, e del suo sposo il lutto.

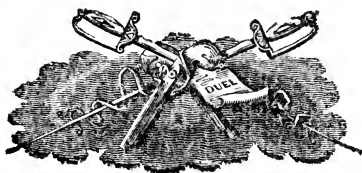
FINE

**I CROCIATI  
A DAMASCO**

*TRAGEDIA*

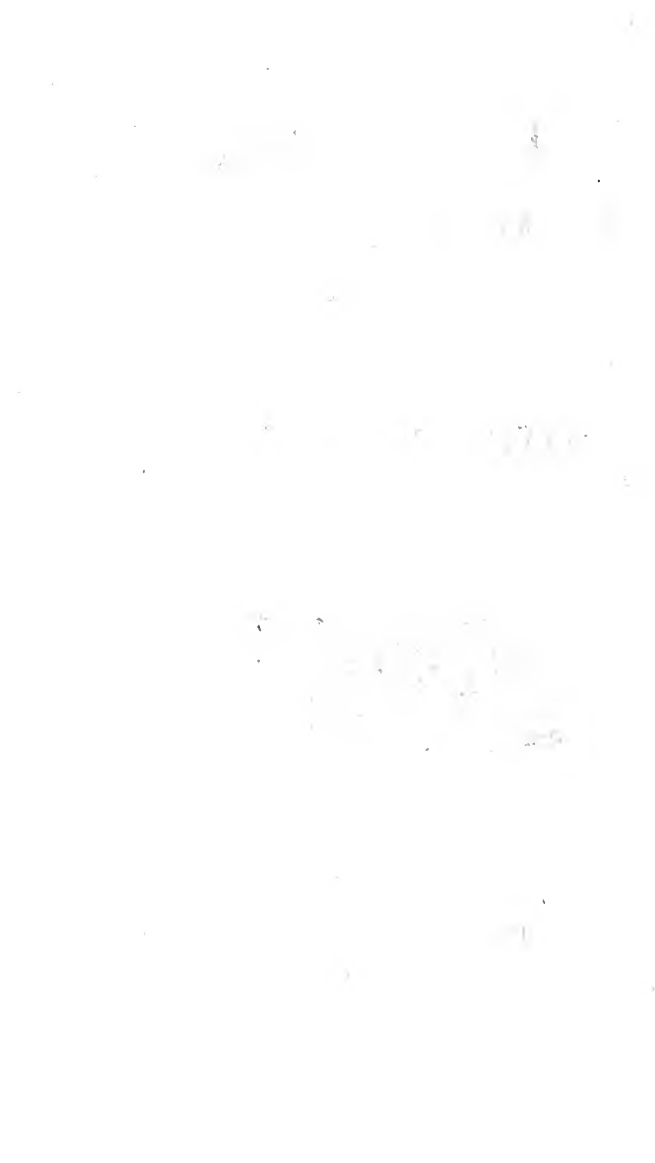
DI

**DAVIDE BERTOLOTTI**



**MILANO**  
**PER GIOVANNI SILVESTRI**

**M. DCCC. XXXII.**



A  
**GAETANO CANTÙ**

APPRESSO I CUI LARI OSPITALI

FU SCRITTA

QUESTA TRAGEDIA

OFFERISCE

**DAVIDE BERTOLOTTI**

1171 - 71 - 100

3 1 1

1171 - 71 - 100



## P R E F A Z I O N E.

“ **U**<sub>N</sub>'istoria si distingue da tutte le altre istorie. Essa appartiene a tutte le nazioni del mondo conosciuto ne' tempi di mezzo ; alle nazioni dell'Europa, dell' Asia e dell' Affrica, e non appartiene a veruna di loro in particolare. È questa l'istoria delle Crociate , storia tutta mista di delitti e di virtù, di eroismo e di perfidia, di generosità e di barbarie.

“ La religione , il più efficace movente delle umane azioni, mette in armi l'Occidente e l' Oriente. “ Iddio lo vuole , ,, gridano i guerrieri dell' Europa , ed accorrono a miriadi per liberare il Sepolcro di Cristo. “ Iddio solo è grande, non v'ha che un solo Iddio , ,, sclamano i settatori dell' Islamismo, e non cessano dal combattimento finchè la vittoria non è loro rimasta.

“ L'origine delle Crociate , le maraviglie che le accompagnano , le straordinarie prodezze dei campioni che in esse figurano , l'entusiasmo che infiamma le due parti nemiche, le singolari av-

venture che rompono la lunga serie delle battaglie, tutto cospira ad imprimere alla storia delle Crociate un' indole peregrina affatto ; sì che nel leggere le relazioni dell' annualista fedele, spesso crederesti leggere le finzioni del romanziere ingegnoso.

“ La tomba del Redentore, i luoghi innaffiati dal suo sangue, santificati da' suoi miracoli, argomento di venerazione presso i fedeli fin da' tempi della primitiva Chiesa, eran divenuti l'oggetto del loro pellegrinaggio, di poi che Costantino , posta la Croce sopra i vessilli dell'impero, ebbe coperto di templi cristiani le colline di Gerosolima. Ma un uomo esce dalle tribù dell'Arabia, fonda una nuova religione , ed in breve spazio di tempo i suoi seguaci stendono il loro dominio sopra le più belle contrade del globo , dalle ricche isole dell' India sino al Portogallo, dal Caucaso sino ai deserti non ancora tentati dell' Affrica. Sotto questi feroci dominatori, i Cristiani della Siria, i pellegrini dell' Occidente soggiacciono ad ogni maniera di angherie, di tribolazioni , di oltraggi. Un povero eremita, tornato dai luoghi santi, e testimonio della loro condizione infelice , scorre l'Europa ad accendere i popoli di pietà verso i loro confratelli oppressi , e di sdegno contra i barbari loro oppressori. I pontefici bandiscono la sacra guerra, i principi e i baroni si apprestano al gran passaggio, ed intere popolazioni danno di

piglio alle armi: tacciono le voci dell' ambizione, dell' interesse privato, della vendetta; un solo pensiero occupa tutta la Cristianità, il conquisto de' luoghi ove l' Uomo-Dio ne redense. Numerosi eserciti periscono di fame, di sete, di stenti, vittime del tradimento de' Greci, fatti a pezzi dal ferro de' Saracini. L'aspetto delle biancheggianti lor ossa non arresta i loro compagni; nuovi guerrieri succedono ai guerrieri caduti: finalmente lo stendardo della Croce sventola sopra le torri della città di Davide, e i vincitori, tutti aspersi di sangue, adorano la gran Tomba e sciolgono il voto. (1) ,,

I Crociati, espugnata Gerusalemme, fondano il nuovo regno che ne prende il nome, ed eleggono a re Goffredo di Buglione, il più eccellente de' lor capitani. A Goffredo succede Baldovino suo fratello, poi Baldovino Del Borgo, poi Folco di Angiò, poi Baldovino III in età di soli 13 anni.

Ma il regno de' Franchi in Oriente, non più difeso dal numero e dal valore de' primi Crociati, e continuamente scosso dalle armi mussulmane, minaccia di seppellire sotto le sue rovine i suoi difensori. La sorte di Edessa, saccheggiata

---

(1) Storia delle Crociate, tratta da varj autori per Davide Bertolotti, in continuazione al Compendio della Storia universale del conte di Ségur. Milano, 1824, 2 vol. in 18.<sup>a</sup>

ed arsa, è di lugubre esempio alla regale Gerusalemme.

Le flebili voci delle colonie cristiane in Asia, le grida del loro spavento echeggiano per tutta l'Europa. Eugenio III, assiso sulla cattedra di Piero, intima una nuova Crociata, ed affida a S. Bernardo, abate di Chiaravalle, la cura di bandirla e di radunarla. Molti miracoli si narrano operati dal santo prelado durante la sua missione; e l'arringa, da lui detta nell'adunanza tenutasi a Vezelai in Borgogna, vive tuttora come un modello d'inflammativa eloquenza.

Ludovico VII, re di Francia, soprannominato il Giovane, e Corrado, imperatore di Germania, deliberano la santa impresa. L'esempio dei due monarchi fa accorrere sotto le insegne della Crociata i baroni che la voce di S. Bernardo non ha potuto persuadere.

“ Nè un motivo meno possente, dice lo Storico delle Crociate (1), per una nobiltà affatto guerriera fu lo spirito della cavalleria che faceva ogni dì maggiori progressi. Un gran numero di donne, mosse dall'esempio della regina Eleonora di Guienna (moglie di Ludovico), presero la Croce, e s'armarono della lancia e della spada,

---

(1) Storia delle Crociate, scritta in francese dal signor Michaud, e tradotta in italiano dal cavalier L. Rossi. Milano, 1819.

quindi una moltitudine di cavalieri le seguì. Una certa qual sorta di vergogna teneva dietro a tutti coloro i quali non andavano a combattere contra gl' infedeli; quindi gli storici raccontano che si mandavano dei fusi e delle conocchie a quelli che stavano in forse di pigliar le armi. I *trovatori* e i *troverri*, le cui canzoni erano in voga, e che soleano cantar le vittorie riportate dai cavalieri sopra i Saracini, vollero seguire in Asia gli eroi e le donne che aveano celebrate nei loro versi. La regina Eleonora e Luigi il Giovane condussero di fatto in Oriente parecchi *trovatori* e *ministrieri* per ingannar la noja di un così lungo viaggio. „

Il Re di Francia e l'Imperator di Germania guidarono separatamente due grossi eserciti in Asia. Gl'inganni de' Greci e le armi de' Turchi sterminarono le schiere di Corrado, mentre nel consiglio de' capitani francesi sotto le mura di Costantinopoli si dibatteva, ma non si accettava il partito d'impadronirsi della capitale del greco impero.

Ludovico VII passò nell'Asia Minore, e giunto sulle rive del Meandro, verso la foce del Lico, fu assalito da un nembo di Turchi. Egli ruppe le schiere nemiche, e parecchi anni dopo vedevansi ancora le due rive del fiume coperte dalle ammucchiate ossa de' Barbari. Aspramente però sen vendicarono costoro, quando l'esercito francese

ebbe a valicare i monti che separano la Frigia dalla Pisidia. Occupate le sommità che signoreggiano i passi, essi oppressero da ogni lato i guerrieri della Croce, e ne fecero miserevole strage. Lo stesso Re non andò obbligato del suo salvamento che ai maravigliosi sforzi del suo proprio valore.

Si disastrosa sconfitta fu seguitata da nuove calamità che percossero i Crociati in Pisidia e sotto le mura di Attalia. Finalmente il Re arrivò nel principato di Antiochia, dopo aver perduti tre quarti del suo esercito.

Raimondo di Poitiers teneva a quel tempo il dominio di Antiochia. Egli accolse i Francesi colle più amichevoli dimostrazioni. Le feste si succedevano senza posa in quella cortevoluttuosa e galante. Eleonora di Guienna ne faceva il più leggiadro ornamento. Giovane avvenente, amantissima de' piaceri, ella si lasciò vincere dalle attrattive di Raimondo, il quale, dice Guglielmo di Tiro, *era lodevole molto nel favellare e nella domestichezza, e in tutto l'abito del suo corpo dimostrava una vaghezza in vero degna di principe*. E Raimondo nel coltivar quest'amore, e le altre disordinate passioni della Regina, aveva in mira d'indurre Ludovico ad assalire il sultano di Aleppo, di cui egli temeva le armi potenti e vicine.

Ma il Re, ch'era di una devozione austera e d'animo diffidente e geloso, più si rafforzò nel disegno di portarsi a Gerusalemme, ed entrò in sospetto della Regina. Finalmente le cose s'inaspriron a segno che Eleonora manifestò il desiderio di separarsi dal Re, e Raimondo giurò che avrebbe adoperato la forza per rattenerla ne'suoi stati. Ludovico allora, oltraggiato come marito e come sovrano, accelerò la partenza, e fu costretto a rapire la propria moglie ed a ricondurla di notte nel campo francese. Il divorzio, che poi ne seguì, portò la Guienna in mano agl' Inglesi, e fu per la Francia tristissimo frutto della seconda Crociata.

L'arrivo di Ludovico VII in Terra Santa eccitò vivissimo entusiasmo, e rattivò le speranze de'Cristiani. Il popolo di Gerusalemme, i principi, i prelati gli andarono incontro portando nelle mani ramoscelli di ulivo, e cantando le parole : *Sia benedetto colui che viene in nome del Signore.* — Si tenne di poi un' assemblea in Tolemaide, nella quale prevalse il disegno di far conquiste di là del Libano, e d'impadronirsi di Damasco, il cui territorio offeriva ai vincitori un ricco bottino, abitazioni ridenti e campagne coperte di biade. Al cominciar della primavera (1147) i Crociati d'Oriente e di Occidente, raccolti in Galilea, di là s'avanzarono verso le sorgenti del

Giordano, preceduti dal Patriarca della santa città, il quale portava la vera Croce.

Nel giugno, tutto l'esercito attraversò i gioghi del Libano, e discese a cingere di assedio Damasco, città rappresentata nelle sacre carte e nelle arabe poesie come il soggiorno della voluttà e delle delizie.

L'assedio di Damasco, raccontato con differentissime particolarità dagli scrittori europei e dai mussulmani, fu contraddistinto da molti e strani avvenimenti, che pajono appartenere più alla poesia che non all'istoria. Di tal fatta è quello che diede argomento alla presente Tragedia.

Le discordie tra i cristiani d'Occidente e quei d'Oriente i quali tenevano segrete pratiche coi Saracini, e gli ajuti che gli assediati ricevevano dai Curdi e dai Sultani di Aleppo e di Mosul, fecero tornar vana un'impresa i cui apparecchi aveano occupato l'Asia e l'Europa. I Crociati si ritirarono, Ludovico ritornò in Francia, e da quel giorno in poi la condizione de' Latini orientali andò sempre peggiorando, finchè la città santa cadde in potestà di Saladino, il quale durante l'assedio di Damasco avea fatto le prime prove nella milizia (1).

---

(1) Di questo Saladino, eroe dell'Oriente e terror de' Crociati, magnanimo, liberalissimo, dotato di cortesia cavalleresca e di filosofico acume, cantò il Tasso,



“ Il Re di Francia, dice il signor Michaud, non ebbe nelle sue sventure che la rassegnazione di un martire, e sul campo di battaglia non mostrò che il coraggio e l'ardore che si conviene ad un soldato. Generalmente parlando, in questa Crociata abbastanza non si adoperarono gli spedienti della prudenza umana, e troppo si fidò sulla provvidenza, la quale non suole proteggere coloro i quali si allontanano dalla strada della ragione e della saviezza. „

“ Quello, ei soggiunge, che ancora grandemente nocque alla disciplina, fu il guasto dei

---

ove fa che Ismeno predica a Solimano i disastri de' Latini in Terra Santa:

Veggio o parmi vedere, anzi che lustri  
 Molti rivolga il gran pianeta eterno,  
 Uom che l'Asia ornerà co' fatti illustri,  
 E del fecondo Egitto avrà il governo.  
 Taccio i pregi dell'ozio e l'arti industri,  
 Mille virtù che non ben tutte io scerno:  
 Basti sol questo a te, che da lui scosse  
 Non pur saranno le cristiane posse;  
 Ma infin dal fondo suo l'imperio ingiusto  
 Svelto sarà nell' ultime contese,  
 E le afflitte reliquie entro un angusto  
 Giro sospinte, e sol dal mar difese.  
 Questi fia del tuo sangue. E qui il vetusto  
 Mago si tacque, e quegli a dir riprese:  
 Oh lui felice, eletto a tanta lode!  
 E parte ne l'invidia e parte gode.

costumi che s'era introdotto nell'esercito cristiano, e che specialmente era prodotto da un gran numero di donne che avevano prese le armi e che si mischiavano nelle file de' soldati. In questa Crociata si vide una banda di Amazzoni, la quale era comandata da un generale in cui più s'ammirava la pompa del vestire che non il valore, e che, a motivo degli stivali dorati che solea portare, veniva soprannominata *la donna dalle gambe d'oro.* „

Tierri, o Terigi, conte di Fiandra, Arcimbaldo di Borbone e un Gilberto, vecchio guerriero, furono i capitani che più si segnarono nella seconda Crociata.

Questi brevi cenni basteranno a ridestare nella mente de' leggitori la ricordanza de' tempi e dei fatti a' quali si riferisce la presente Tragedia.

Per ciò che spetta ai Crociati, l'Autore si è attenuto quasi fedelmente alla storica verità. Quanto a' Mussulmani egli ha usato qualche perturbazione di data, e qualche leggiera finzione, licenze permesse dalla ragion poetica, e che si prendono solo ad avvertire affinchè non ne tragga vantaggio qualche avventato censore.

Questa Tragedia fu per la prima volta recitata, poi replicata in Torino nell'estate del 1828 dalla Compagnia Reale nel Teatro Carignano.

**I G R O G I A T I**

**A DAMASCO**

## P E R S O N A G G I

NORADDINO, sultano di Damasco.

ALINDA, sua figlia.

LUDOVICO VII, re di Francia.

TERIGI, conte di Fiandra.

GUINECHILDE, contessa di Tolosa.

ZULMIRA, nutrice di ALINDA.

ASSAD, visire di NORADDINO.

GILBERTO, capitano delle lance del Re.

Duci e guerrieri Crociati.

Duci e guerrieri Saracini.

Damigelle di Alinda.

## S C E N A

*Atto I e II, dentro le mura di Damasco nella reggia di Noraddino. — Atto III, IV e V, fuori delle mura di Damasco, nel campo de' Crociati.*

# A T T O   P R I M O

---

## S C E N A   P R I M A

*Sala dell' harem corrispondente ai giardini.*

ALINDA , DRAPPELLO DI DAMIGELLE SUONANTI,  
CANTANTI, DANZANTI.

ALINDA

C E S S A T E , o amiche. Le festive danze ,  
I cembali percossi e i molli canti ,  
Care e innocenti mie delizie un giorno ,  
Or m'accescon tristezza. Itene ; io voglio  
Che le lagrime mie si spargan sole.

## S C E N A   S E C O N D A

ALINDA

Duro imperio d'amor ! Io fortunata  
Traea l'età fra questi regi chiostri ,  
Nè avea desir, che nol vedessi pago.  
Le fresch'ombre , i bei fior , le argentee fonti ,  
Le perle e le ghirlande e i panni allegri ,  
Quanto pria mi piaceva, tutto or m'incresce.  
Oh mutamento di pensier, di affetti !  
Qual nuovo alla tua vita ordin s'aperse ,  
Misera Alinda!..

## SCENA TERZA

ALINDA , ZULMIRA.

ALINDA

Oh grata ben tu giungi,  
Mia nutrice fedel. — Ebben che apporti ?  
Rannodata è la tregua ?

ZULMIRA

Il sir di Francia ,  
Che queste mura di Damasco ha cinte  
Di cotante armi, e l'abborrito segno  
Piantar sognava sulle antique torri  
Ove sta del Profeta il gran vessillo ,  
Sia stanchezza o timor , non più novella  
Tregua, ma pace or offre, intera pace ,  
E desiàr la par.

ALINDA

Felice evento !

Dunque la festa de' tornei risorge ,  
E i cavalier dell'oste avversa , misti  
Ai nostri, già nel chiuso campo io veggio  
Romper lance, e di ardir far bel periglio.  
Terigi sì nell'onorata lizza  
Primo ad entrar, sarà ad uscirne estremo.  
Nuova e miglior ghirlanda alla sua fronte  
Or via s'appresti. Io vo' intrecciarla io stessa.

ZULMIRA

Quai detti, o Alinda, e qual ardor ?.. Ma troppo  
Tu col pensier trascorri. Al re de' Franchi  
Altra risposta , e ben diversa, or manda  
Noraddino, il tuo padre.

ALINDA

Oh che mai narri!

Prosegui : io tremo.

ZULMIRA

Al rischiarir del giorno ,  
Mentre il Soldan, della maggior meschita  
Sull'alta loggia, le notturne mosse  
Del campo ostil fiso indagando stava ,  
Ecco improvvisa colassù le penne  
Battere intorno al vedovato nido  
La colomba gentil che, dagl' impenni  
Nati divisa, al regnator d'Aleppo  
L'accorto Noraddin mandato avea ,  
Onde il forte alleato indi potesse  
Al trasvolante ambasciator leggiero  
Gli alti avvisi affidar, schernendo l'arti  
Dell' ondeggiante esercito, che tutte  
Le vie precide.

ALINDA

E qual annunzio reca

L'aereo messo nel vergato foglio ,  
Sotto dell'ala ascoso ?

ZULMIRA

A tutti occulto

È quanto chiedi. Ma giulivo in volto ,  
E in un feroce, Noraddin disdisse  
Tosto la tregua, e, come il Sol tramonti,  
Novellamente la ragion dell' armi  
Ira mortal raccenderà ne' petti.

ALINDA

Oh me dolente!

ZULMIRA

Non però temenza

Aver tu dei. La securtà che splende  
 Negli atti al tuo padre e signor, ben mostra  
 Che ci arride il destiu. Già il volgo iualza  
 Festanti grida, e chi sconfitta narra  
 La schiera ostil cha tra Damasco e il mare  
 Tenea aperto il cammin; chi vuol che il campo  
 Assediator, da interne risse guasto,  
 Partir debba notturno. Ognun favella,  
 E il suo desio si finge il ver... Ma immersa  
 Nel duol ti stai. Doude quel duol? Di gioja  
 Or anzi è tempo, chè, se il vero io scorgo,  
 E fido è a noi de' nostri padri il Dio,  
 Tal sui Franchi cadrà feral vendetta,  
 Che per le valli Damascene e i colli,  
 Ove sorgon sì altere ora lor tende,  
 Non potrà il pellegrin muovere un passo  
 Senza andar da una tomba a un'altra tomba.

ALINDA

Oh tu non sai...

ZULMIRA

Che intendi? Io gelo, e muta  
 Per lo stupor m'arretro. Alle paterne  
 Arme inimica tu? Tu amata e sola  
 Prole di Noraddin, sì mesta ascolti  
 Che del Franco ladron ben tosto estinta  
 Fia la possanza, e vendicato il padre?  
 Chi il crederia?

ALINDA

Quanto una figlia debba,  
 Zulmira, il so. La fè degli avi ho sacra.  
 Ma...

ZULMIRA

Deh prosegui.



ALINDA

Il mio rossor...

ZULMIRA

Lo vinci.

Sai che il latte io ti porsi, e più che madre  
Ti son d'amor, benchè tua schiava io sia.  
Parla, m'apri il tuo cor. Si allevia il male,  
S'altri il piange con noi.

ALINDA

Sii paga. Troppo

Il segreto ch'io serbo ormai mi pesa.  
Sai che l'astro minor due volte in cielo  
Crebbe e scemò dachè il monarca Frauco  
Strinse tregua col padre. Il campo oppresso  
Quegli da' morbi avea, su noi di vitto  
Sorgea penuria. Aver riposo ei quindi,  
Vettovagliar volea Damasco il padre.  
Pari il vantaggio fu, pari la fede.  
Allor repressi tacquer gli odj, e gara  
Nobil s'alzò tra la cittade e il campo  
Di adoprar cortesia. Fur primi i Franchi  
A festeggiar nostri guerrier con belli  
Armeggiamenti. E Noraddin, che a nullo  
Cede in grandezza, superò l'esempio:  
Onde nobil bandì comun torneo  
A questa reggia innanzi.

ZULMIRA

Io di Palmira

Presso l'alte rovine, al fianco allora  
Del figlio egro vegliava.

ALINDA

Il fior de' prodi,

Musulmani e Crociati, in folla accorse.

Sopra splendido palco io stessa assisa  
Al vincitor dovea porgere il serto.  
Si apri l'agon. Venti guerrier, di tutte  
Armi vestiti, cominciâr l'assalto.  
Varia pendea la sorte ; allor che apparve ,  
Non dissimil dall'angiol della guerra ,  
Un cavalier su candido corsiero.  
L'armi di Fiandra, al fiordaliso inteste ,  
Gli splendea sullo scudo. Il re de' boschi  
Più superbo e terribil non si scaglia  
Sui cacciator com' ei scagliossi contra  
I rivali campion, scotendo il capo ,  
Ed abbassando l'invincibil lancia ,  
Spaventevole in vista e minacciante.  
Ad uno ad un tutti ne andâr riversi  
I giostranti guerrier. Squillo di tromba  
Qui pose fine alla tenzon. Terigi  
Vincitor del torneo gridâr le genti ,  
Levando al ciel sua possa, ed al mio piede  
Lo condusser gli araldi ond' io fregiassi  
Di corona sue chiome. Ei l'elmo tratto  
S'avea di capo, ed un ginocchio inchino  
Tenea, qual uom che alla beltà sol cede.  
Oh mia Zulmira ! anco in quell'atto io 'l veggo  
Chi pinger può quanto leggiadro ei fosse !  
Di faville d'amor pieni avea gli occhi ,  
E sua fronte splendea come l'aurora.  
I nostri sguardi s'incontrâr. Mi parve  
Ch' ei tremasse in mirarmi ; egli che tanti  
Avea fatto tremar, nell' armi involto !  
Alle sue tempia la ghirlanda io cinsi ,  
E sospirai.. ; trasse un sospiro ei pure. —  
Oh Zulmira ! quel dì per sempre ha fatto

Esul la pace dal mio cor. Terigi  
Scolpito stavvi, nè sua immagine tórne  
Altro potrà che morte.

ZULMIRA

Oh Dio! Mi fai

Stillar per gli occhi in larga vena il pianto.  
Ma, non sovienti che Islamita nasci,  
E che Terigi adora Cristo? Avverse  
Sai quanto son le nostre leggi; avverse  
Più ancor dell'armi. A quai lusinghe loco  
Dar puoi tu mai?... Che pensi? oimè! Che spero?

ALINDA

Che posso io dirti? Se non altro, io spero  
Di sempre amarlo, e in ciò s'accheta il core.

ZULMIRA

Rosa dell' Oriente, ambita sposa  
Da' monarchi dell' Asia, oh qual ti trae  
A delirar cieco ed errante affetto?  
In te rinvien. Più che non pensi, breve  
Sarà il martir che amor t'induce. Il tempo  
Spegne ben altre fiamme; e amor, se spesso  
Nol pascon gli occhi, intiepidisce e cede.

ALINDA

Taci, Zulmira, e porgi attenta ascolto:  
Qual grato suon sento venir dagli orti?

*(Silenzio e suono d'arpa.)*

Come l'aura che arreca le fragranze  
De' fior dell' India, a me quel suono è dolce;  
La melodía dell' Occidente è quella.

ZULMIRA

Chi mai sarà!

ALINDA

Mira, là presso al fonte,

Che in conca d'alabastro accoglie l'onda,  
 Al piè di quella palma un vèglio siede.  
 Bianca ha la barba, e bianco il crin diffuso;  
 La veste oltre il ginocchio al piè gli cade.  
 Un'arpa ei tien di peregrina foggia  
 Col mauco braccio , e la tasteggia.

ZULMIRA

Audace !

Morte a lui fia l'aver recato i passi  
 Nel giardin dell' haremme.

ALINDA

Odilo : ei canta.

*Voce di dentro.*

Ne' bei climi di Ponente  
 Il felice Trovator  
 Va cantando fra la gente  
 Prodi e belle , armi ed amer.  
 A lui s'apre ogni cancello,  
 Ogni sire onor gli fa ,  
 E la Dama del Castello  
 Forse l'ama , ed ei nol sa.  
 Vaghe Ninfe d'Oriente ,  
 Se in voi pur s'annida amor ,  
 Come in terra di Ponente  
 Date asilo al Trovator.

ALINDA

Qual inaudito incanto ! Oh suon che tutto  
 Il cor m' invola !

ZULMIRA

E me di sdegno accende.

Un uom dentro a quest' orti ? E sì la legge  
 Del Corano si osserva ? Ah lascia ch' io  
 I Muti appelli, onde col sangue ei paghi  
 Il sacrilego ardir.

ALINDA

Anzi a lui vanne ,  
E qui lo adduci. Favellargli io voglio,  
E udir dappresso que' soavi carmi ;  
Onde tanto il mio duol si disacerba.

ZULMIRA

Figlia di Noraddino, e che pretendi ?  
Un Infedel dentro tue stanze accorre ,  
Ed ascoltar la sua profana voce ?

ALINDA

Non più, Zulmira. Chi son io rimembra ,  
E il mio desire adempi.

*(Zulmira inchina il capo ed esce.)*

Oh qual io sento

Fremito in sen ! Chi quel cantor mai fia ?  
Qual pensier qui lo guida, e qual consiglio ?  
Ma sia chi vuolsi. Di Terigi ad arte  
Inducendo il parlar, forse novella  
Trarne io saprò. Forse chi sa? .. Ma giunge  
Il Trovator. Sdegno cou lui si finga ,  
Onde meglio occultarmi.

## SCENA QUARTA

ALINDA, ZULMIRA , TERIGI IN ABITO DI TROVATORE  
CANUTO.

ALINDA

Oh vèglio! e tanto

Dunque ormai della vita il tedio senti ,  
Che cercar morte inevitabil osi  
Dentro il recinto che alle donne è sacro ?

TERIGI

Io pietà cerco, e in chi pietà si alligna  
Meglio che in voi, la più leggiadra parte,  
E la miglior dell'uman germe? In voi,  
Donne, che il ciel di sì gentili tempre  
Volle compor per ristorar le tante  
Miserie della vita?

ALINDA

(Oh come ei parla  
Cortesemente!) Di pietà s'ascolti  
Dunque la voce. Scampo, o vèglio, avrai,  
E doni ancor, poichè sì in me t'affidi;  
Chè tradir tua fidanza a me sconvien si,  
E tu, stranier, le nostre leggi ignori.  
Ma aspettar n'è mestier che notte avvolga  
Il mondo entro dell' ombre. Infra brev' ora  
Nell'azzurro del ciel fia che risorga  
La stella della sera. Or tu frattanto  
Favella, e a me dell' oste Franca i casi  
Narra, dappoi che alle natiè si tolse  
Spiagge d'Europa, guerra all'innocente  
Asia portando, che vivea felice.  
A uoi donne, in l' haremme ognor rinchiusè,  
Debil di tanti fatti aura perviene.  
(Ah forse ei parlerà del mio Terigi!)

TERIGI

Tuo cenno adempirò. (Quanta in quel volto  
Beltà sfavilla! Oh qual incendio ho in seno!)  
Tu Goffredo rammenti, e come ei tolse  
Al vostro giogo la città che aspersa  
È ancor del sangue di Chi volle scampo  
All' uom mercar col suo morir. Se giusta  
Fu guerra mai, quella ben certo l'era

Che noi suoi fidi adorator traea  
A liberar la tomba ov' egli giacque,  
Poi tornò trionfante al proprio cielo.  
Spento Goffredo, più d'un re si stette  
Sopra il soglio di Solima, lottando ,  
Or con felice, or con infausto evento ,  
Contra l'armi d'Egitto e Perse e vostre.  
Ma, da Europa deserto, al fiero assalto  
Mal più reggeva Baldovin fanciullo ,  
Che corona di spine al regio fronte  
Nel retaggio di Davide cingea.  
E già Edessa la forte, in fiamme avvolta ,  
Di Zenguino abborrìa l'empia vendetta,  
E il sangue de' Cristiani sea vermiglie  
Del mar d'Asfalte e del Giordano l'acque.

## ALINDA

Strage crudel, crudel chiedea ricambio.  
E insino al fren de'corridor superbi ,  
Di', non fumâr di saracino sangue  
I portici dorati e gli atrj santi  
Quando in Gerusalemme entrò Goffredo ?

## TERIGI

Tosto la fama con lugubre grido  
L'Occidente scorrendo, a noi rampogna  
Fe' di nostra tardezza, e già pingea  
L'alma Sionne agl' Infedeli serva  
Un'altra volta, e profanato il santo  
Sepolcro. — Acceso dal superno spirto ,  
Pari ai profeti dell'antica legge  
Di Chiarvalle il Pastor lascia la pace  
De'chiostri allora, e taumaturgo intima  
La seconda Crociata. « Iddio lo vuole , »  
Gridan le genti, e il giovane Ludvico ,

Settimo re di questo nome, e a Francia  
 Diletto re, prende la Croce, e passa  
 In Terra Santa. Invan del Greco l'arti,  
 E del selvaggio Turcomanno il brando  
 Gli contendono il varco. Al primo tórre  
 Dovea Bisanzio, e pur nol volle. Rotto  
 Fu il secondo al Meandro, ove ne apparve  
 Cavalcante su' nemi un guerrier bianco,  
 Divin fantasma, alla vittoria duce.  
 Cangìò poscia il destin. Ma ardir lo vinse,  
 E celeste soccorso. In simil forma  
 Il gran Ludvico, i suoi nemici spersi,  
 E adorato sul colle il gran Sepolcro,  
 Or di Damasco l'alte mura strigne,  
 Onde il fier Noraddin, tra quanti conta  
 Nostra fede inimici il più tremendo,  
 Cacciar di seggio, e tutta Siria trarre  
 Ad obbedir di Solima il monarca;  
 Sì che la Croce trionfante splenda  
 Sul Monte degli Ulivi, e non paventi  
 Più i barbarici oltraggi.

ALINDA

Assai vi resta

Pur a compir. Più che non pensi, in armi  
 Possente è il mio signor. Di Francia ai lidi  
 Forse il tuo re riporterà lo scorno  
 Della sconfitta, e piangeran le spose  
 Vostre e le madri i vedovi lor letti  
 E la prole insepolta.

TERIGI

Iddio ci affida:

Per lui pugniam. I regni egli alza e abbatte  
 A suo piacer. Della vittoria è il Dio.



ALINDA

Di Giosselino egli anco è il Dio. Pur vinto  
Fu dall'armi paterne, e schiavo or geme  
Nel carcere di Aleppo.

TERIGI

In noi la Francia  
Tien gli occhi, e ovunque l'orifiamma all'aure  
Ondeggia, quivi della gloria è il calle.  
Guerrier di Francia ove è il nemico chiede,  
Non quanto ei sia.

ALINDA

(Qual ne'suoi occhi brilla  
Viva fiamma d'onor!) Vèglia! tu scordi  
I caduchi tuoi anni.

TERIGI

È ver: ma in petto  
Tu mi richiami le memorie antiche,  
E il mio prisco valor.

ALINDA

(Nè di Terigi  
Ei favellò!) Ma dimmi, hai prode il sire;  
Pur tra i guerrier ch'ei regge, alcun più prode  
Ancor sarà.

TERIGI

Quando il re pugna in campo,  
Tutto l'onor d'ogni vassallo è suo.  
Se splende il Sol s'asconde ogni astro in cielo.

ALINDA

Fa grande un re dei forti suoi la schiera.  
Degli eroi del tuo campo alcun m'accenna.  
(Alfin parlar pur di Terigi ei dee.)

TERIGI

T'ubbidirò, poichè lo imponi. Invitto

È Arcimbaldo in battaglia.

ALINDA

Altri ne noma.

TERIGI

Valente in armi e senza pari in senno  
È l'antico Gilberto. In tender l'arco  
Niun vince Erardo. Di Moriana il conte  
Rota la spada come ignito lampo.  
Raimondo ...

ALINDA

Io mi credea che più famoso  
Altro guerrier ...

TERIGI

(Cieli ! di me pensasse !)

ALINDA

Nè tu m'intendi ? quei che oprò la lancia  
Con tanta gloria nel torneo ...

TERIGI

Terigi ?

ALINDA

(Oh come il cor tutto si scuote al solo  
Udir quel nome !) Tu il conosci ?

TERIGI

Io vissi

Sempre con lui. Non è guerrier nel campo ,  
Dopo il re, ch' io tant'ami.

ALINDA

E di sue imprese

Motto non fai ?

TERIGI

(Caro e gentil desire !)

Ei là dove il Meandro incerto e vago  
Non sa se al mare si rivolga o al fonte ,

Di cento lance rotto il ferreo cerchio ,  
Al re fea scudo. Ei le scomposte, erranti  
Schiere in Pisidia a scempio aspro togliea...;  
Ma deh perdona; a me, suo ligio e servo ,  
Vantar sue geste mal conviensi.

ALINDA

Dimmi,

Del torneo si rammenta ? A lui fu cara  
La corona onde il cinsi ? Ella di rose  
Cólte dalla mia mano era contesta.

TERIGI

E se cara ei la serbi, or ne argomenta :  
Sopra il suo cor sempre ei la tien.

ALINDA

Sul core ?

Dunque la man che gliela porse, egli ama ?

TERIGI

S'ei l'ama? Più che la sua vita.

ALINDA

Io manco.

*(Zulmira la sostiene e dice quanto segue. Terigi  
si discopre, e gettasi ai piè di Alinda.)*

ZULMIRA

Stranier, ti scosta, parti...

TERIGI

Ah dolce Alinda !

Mia vita, mia speranza, apri le belle  
Luci, mi guarda, ed al tuo piè ravvisa  
Quel che t'adora, il tuo fedel Terigi.

ALINDA

Tu in quelle spoglie ?

TERIGI

Esse mi fur di velo

Per venirme al tuo piè. Di', non perdoni  
L'amoroso mio inganno ?

ALINDA

Ah tu non sai

In qual periglio i giorni tuoi ponesti,  
Sconsigliato Terigi !

TERIGI

E di periglio

Chi fia che curi in sì soave istante ?  
Mio ben, la man ti stringo, e vuoi ch' io tema ?  
Dimmi una volta almen, dimmi che m'ami,  
E mille morti non torrian la gioja  
Di sì dolce parola.

ALINDA

Ingrato ! E assai

A te nol dice il mio turbato aspetto,  
E questo pianto che m' inonda il ciglio ,  
E il mio rossor ?

TERIGI

Alinda m'ama. Oh sorte ,

Tutti or pur sopra me tuoi dardi scaglia ,  
A rendermi infelice io ti disfido.

ZULMIRA

*( Guardando tra le scene.)*

Miseri noi !

ALINDA

Quai grida ?

ZULMIRA

Ecco il tuo padre.

SCENA QUINTA

ALINDA, ZULMIRA, TERIGI, NORADDINO  
CON GUARDIE.

TERIGI

Noraddin?

ALINDA

Lassa me!

NORADDINO

Dove s'asconde

Il traditor? Qual empio ardir!.. Che veggo!..

Terigi tu? L'alto, il leal Terigi

Insidiator qui di donzelle viene,

Nome e spoglie mentendo, e nell'imbelle

Arpa cangiando de' guerrier lo scudo!

E questi è il cavalier cui Francia onora

Come il più prode che brandisse lancia,

Speglio d'onor, di cortesia, di fede?

ALINDA

Padre!

NORADDINO

Incauta.

ZULMIRA

Signor!

NORADDINO

Tuo labbro chiudi.

Terigi, a me recâr gli eunuchi avviso

Che uno stranier, vèglio all'aspetto e ai panni,

Furtivamente s'era messo addentro

I claustrî dell'haremme. Un qualche oscuro

Esplorator del campo avverso io tenni

*I Crociati a Damasco*

Fosse costui ; ma nel figliuol dell'arpa ,  
 Nel peregrin cantor, nell' uom degli anni,  
 Non io credea trovar di Fiandra il conte ,  
 Il leone de' Franchi, il gran Terigi !

ALINDA

Oh detti amari che a me attoscan l'anima !

NORADDINO

Nè sciogli il labbro ancor ? Fabbro d'inganni,  
 Dunque sol colle femmine valente  
 Sei uel mentir ? Su via, far cor...

TERIGI

Che posso

Dirti, o signor, che a mia difesa basti ?  
 Falli, lo so; ma summi guida al fallo  
 Quei che gli eroi, quei che i monarchi doma,  
 Amor.

NORADDINO

Fellon ! Più il tuo scusarti aggrava  
 Il tuo delitto, e il mio furor più infiamma.  
 Vil seduttor, che in un sol giorno oscuri  
 Di tante imprese il lustro, a cruda morte  
 E infame andrai, tosto che il dì rinasca.  
 Guardie ! all'atra prigion che s'apre in fondo  
 A questa reggia tratto ei sia. Spirando  
 Imparerai ... Soldano !

TERIGI

A me spavento

Non fa la morte. Io l'affrontai sì spesso  
 Nelle battaglie ! Oh Alinda mia, tu m'ami.  
 Questa è felicità. La morte è un nulla  
 In paraggio al timor, che mi struggea,  
 Di non esserti grato. Io lieto a rischio  
 Posi i miei giorni per vederti. Oh gioja !

Ti vidi, e udii che tu m'amavi. Io scendo  
Nella tomba, felice, e il tuo bel nome  
Risuonerà sulle mie labbra estremo,  
E la tua immagine mi sarà dolcezza  
Fra i più barbari strazj.

ALINDA

Ohimè! Terigi!

Mio genitor!

NORADDINO

Tu l'ami? Oh mia vergogna!  
Guardie, obbedite. Tosto ei vada.

## SCENA SESTA

ALINDA, ZULMIRA, NORADDINO.

NORADDINO

Iniqua!

Di Noraddin la figlia ama Terigi,  
Un mio mortal nemico?

ALINDA

Io del torneo  
Il vincitor amai. Stringe egli il brando  
Contra te in campo, e qual eroe lo stringe,  
Ma non t'odia però. Come di Alinda  
L'amante, odiar potria chi a lei diè vita?

NORADDINO

Tu lo difendi? io più lo abborro. Oh sorte!  
In questa figlia ogni mia speme io posta  
Ogni mio vanto avea. Misero padre!  
Qual hai di tanto affetto empia mercede?

ALINDA

Padre, m'uccidi qui colla tua mano,

Pria che ferirmi con sì rie querele.  
Oh mio signor ! Dentro il mio petto io velli  
Seppellir l'amor mio. Terigi apparve ,  
E la ragion fu vinta. Ah questo pianto  
Giunga insino al tuo cor. Si placa il cielo  
A'caldi voti. Alma crudel non serri.  
Ceda il rigor...

NORADDINO

A vil supplizio sacri  
Già son suoi giorni. E tu che pianger osi  
Il suo destin, pensa a te stessa, e trema.

## SCENA SETTIMA

ALINDA, ZULMIRA.

ALINDA

Minaccia il genitor. Morte aspra pende  
Sull'amante gentil ; lassa ! nè posso  
Salvarlo a prezzo de' miei dì ! Qual fero  
Genio vegliò la culla mia ? Deh vinca  
Il mio martir la prova, e me non lasci  
Del nuovo Sol veder l'orribil luce.



## ATTO SECONDO

---

### SCENA PRIMA

*Sala sotterranea nella reggia di Noraddino.*

NORADDINO, ASSAD.

**I**N DARNÒ, Assád, le mie ragion combatti;  
Alto consiglio a me le detta.

ASSAD

E vuoi?..

NORADDINO

Dar Alinda a Terìgi, ov'ei consenta  
Le mie proposte.

ASSAD

Ei nol farà. Tu sai

Qual fero orgoglio a questi Franchi in petto  
Si Annuidi.

NORADDINO

L'uom poni a un cimento estremo,  
E natura cangiar tosto il vedrai.

Egli da un lato avrà la morte, e morte  
Esecranda a un guerrier; dall'altro un trono  
Risplendente di gloria e le bramate  
Gioje d'amor, e non vuoi tu ch'ei ceda?

ASSAD

Ma Saladin, che ambasciator mandasti  
Al Califfo d'Egitto, or dunque obblii?  
Sai che, d'Alinda acceso, egli col braccio

Fe' incredibili prove onde più sempre  
 Crescer possanza al Damasceno impero.  
 Nè men col senno ei val. Quindi a' suoi sguardi  
 Tu già lasciasti trasparir la speme  
 Delle nozze di Alinda.

NORADDINO

Assád , tua fede

Può sì ch' io a te tutta mia mente or apra.  
 Odimi : appunto è Saladin quel desso  
 Il cui pensier fa che a Terigi io brami  
 Dar la destra di Alinda. È Saladino  
 Di Turcomanna stirpe , invisa stirpe,  
 A cui il ciel , se pur non mente l'alta  
 Del fatidico Imán spirata voce ,  
 Promette i regni dall'Atlante al Tauro ,  
 Anzi l' impero dell'Arabia , e i sacri  
 Templi di Mecca e di Medina. Io l'odio ,  
 Mentre men servo. D'una schiava ei nato ,  
 Tra gli eroi d' Orïente è già famoso.  
 Se Alinda ancor per sua consorte ei vanta ,  
 Chi frenerà quell'orgoglioso spirto ?  
 Seder vorrà sopra il mio soglio istesso.  
 Ma se meco è Terigi , il guardo e rido ;  
 E come il vento del deserto spegne  
 Le verdi piante , io struggerò l'altero.

ASSAD

Pur ti membra , o signor . . .

NORADDINO

Tutto avvisai.

Non più : vanne , e Terigi dalla cupa  
 Prigion qui traggi , di catene scarco.

## SCENA SECONDA

NORADDINO.

Quanto mi costa il trono ! Indarno adunque  
Io già il difesi col mio sangue , e ruppi  
I Corasmiti , e degli Emiri spensi  
L' inquieta baldanza ? Or mentre grave  
Alfin l' età chiede dal vèglio pace ,  
Ecco venir dall' Occidente un uembo  
D' aspri guerrieri , ecco d' assedio cinta  
La mia stessa Damasco. E questo è poco.  
Un mio vassallo , il difensor più forte  
Di mia corona , le mie veglie turba ;  
E se un istante al sonno i lumi io chiudo ,  
Parmi vederlo svellermi dal fronte  
Il serto de' miei padri. E ancor non basta.  
Solo una figlia , una diletta figlia  
Mi restò di mia prole. Ed ella , oh ingrata !  
Arde e sospira per un Franco ! — A tante  
Ingiurie della sorte il petto opporre  
Fermo io saprò ; chè de' regnanti prima  
È virtù la fermezza. E l' arte quindi  
Giovì a compir ciò che non può la forza.  
Ma se Terigi al mio voler s' arrende ,  
Tutto in lieto si cangia il destin rio.  
Priva di lui , qual può l' oste nemica  
Far contrasto a' guerrier che da Monsulle  
E da Aleppo già muovono a mio scampo ?  
Sposo a Alinda Terigi , ecco al natio  
Nulla tornar già Saladin , beata  
Viver la figlia , e i miei cauti giorni

Allegrar di sua gioja; ecco al mio soglio  
Con la mente e la man sostegno e scudo  
Far l'invitto garzon... Ma giunge ei stesso.  
Non ismentirti, o mia prudenza antica.

## SCENA TERZA

NORADDINO, TERIGI, ASSAD.

*(Assad introduce Terigi, poi ad un cenno di Noraddino si ritira.)*

TERIGI

A che mi appelli? A nuovi oltraggi forse?  
Non basta a saziarti il sangue mio?

NORADDINO

Prode Terigi! alle tue invitte mani,  
Use a trattar con tanta gloria il brando,  
Mal convenirsi abbietti lacci io vidi,  
Quindi scioglier ten fei. Così potessi  
Svolger dal capo tuo quel che già il lambe  
Colpo di morte! Ma tu sai che sacro  
È agl' Islamiti del Corano il ceuno,  
Ed a perir ei ti condanna.

TERIGI

Acerba

Legge, ma tal che non ignota m'era.  
Sugli affetti di Alinda incerto starmi  
M'era un morir ad ogni istante. Io volli  
Vederla, favellarle, i sensi udirne;  
E pago fui. Se scampo a me non resta,  
Piego la fronte al mio destin. Ma indarno  
Speri ch' io tremi: non vedrai, superbo,

Impallidir questa mia fronte mai.  
Scordò natura di locarmi in petto  
Il senso del timor.

NORADDINO

Giovane altero !

Da un primo impeto d'ira il cor commosso  
Se amari detti io teco usai, gli obblia,  
Chè in me tornò, col ragionar, la calma.  
Quindi or molto erri in avvisar ch'io possa  
Prender piacer di tua miseria, e oltraggio  
Farti. Ma di': cara non t'è la vita?

TERIGI

Son uomo, e il chiedi? Figlio son, diletta  
Una madre mi resta, Alinda m'ama,  
E vuoi che cara a me non sia la vita?

NORADDINO

E che faresti per serbarla?

TERIGI

Tutto,

Fuor che macchiar l'onor.

NORADDINO

Dunque m'ascolta.

Salvar tuoi giorni solo a un patto puoi,  
Ma con la vita a un tempo Alinda acquisti,  
Ed il retaggio del mio regno.

TERIGI

Parla.

Se non è indegno il patto, io lo consento.

NORADDINO

Se indegno, a te nol proporrei. — La legge  
Del gran Profeta dei Credenti abbraccia.

TERIGI

(*Con profondo, ma represso sdegno.*)

Vuoi che Maometto adori?

NORADDINO

Egli ministro

Fu dell'unico Iddio. Non già Maometto ,  
 Ma il Dio tu adora che Maometto elesse  
 Messo mortal dell'immortal sua legge.

TERIGI

Io de' miei padri all'are sante , io infido ?

NORADDINO

L' Oriente rimira. Ecco il vessillo  
 Dell' Islamismo in ogni lato splende  
 Trionfator. Se tante genti e tante  
 Cangiâr di culto, a che arrossir ne dêi ?  
 Non può un uom far ciò che fe' mezzo l'orbe ?  
 Ma se vuoi che più franco anche io ti parli ,  
 Siam soli, il posso e 'l voglio. Or di', non vedi  
 Il mondo fra tre culti errar diviso ,  
 Il vostro, il nostro, e quel de' falsi Dei ?  
 Assurdo è questo , e alla ragion contrasta.  
 Ma voi e noi del par rendiam omaggio  
 A un sol Dio , che ognor fu , che sempre fia . . .

TERIGI

A me non lice interpretar la mente  
 Dell'Arbitro Supremo. Io son di Cristo  
 Guerrier ; ma l'arti della lingua ignoro.  
 In lui sol credo , e il creder mio son pronto  
 A suggellar col sangue mio , se giova.

NORADDINO

Tu perdi Aliuda , e regno perdi . . . e . . . vita.

TERIGI

Ma non l'onor. Chi la sua fè calpesta  
 È sempre un vil , mille acquistasse ei troni ;  
 E di viltà chi può tentar Terigi ?

NORADDINO

Non a sforzarti , a suaderti usai

Il ragionar : fa ciò che i saggi fanno ,  
Lauda l'onesto , ed al giovevol tieni.

TERIGI

Non può giovar ciò che vergogna apporta ;  
E che diria l' Europa e l'Asia e il mondo,  
In udir che di Fiaundra il nobil conte  
Di cotanta empietà sozzo si feo ?

NORADDINO

Debole amante ben sei tu, se puoi  
Per lo stolto altrui dir perder l'amata.

TERIGI

Anzi di lei degno serbarmi io voglio.  
Di: m'amerebbe ella d'amor sì vero ,  
Se men pura suonasse oggi mia fama ?

NORADDINO

Salvar te volli , e tu perir desiri.

TERIGI

L'amor di Alinda e la sua stima io meco  
Porterò nel sepolcro, e fia più bello  
Un tal morir che un viver senza gloria.

NORADDINO

Non più. Me altrove grave cura appella.  
Poichè sì il brami, il tuo destin si adempia.  
Rammenta sol che al non lontano albore  
Te il carnefice aspetta , e la tua morte  
Non da guerrier, ma infame e turpe fia.

TERIGI

Sia qual si vuol. Disnor non havvi dove  
Non v' ha iguobil fallir. Supplizio infame  
Tu a me minacci ? Io il renderò famoso.  
Questo solo ai monarchi il ciel non diede  
Di far vil ciò ch'è illustre, o illustre il vile.

NORADDINO

Pensa . . .

Pensai.

NORADDINO

Morte vuoi dunque ?

TERIGI

Morte,

Pria che offender l'onor , tradir la fede;  
Pria che mia madre , mia madre diletta  
Abbia a esecrar qual maledetta l'ora  
In che di me s' incinse.

NORADDINO

Addio. — Sdegnarmi

Non mi vedrai. Ti ammiro anzi e compiangio,  
Ma salvarti non posso. A me che reguo  
Sugl' Islamiti , inevitabil legge  
È il Coran, cui servire umil pur deggio.  
In questa sala sotterranea attendi  
La vicina a spuntar funesta aurora;  
E quell'ardir, ch'or ti sfavilla in volto ,  
Serba, se il puoi, nel gran momento estremo.

## SCENA QUARTA

TERIGI

Ah madre mia ! Colle tue mani istesse  
Tu ricamasti questa Croce , e „ Figlio , „  
Dicesti , „ a lei fedele ognor ti serba ,  
„ Ed all'onor. „ Io t' ho obbedita , e altero  
Vo del trionfo mio. Ma deh perdona ,  
Se natura il suo impero or si ripiglia ,  
Ed ah ! sentir mi fa quanto mi costi  
Il mio trionfo, In sì fiorita etade



Morir di morte abbominevol cruda ,  
Quando il mio nome empia già Europa e il mondo ,  
E, quel ch'è più, quando me Alinda amava ! —  
Fiandra , gentil paese , ove la cuna  
Sortii, te dunque io più veder non deggio ,  
Nè i paterni palagi , e i luoghi ov' io  
Della vita gustai le gioje prime ?  
Nè te più riveder deggio , o mia madre ,  
Che m'educasti con sì vivo affetto ,  
E in me più che in te stessa hai posto il core ?  
Laceranti pensieri ! Ecco di pianto ,  
Creduto io non l'avria, bagnato ho il ciglio. —  
Quell' io di morte sprezzator sì audace  
Tra l'ira de' conflitti, io stesso or piango !  
In presenza al morir piange Terigi ! —  
Ah forte io fui nel gran cimento , forte  
Del par sarò tra i più crudei martiri ;  
Ma se al duol or soggiaccio , ah quest'istante  
Di debolezza , mi perdona , o madre.

*(Si pone a giacere sopra un sedile.)*

## SCENA QUINTA

TERIGI, ALINDA.

ALINDA

*(Scendendo dalla scala in fondo alla scena con una  
fiaccola in una mano ed una spada nell'altra.)*

Dunque fia ver, oh cara idea ! ch' io possa  
Salvar Terigi, e per occulto varco  
Nascosamente in libertà lui porre ?

Tenero amante ! Per vedermi , a morte  
Venisti incontro. Oh lieta me, se valgo  
A serbar tuoi bei giorni ! — Ove ei s'aggira ?  
Io qui nol veggo. Lassa me ! S'asconde  
Forse un' insidia ove sperai salute .. ?  
Ma che miro ? Egli è desso. A simulacro  
Semiante ei par. Dorme, o in pensieri è assorto ?  
Chi sa ! forse ei di me vaneggia e sogna.  
Terigi !

TERIGI

Oh chi m'appella ? Un'ombra dunque  
Sei tu, pietosa al mio dolor , che il dolce  
Viso di Alinda assumi ?

ALINDA

Alinda io stessa

Sono. Ti scuoti dal letargo. Il noto  
Suon della voce riconosci.

TERIGI

Oh Alinda !

Quando tra 'l viver e 'l morir non pende  
Che breve un'ora , e l'uom solingo stassi ,  
Intorno a lui batton lugùbri l'ale  
I pensier del sepolcro , e indarno ei s'arma  
Di sua costanza. Al lor feroce assalto  
Io pur cedeo. Ma te riveggo , e in petto  
Torna il vigor , l'ardir, la gioia, e fatto  
Già quel di pria mi sento. Oh vera amante !  
Perchè degno di me , di te , potessi  
Morte affrontar , sì, tu venisti a farmi  
Beato di tua vista. Ah l'angiol sei  
Che allegra i morienti. Io tutto scorgo  
Il tuo amor in tal prova.

ALINDA

A più bell'opra

Io venni , a darti libertà.

TERIGI

Che intendo !

E fia pur ver ?

ALINDA

M'ascolta. In su' tappeti

Vinta dal duol io mi giacea , pregando

Che sulla terra squallide funeste

Eternamente s'addensasser l'ombra ,

Anzi che mai su pe' sentier del cielo

Risorgesse del giorno la imminente

Apportatrice , l'abborrita aurora,

Che de' cari tuoi di segnar l'estremo

Punto dovea. Quand'ecco a me Zulmira

Ratta venir. « Figlia , diletta figlia, »

Disse , « Terigi nella tomba tosto

« Tu seguiresti. Io del tuo amor conosco

« La indomabil natura. Alzati , vola ,

« Vola a scamparlo. » Indi accennò la sala

Ove sei , e additommi un varco arcano

Che di quinci l'uom trae per cieche orrende

Vie sin fuor di Damasco. « E questo varco , »

Soggiunse , « aprì già il fier Molusse , quando ,

« Caduto in odio al popol suo , scorgea

« Un ferro in ogni destra , e in ogni nappo

« Un veleno. Il secreto io sola serbo.

« Torni in salvo Terigi. Allor tu paga

« Che per te illeso ei viva , al tempo e al senno

« Chiederai che il tuo ardor si allenti e spegna. »

Tal era il dir della nutrice antica.

Ecco una face. Ecco una spada. Aperto

*( Apre un uscio praticato nel muro in modo  
da non vedersi quando è chiuso. )*

Mira il tuo scampo. Da virgulti e sterpi  
Chiusa vedrai la grotta erma a cui mette  
Il sotterraneo calle. I duri intoppi  
Sgombra col ferro, parco sì che ignoto  
A ogn'uom l'antro rimanga. Ingrata figlia  
Farmi non vuoi, nè rea d'aver dimóstro  
Agl'inimici in questa reggia il passo.  
Vanne, e t'affretta. Al suo tramonto corre  
Omai la notte, e pallide nel cielo  
Già si mostran le stelle. Ah vanne, e quando  
Sarai di Fiandra in la natia contrada,  
Qualche volta, o Terigi, ah tu rimembra  
Lei che in Asia lasciasti afflitta e priva  
D'ogni speranza, Alinda tua, che amarti  
Seppe come nel cielo aman gli spirti.

TERIGI

Io senza te partir? Sì basso amante  
Dunque mi estimi?

ALINDA

O mio diletto! io sempre  
Co'miei pensier ti volerò dappresso.  
Poi quando il mio dolor mi avrà condotta  
Là 've il mortal può ritrovar sol pace,  
Se nel solenne di notte silenzio  
Vedrai un'ombra candida aggirarsi  
Intorno a te, di', la fid'ombra è quella  
Della fanciulla di Damasco, e allora  
Una stilla di pianto almen concedi  
All'infelice che per te morio.

TERIGI

Perchè d' idee sì flebili contristi,  
Dolce mio cor, questi beati istanti  
In cui io ti riveggo, in cui tu rendi

A me la vita ? Ah noi creati ha il cielo  
 Per viver giunti in non solubil laccio.  
 Ma che ! tu un varco additi ed una spada  
 Mi porgi , e vuoi ch'io solitario fugga ?  
 No , no , vien meco ; nè timor ti assalga :  
 Se uscir di queste mura è a noi concesso ,  
 Contro dell'Asia intera io ti difendo.  
 Partiam.

ALINDA

Seguirti a me non lice. Il padre  
 N'avria dolor d'ogni dolor più grande.  
 Unica prole, amata prole io resto  
 A confortar suoi stanchi di. L'impone  
 A me natura e il mio dover più santo.  
 Ma oh ciel ! che veggo ? Il di già spunta ! ah vanne,  
 O più per te non v' ha salvezza.

TERIGI

Indarno

A ciò mi strigni. S' io ti lascio , forse  
 L'estrema volta ch'io ti veggo è questa:  
 E senza te, che in mezzo al cor mi siedi ,  
 Funesto dono a me saria la vita.  
 Meglio morir , che viver da te lunge.

ALINDA

No parti, e almen per mio conforto vivi,  
 E sia teco il pensier che Alinda sempre  
 Te impresso porterà nel cor fedele. —  
 Ma qual fragor ? Oh noi perduti ! È giunto  
 Ahi l'istante fatal. Mira pel bruno  
 Atrio , ove ancor l'alba non manda luce ,  
 Preceduto da fiaccole sinistre ,  
 Assád qui guida l'orrido drappello

*I Crociati a Damasco*

50

I CROCIATI A DAMASCO,

De' ministri di morte. Ahi rio spavento!

O fuggi, o io muojo.

TERIGI

Vieni meco.

ALINDA

Ancella

Contaminata alle europee contrade

Trar dunque vuoi di Noraddin la figlia?

TERIGI

Te dolce sposa e mio supremo orgoglio

Mostrar desiro all' Occidente. Mute.

Per lo stupor te ammireran le genti.

ALINDA

Oh padre mio!

TERIGI

Se tu qui resti, io resto.

ALINDA

Cresce il fragor. Padre, perdona, io cedo.

TERIGI

*(Arrestandosi improvvisamente nell'atto di partire.)*

Oh ciel!

ALINDA

Che avvenne?

TERIGI

Un altro Dio tu adori.

ALINDA

Ecco Assád. A' pensieri è tronco il corso.

Stringimi al seno. Io tutta in te mi affido.

Sia Dio di Alinda, di Terigi il Dio.

TERIGI

Ei dall'alto ci arrida, e in salvo tragga.

*(Escono per l'uscio ridotto, il quale richiudesi, e più non apparisce. La porta in cima alla scala, donde è scesa Alinda, è rimasta aperta.)*

## SCENA SESTA

ASSAD, GUARDIE.

Terigi? .. ov'è? — Guardie il cercate .... Aperto  
È il passo all'alto della reggia ... quindi  
Forse sgombrò ... sull'orme sue si voli.

## A T T O   T E R Z O

## S C E N A   P R I M A

*Campo de' Crociati.*

TERIGI, ALINDA.

TERIGI

Ecco, soave Alinda, ecco le tende  
Dell'esercito Franco. In quel di gigli  
Trapunto padiglion, su cui nel bianco  
Vessillo splende la purpurea Croce,  
Il Franco re tien sede. Indi più lunge  
Spiega Arcimbaldo di Borgogna il pardo.  
Al fin là 've le tende al verde misto  
Hau l'azzurro color, sul corno estremo  
Del campo, in riva del Barslád, che umile  
Lambe il suol, stau di Fiandra i guerrier forti,  
Che al mio cenno obbediscono. Deh vieni;

Fa cor , t'appoggia al tuo diletto. Troppo  
 Ti han franta i duri d'esta notte affanni,  
 E le lotte dell'alma , e il varcar lungo  
 Per aspri calli , umide grotte , angusti  
 Anditi. Mira , in alto il Sol fiammeggia;  
 Se ancor qui stai , potria guerrier del campo  
 Alcun scoprirci , e de' maggior , non basso  
 Come le scolte che passammo. Nuoce  
 Sempre svelar l'opre al lor fin non tratte.

ALINDA

Terigi , ah lascia che un istante ancora  
 Su questo sasso l'egro fianco io pôsi:  
 Delle membra all'incarco il piè mal regge.  
 Più che la notte , in truci ambasce scorsa ,  
 Più che il lungo cammin per orrid'antri ,  
 Me opprime il duol d'aver lasciato il padre.  
 Me trista ! a tanto affetto ah quanto ingrato  
 Ricambio io diedi ! Oh mio paterno tetto ,  
 Oh chiostri , lieti d'ombre , e d'onde e fiori ,  
 Ove i virginei dì sì lieta io volsi ,  
 Come potei abbandonarvi ?

TERIGI

In braccio  
 Sei del tuo fido che t'adora , e affretta  
 Co' voti suoi l'istante in che chiamarti  
 Potrà sua sposa , e tu sospiri e tremi ?

ALINDA

Oh Dio ! Terigi ! quanto amor chiedea  
 Da chi sa amar , più che non s'ami in terra ,  
 Tutto , lo scorgi , oprai. Ma alfin son rea ,  
 Nè basta amor perchè il dover s'infranga.  
 Ah misera la vergine che sente  
 Il dovere e l'amor starsi a contrasto ;





E per le tombe de' miei padri. Sacra  
Di Terigi è la fè.

GUINECHILDE

(*Avanzandosi.*)

Terigi mente.

ALINDA

Ohimè! Quai detti! Un tremito di morte  
L'ossa m'invade.

TERIGI

Cavalier! di senno

Uscisti or tu, che una mentita ardisci  
Dar al conte di Fiandra? A noi, lo veggio,  
Stranier tu vieni. E chi oseria nel campo  
La folgore affrontar di questa spada?

GUINECHILDE

Possa non ha d'un disleal la spada;  
Chè il giudizio di Dio gli empj dismaglia,  
E alla ragion dà la vittoria. Vieni  
Meco al cimento, io ti disfido.

TERIGI

Accetto

Io la disfida. Ma di pugna questo  
Tempo non è. Del campo intero io faccio  
Teco venirne al paragon dell'armi  
Io giuro, ... e il bramo.

GUINECHILDE

No; cader qui dei,  
Fellon, che oltraggi il più solenne patto,  
E la tua fè tradisci. Or via, che tardi?  
Timor forse in te alligna?

TERIGI

Oh giovinetto!  
Chè tal mi sembri al portamento, agli atti,

Ma più al parlar tuo tracotante e stolto ;  
Tropo anzi tempo il tuo destin te preme.  
E se pietà non mi frenasse il braccio ,  
Già il mortal gel ti chiuderia le labbra.

GUINECHILDE

La tua pietà serba a chi a te somiglia :  
Meco è ragion che mille brandi vale.  
Stringi , o codardo , il ferro , e ti difendi ,  
O ch'io, qual merta un traditor , t'uccido.

TERIGI

Mia sofferenza abusi. Or ben lo scorgo ,  
È a te fatal che di mia man tu pera.  
Poichè mi sforzi , ecco la spada io snudo ,  
La spada a te mortal. Pur se tra l'armi  
Anco dai loco a cortesia , ten prego ,  
Fa almen ch'io sappia con chi pugno.

GUINECHILDE

Mira

Questo mio scudo ...

TERIGI

Di Tolosa il segno !  
L'aurea fenice che dal rogo sorge !  
E che ! Saresti ? ..

GUINECHILDE

Io sono Umberto, il figlio  
Del prode Alfonso , di Tolosa conte :  
Di Guinechilde io son fratello. Or sai  
Perchè, ribaldo ! del tuo sangue ho sete.

TERIGI

M'insulti a torto. Guinechilde io rendo  
A sè medesima, e non l'oltraggio.

GUINECHILDE

All'armi.

TERIGI

Dunque udir nieghi mie discolpe?

GUINECHILDE

All'armi.

TERIGI

Il tuo furor cieco ti rende.

GUINECHILDE

All'armi.

TERIGI

Su me il tuo sangue non ricada. Il cielo  
 È testimon se questa pugna io abborro.

ALINDA

A qual scena d'orror, misera, io venni!

*(Combattono. A Guinechilde cade l'elmo, e si  
 spargono sugli omeri le lunghe chiome.)* (1)

GUINECHILDE

O fortuna, a' perversi ognor amica,  
 Tu mi tradisti.

TERIGI

Le ondegianti chiome,  
 Il terso mento, gli occhi!.. ah non m'inganno;  
 Una donna tu sei.

GUINECHILDE

Son Guinechilde;

Sì, la contessa di Tolosa io sono,  
 Che i nostri padri a te sposa fidaro.

(1) Fertrsi alle visiere, e i tronchi in alto

Volaro, e parte nuda ella ne resta,

Chè rotti i lacci all'elmo suo, d'un salto

(Mirabil colpo!) le balzò di testa,

E le chiome dorate all'aura sparse,

Giovane donna in mezzo il campo apparse.

T. Tasso.

ALINDA

Lassa! che intesi! — A un'altra donna sposo  
Terigi, tu?

TERIGI

Mio ben, t'accheta, e in calma  
Rieda il tuo cor. Sono innocente.

ALINDA

Morte

Deh possa io pria trovar, che reo Terigi!

GUINECHILDE

A terra vanne, inutile mio ferro,  
Che procacciar d'un traditor vendetta  
Non mi sapesti.

TERIGI

Io traditor non sono,  
E te stessa di me giudice io chiamo.  
Ma pria ch'io più mi scolpi, a me deh narra  
Come in Asia, ed in campo, e in quelle spoglie?

GUINECHILDE

Ti appagherò, perchè più chiara splenda  
La tua perfidia. Tu rimembri, io spero,  
Che i nostri padri, qui in Soria pugnando,  
Strinser tal d'amistà vincol tenace  
Che a farlo eterno nel lor sangue, sposi.  
Noi destinâr, tosto che a Imen matura  
Me crescesse l'età. Tra' spenti scese  
Poscia il tuo genitor; ma il sacro patto  
Dell'alleanza fu il suo voto estremo.  
Varcava io intanto il terzo lustro, e il padre  
D'illustri dame e cavalier cortesi  
Già scelto avea nobil drappello a farmi  
Corteggio in Tursi, ove il favor celeste  
Chiamar sul vincol nostro, a Francia caro,  
Promettea di Chiarvalle il gran ministro,

Ma egli stesso, il rammenti, allor commosse  
 Francia ed Europa, e Iddio ne piuse in atto  
 Di perdere la sua terra diletta,  
 E di Sionne udir se' il pianto. Io primo  
 L'armi segnai della vermiglia Croce;  
 E gl' innenei de' cavalier di Cristo  
 Quindi restâr. . .

GUINECHILDE

Sospesi, il so, non rotti.

Poco a me il differir fu grave allora,  
 Chè dolce m'era la virginea vita  
 Protrarre in sen dell'amorosa madre.  
 Ma appena il Franco esercito varcate  
 Ebbe le infauste sommità de' monti  
 Che della Frigia stan sul lembo estremo,  
 Per tutta Europa sparse fama il grido  
 Del tuo valor, ed il Meandro tinto  
 Di sangue ostil, e ben due volte salvo  
 Il re nel dì della feral battaglia,  
 E illeso il campo in riva al Cestio, disse  
 Opre tue eccelse, e io te il Tancredi piuse  
 Della nuova Crociata. Or pensa quanto  
 S'allegrasse il mio cor, dell'armi vago,  
 E della gloria che dall'armi nasce,  
 Nel membrar ch'esser mio dovea quel forte,  
 Del cui nome s'udìa piena ogni spiaggia?  
 Che se di Fiandra il giovin Conte, ignoto  
 Agli occhi miei, poco al mio cor parlava,  
 L'eroe de' Franchi in Oriente, tutti  
 Di un' ebbrezza di amor mi empia gli spiriti;  
 E già già mi pareva con giusto orgoglio  
 Il fior dei cavalier mostrar mio sposo

Alle donzelle della Francia. E tanto  
 Si accese in ciò la trascorrevol mente ,  
 Che di porger la destra a te sognava  
 In Damasco espugna'a o in Menfi vinta.  
 Qual error mi abbagliava !

TERIGI

Or deh! prosegui.

GUINECHILDE

Mentre sì d'ombre io mi pasceva , il padre,  
 Disciolto alfin dalle vicine guerre ,  
 Deliberò le Tolosaue schiere  
 Mandar al re , che le chiedea da' campi  
 Di Palestina. A governarle ei scelse  
 Umberto, il mio german. Ma indarno io chiesi  
 D'accompagnarlo , ed invocai l'esempio  
 Di tante illustri che vestir la Croce ,  
 E il re seguir o disarmate o in armi.  
 Elëonora di Guienna , e i folli  
 Suoi amori in Antiochia , eran possenti  
 Ragioni al padre , che men sea divieto.

TERIGI

E saggio ei fu. Le Amazzoni dorate  
 ( Tale avea nome il semminil drappello )  
 In Solima lasciò l'accorto Sire,  
 Che inciampo è donna e non ajuto in campo.

GUINECHILDE

Il desio di vederti in me più forte  
 Fu del cenno paterno. Onde, la notte  
 Seguento il dì che il mio german partìo,  
 Segretamente, dal canuto Eccardo  
 Accompagnata , ed in virili spoglie  
 Lasciai Tolosa, e il corso al mar volgendo ,  
 Pria che salpasse da Marsiglia , aggiunsi

Il buon german. Da mie preghiere vinto,  
 Sulle navi ei m'accolse, ospite ascosa.  
 Ma di Cipro alle spiagge infermo ei cadde,  
 E là rimase, occulto a tutti, il nome  
 Ed il comando e l'armi sue cedendo  
 A me, in cui pari le sembianze e gli atti  
 Secondavan l'inganno. Io d'Acri ai lidi  
 Giunsi in tal guisa, e qui le schiere trassi  
 Fide alle insegne del mentito Umherto.  
 Tuoi trionfi ammirar secreta amante,  
 Poi di improvviso balenarti agli occhi  
 Non aspettata e dilettevol vista,  
 Era il pensier che mi adescava. Notte  
 Alta sedea quando nel campo io giunsi;  
 Nè avendo io al re pòrto l'omaggio ancora,  
 Qui m'aggirava alla sua tenda innanzi,  
 Quando il tuo nome mi ferì repente.  
 E qual ti trovo? Di una Sira in braccio,  
 Notturmo rapitor, che il cielo prende  
 A testimon de' suoi protervi inganni.

ALINDA

Ed io potei abbandonarti, o padre?  
 Del mio fallir la pena ecco or s'adempie.

TERIGI

Alinda, ah sì non darti al duol. M'uccidi  
 Col tuo martir. Sospendi almen quel pianto.

GUINECHILDE

Son le lagrime sue la tua condanna.  
 Promesso a un'altra, come ardisti i lacci  
 Tendere al cor di tenera fanciulla,  
 Che d'alta stirpe e d'alti sensi appare?

TERIGI

Ambo mi udite. — Guinechilde! un tristo



Uso, a natura ed a ragion nemico ,  
Impon catene al cor de' grandi , e spesso  
Ne stringe in nodo indissolubil sacro  
L'alme , ad onta di amor che alle odiose  
Nozze non viene, e il toscò ai nappi mesce.  
Pria che suonasse la guerriera tromba  
Che all'alte imprese ne infiammò le menti ,  
Ben altro di tue nozze io avea pensiero.  
Il chiaro sangue, l'amistà de' padri ,  
Di tue virtù , di tua bellezza il grido ,  
Mi fean promessa di una dolce vita  
Che il padre e il ciel m'avean segnata in sorte.  
Passammo in Asia ; arsi, sudai; col sangue  
Comprai le palme , e della gloria il soguo  
Tutto dell'alma mia s'ebbe l' impero.  
Ma, giunti in Siria, in queste apriche valli ,  
Giardin della natura, un altro io vidi  
Avvenir a me aprirsi ; Alinda io vidi ,  
Del Soldan di Damasco inclita figlia.  
Che debbo dirti ? Io ne' suoi rai conobbi  
Che l'uom quaggiù non è che ignobil polve  
Finchè amor nol trasforma in un celeste  
Ente, che nel suo ben contempla Iddio.  
Ribrezzo allor mi fe' l'idea di un nodo  
Che due cor tra sè ignoti, eternamente  
Costringe, ed un bugiardo amor comanda.  
Quindi a Gualdrado, il mio scudier, rivolto ,  
« Parti per Francia immantinente , » io dissi,  
« E il promesso dal padre imen disciogli.  
« Il signor di Navarra è acceso amante  
« Di Guinechilde , ed ei può offrirle un trono.  
« Quindi gradito a lei fia il cambio. » — Tosto  
Sopra siculo nave il buon Gualdrado

Salpò vèr Francia, ed in Tolosa ei giunto  
 Forse or sarà. Quanto, o gentil donzella,  
 Il tuo venir fu intempestivo, or vedi.

GUINECHILDE.

E del Sir di Navarra a me che preme?  
 Che importa a me che reggia ei m'offra e scettro?  
 Inetto all'armi, e senza ardir nell'alma,  
 Io nol curo e lo spregio. Imbelle amante  
 Degno non è di Guinechilde. Un solo  
 De' lauri tuoi mille corone adegua.  
 Ma invan pretesti aduni. I padri, il fato,  
 A me ti diero. Tu sei mio, .. Chi giugue?

TERIGI.

Ludvico!

GUINECHILDE.

Il re!

### SCENA TERZA.

TERIGI, ALINDA, GUINECHILDE, LUDOVICO,

GILBERTO, GUARDIE DEL RE.

GUINECHILDE.

Giustizia, o sir, ti chieggio.

Per renderla, a te Iddio lo scettro ha dato.

LUDOVICO.

Sorgi: chi sei, donna fra l'armi avvolta,

Non vista pria? — Ma chi scerno io? Terigit?

Oh ben grato a noi torni. Il campo estinto

Te già piangea. Deh qual donzella hai teco

Saracina alle vesti? — Un breve istante

(A Guinechilde)

Soffri...

GUINECHILDE

Signor, l'accusatrice io sono :  
Vuol ragion che la prima io qui favelli.

LUDOVICO

Altera sei . . . Ma che ! Terigi accusi ?  
Il giusto eroe , de' cavalier lo spoglio ?  
Liberamente a te il parlar si doui.

GUINECHILDE

Guinechilde son io, figlia ad Alfonso ,  
Di Tolosa signor. Qui armata ad lussi  
Le schiere ch'ei , leal vassallo , manda  
Al suo monarca. Di Terigi io sono  
Promessa sposa. Tu che il proprio dritto  
Rendi a ciascun, fa ch'ei la fede osservi.

TERIGI

A Guinechilde me promise il padre ;  
Non io ; l'amor franse l'accordo. Alinda  
Mira in costei , di Noraddin la figlia ,  
Che sola io adoro, e mi campò da morte.  
A lei cui dato ho il cor, la destra io serbo.

GUINECHILDE

Non rompe un nuovo amor promessa antica ;  
Pria che d'Alinda , mio tu fosti, e il sei.

TERIGI

Quel Terigi, che tuo , donna , pretendi ,  
In Damasco peria d'orribil morte ,  
Se nol salvava Alinda.

GUINECHILDE

A me salvollo.

Parla a mio pro de' cavalier la legge :  
Giustizia , o re.

TERIGI

Sire ! de' propri affetti

Arbitro è ogni uom che a servitù non nacque.  
Così grida natura.

LUDOVICO

Alti vassalli

Del mio reame son di Fiandra i conti  
E di Tolosa. Ai vostri pari spetta  
Il dar sentenza. E così impongo. Accolto  
Sia de' Pari di Francia il gran consiglio,  
E innauzi a lor piatisca ognun suo dritto.

GUINECHILDE

Nè bramo io più. Già la mia causa è vinta.

TERIGI

Auzi la mia. Son prodi i Pari , e al prode  
San che del cor non s' ha a negar l' impero

LUDOVICO

Al giudizio de' Pari or dunque umile  
Piegar la fronte ambo giurate.

GUINECHILDE

Il giuro.

TERIGI

Io pur.

LUDOVICO

La pacc', alme sdegnose , regni  
Tra voi frattanto , e non si turbi il campo  
Con insane querele. Oggi di guerra  
Avrem gravi pensier. Come il dì cada ,  
Si adunerà de' Pari il gran consesso ,  
E pria di sciorsi , il suo giudizio ei renda. —  
Figlia di Noraddin ! nol niego , in campo  
Tra' cavalier di Francia io non credea  
Te ritrovar. Pur teco io sciogliet debbo  
Dolce dover di gratitudin vera ,  
Poichè ti piacque a noi salvar Terigi ,

Il pregio e il fior della francese gente.  
E come re, d'un re la figlia debbo ,  
Sebben nemico, del mio scettro all'ombra  
Custodir. Tu Gilberto, o saggio vèglio ,  
Fa che al regal mio padiglione accanto  
Una tenda s'innalzi ove sua stanza  
Del Soldan di Damasco abbia l'augusta  
Prole, e, qual merta il sangue suo , si onori.  
A te l'affido. Alinda addio. — Leggiadra  
Guinechilde, in sua guardia Iddio te serbi. —  
Terigi, vieni col tuo re. Guerriero  
Oggi esser devi, e travagliarti in armi ;  
Chè al fiero assalto , onde ha minaccia il campo,  
Di tua spada è mestier. Discese l'ombre,  
Ritornerai poscia a' pensier d'amore.

TERIGI

Nel sentier dell'onor sempre lo stesso  
Avrai Terigi. D'ignominia è un manto  
La veste della vita all'uom che trema.

## SCENA QUARTA

TERIGI, ALINDA, GUINECHILDE, GILBERTO.

TERIGI

Deh tu di questo cor solo desio !  
Mia vita ! Mio sospir ! Alinda, ah volgi  
Sull'avvenir con più fidanza i rai.  
Non è la speme un' ingannevol ombra ,  
Quando sen fa mallevador Terigi.

## SCENA QUINTA

ALINDA, GUINECHILDE, GILBERTO.

ALINDA

O francese donzella, in cui rifulge  
Sì magnanimo ardir, tu che ne' vezzi  
E in ogni pregio dello spirto avanzi  
Me fanciulla inesperta, e tra le donne  
E gli eunuchi cresciuta nel regale  
Servaggio d'un haremme! Oh tu che affisi  
Non dispettosa nè sdegnosa il guardo  
Sopra colei che tua rival pur senti,  
Ed amata rival, deh ferma i passi,  
E quanto io t'offro, ascolta. In me Terigi  
Ha posto il cor, tu il vedi. Io trarne gloria  
Non vo': di te sarebbe acceso ei forse,  
Se te prima ei vedea. Nullo vantaggio  
Di Terigi l'amor quindi a me doni.  
Sia tra noi la contesa. Il nostro amore  
Sciolga la lite, non de' Pari il senno.  
Chi più l'ama di noi, sua sposa sia.  
Di cederti Terigi io qui ti giuro  
Se tu puoi dir, e in tuo candor m'affido,  
Se tu puoi dir che più di me tu l'ami.

GUINECHILDE

Figlia di Noraddin! tu il pianto esprimi  
Dagli occhi miei col tuo parlar sì vero,  
E col tuo amor ch'eguaglia in fiamme l'arse  
Sabbie del tuo Deserto. Io ti compiangio,  
E la pietà che a una rival tu ispiri,  
Del mio franco parlar ti renda fede.

Ma noi , natie di men ardente clima ,  
Servir dobbiamo a Deità crudele ,  
Inesorata , che l'Onor s'appella ,  
E che più dell'amor noi schiave trae  
Dietro il suo carro. Nell'amar Terigi ,  
Che per la prima volta oggi mirai ,  
Io la palma ti cedo. Eppur tel debbo  
Contender , s'anco il sangue mio dovesse  
Tutto versarsi. A me il comanda onore.  
Addio. Non più: forse . . . Ma or noi nemiche  
Vuole il destin ; si adempia. Generosa  
Sia pur tra noi , ma sia mortal la guerra.

## A T T O   Q U A R T O

---

### SCENA PRIMA

*Tenda di Alinda.*

ALINDA

**O**LTRE la sua niètà trascorso ha un' ora  
La notte avvolta nel silenzio. Oh notte ,  
Perchè di spettri e di paure armata  
A me venisti ? Forse io creder deggio  
A quella voce che nel cor profondo ,  
Flebile come gemito di tomba ,  
Risuona , e dice con orror presago  
Che l'estrema di mie notti sarai ?

Io raccapriccio! — Ma Terigi?... Ei viene. —  
No, m'ingannai. Era il notturno vento  
Che la tenda agitava. Eppur... Zulmira!

## SCENA SECONDA

ALINDA, ZULMIRA.

ALINDA

Tu nel campo de' Franchi! oh fida amica,  
Dolce nutrice! Qual di affetto prova  
Verace or mi dai tu! Di pianto molli,  
Mira, ne ho gli occhi. Delh m'abbraccia...

ZULMIRA

Oh figlia,  
E mia sovrana! La tua fuga ha sparso  
D'amaro duol queste mie chiome antiche.

ALINDA

È ver, fallii, e men rimorde l'alma;  
Ma scelta a me non rimanea. Terigi,  
S'io nol seguiva, era a supplizj tratto. —  
Ma chi t'addusse?

ZULMIRA

Coi legati io venni  
Di Noraddino.

ALINDA

I suoi legati in campo!  
Ed a qual fin?

ZULMIRA

Per riaverti.

ALINDA

Indarno

Opreran l'arti lor. Terigi, il Sire,  
Il campo intier...



ZULMIRA

Tu male al par conosci

E il tenor degli eventi e l'uman core.  
Sappi che, mentre in securtà fallace  
Sta l'esercito Franco, e solo a fronte  
Di Damasco il presidio aver si estima ,  
E le schiere de' Curdi, onde assaliti  
Fur gli australi suoi valli, a lui dintorno  
Una rete di ferro già si stende ;  
Chè Saladin, a meritarti ardente ,  
Guidando il fior degl' Islamiti in armi ,  
Tutte , nell'ora in che ti parlo , ha vinte  
Del Libano le cime , e nullo scampo  
Lascia a' nemici. Tu vedrai di sangue  
Correr rigonfio il nostro fiume . . .

ALINDA

Ah taci.

Inorridir, ma non tremar mi fai.  
Se Terigi è con me, nulla io pavento.  
Ma ben maggior periglio, ah! d'orror fremo !  
Or su me pende.

ZULMIRA

E qual ?

ALINDA

Perder Terigi

Per sempre ah! forse in questa notte io posso ,  
Se de' Pari di Francia il gran Consiglio ,  
Che , non è un'ora, si raccolse , danna  
Le mie ragion.

ZULMIRA

Che intendo ! E vero dunque

Saria quel grido che confuso io udiva  
Nel trascorrere il campo ? Alinda avrebbe  
Una rival ?

ALINDA

Ma non d'amor.

ZULMIRA

Di dritto ,

Quindi a temersi più. Gran Dio ! La figlia  
Di Noraddino a tal disnor condotta !  
Su via, si svegli del regal tuo sangue  
Alfin l'orgoglio. Ancor fortuna porge  
A te le chiome. Noraddin promette  
Te raccogliet placato, ove tu rieda  
Spontanea a lui. Tal mi commise ei carico.  
Per questo seno che ti porse il latte,  
Per queste braccia in cui vagisti infante,  
Per la mia fede e pel mio duol ten prego,  
Al genitor deh meco torna, e questi  
Perfidi Franchi alla già schiusa tomba  
Abbandona. Su lor cadrà la morte  
Come folgor lanciata dal celeste  
Furor , se tu , sì prezioso pegno ,  
Tra lor non resti.

ALINDA

Oh mia Zulmira, troppo

Mie piaghe affliggi. Ma lasciar Terigi ,  
Mentre di possederlo io speme ho ancora ,  
Un sì fido lasciar sì caldo amante ,  
Ah ! tu mi chiedi non possibil cosa.

ZULMIRA

Deh pensa, oh figlia, e un tal pensier t'ingombri  
D'alto terror, pensa che al par ritorno  
Tu al Soldan far dovrai, ma a forza , e tratta  
Qual prigioniera , qual ribelle innanzi  
Al tuo signor, che giudice sdegnato  
Allor sarà, non più benigno padre.

Necessità , di tutto arbitra , parla  
Contro di te. Cedi . . .

ALINDA

Oh Zulmira ! gli anni  
Hanno spento in tuo sen quella vorace  
Fiamma che amor si noma. Io tutta n'ardo ;  
Lassa ! ah! ardo d'amor, nè mia è più l'alma !  
Terigi sol vegg'io, lui solo io bramo.  
Morte già meco sta , comunque io il perda,  
Pel giudizio de' Pari , o pel costretto  
Mio ritorno in Damasco. A me s'ei resta  
Ben col ferro saprà schiudersi un varco. —  
Ma s'ei cadesse ancor , io del mio pianto  
Bagneria le sue piaghe, e le nostr'alme  
Insiem commiste prenderian lor volo.  
Miralo , ei giugue.

## S C E N A T E R Z A

ALINDA, ZULMIRA , TERIGI.

ALINDA

Oh qual di gioja raggio

Ti splende in fronte !

TERIGI

Alinda ! il ben sovente

Nasce dal male, e l'inimica sorte  
Alfin si stanca. Oh dolce amor ! m'ascolta :  
Dappoi che a te mi tolsi , io sul feroce  
Corsier, l'intero di fra l'armi e il sangue  
Passai, de' Curdi, il furibondo assalto  
Rispingendo, là 've men forte è il campo  
In mezzo agli orti ed alle irrigue fonti.

Nè fuor cacciarli da' ripari , e a mille  
I corpi darne alle voraci belve  
Bastò a sbramar lo sdegno mio, nè il corso  
Sterminator rattenni , infin che giunto  
Fui alla valle che da' fiori ha il nome.  
Onde alte l'ombre già tenean la terra  
Quand' io , co' miei , feci ritorno ai fidi  
Alloggiamenti ; e sì di strage asperso  
Qual m'era, e molle di sudor, repente  
Corsi alla tenda, ove in allor s'avea  
Assembrato dei Pari il gran consiglio.  
Al mio apparir suonò d'applausi un grido,  
E salvator del campo e sempre invitto ,  
Sempre felice me acclamâr concordi.  
Con piacer di tai laudi il suono io accolsi ;  
Perchè dovean più favorevol farmi  
L'alma de' giudicanti , e il fren sciogliendo  
Al favellar , « Illustri Pari , » dissi :  
« A me d'onor, di fè d'armi compagni,  
« Se di Terigi in questo dì le imprese  
« Tornâr di lustro e di salvezza al campo  
« No, mio non è, tutto di Alinda è il vanto,  
« Chè questa vita mia di Alinda è dono. »  
E quì narrai quanto a salvarmi oprasti :  
Indi soggiunsi : « Ella affidò sè stessa  
« A un cavalier che pel suo Dio giurava.  
« Chi sopra me più sacro dritto or serba  
« Di chi a morte mi tolse? E a chi potea  
« Più santamente io mai giurar mia fede ?  
« A chi tutto degg'io, tutto io dar voglio,  
« Quanto ho in poter, la destra, il nome, il core.  
« E vi fia chi il contenda? E di un'antica  
« Promessa, a cui nulla m'ebb'io mai parte,

« Si faccia scudo, perchè a intero il mondo  
« Il più sleal de' cavalieri io sembri ,  
« E la gloria de' Franchi in Asia oscuri ?  
« Incliti duci, alti guerrier, che sempre  
« Me dell'onor calcar le vie miraste ,  
« Io dell'onor la sacra legge invoco ,  
« E voi la udite. » — Io qui tacea , chè intorno  
Un lusinghevol mormorio si sparse  
Qual di unanime assenso. Allor levossi  
Guinechilde a parlar. Ma incerta, mesta,  
Sbigottita apparia. Del mio trionfo  
Lei presente goder, non generoso  
Atto mi parve, e a te volai. — Mia vita,  
Serena i lumi, e mi perdona. Il sacro  
Nodo fra breve in immortal dolcezza  
Unirà le nostr'alme.

ALINDA

Oh Dio ! Terigi ,

Chi nasce al duol, sempre di duol si pasce.  
Le tue speranze e i lieti augurj accetto ;  
Ma sai tu che il Soldan dal re de' Franchi  
Or me pretende, e a sostener sua inchiesta  
Sta Saladin con mille schiere in vetta  
A tutti i monti che ne fan ghirlanda ?

TERIGI

Ove basta il valor, di che paventi ?  
Sai che possa il mio brando, e tu diffidi ?  
Sai che sei mia, nè tergi il pianto ancora ?  
Deh mi consola di un amplesso.

ALINDA

Ah sposo !

*(Stanno per abbracciarsi.)*

## SCENA QUARTA

ALINDA, ZULMIRA, TERIGI, GUINECHILDE.

GUINECHILDE

Ferma, Alinda, che fai? Terigi è mio.

ALINDA

Incostante fortuna, ah sol costante

Sei nel farmi soffrir!

TERIGI

(A Guinechilde)

Che parli? Io gelo.

Forse de' Pari la sentenza? ..

GUINECHILDE

Il dritto

Ebbe vittoria; ecco il decreto, leggi.

TERIGI

(Legge il decreto sommessamente, poi ne pronunzia ad alta voce queste estreme parole.)

« Di Guinechilde sia sposo Terigi. »

ALINDA

Chi fu di me più sventurata mai!

GUINECHILDE

Leggesti?

TERIGI

Ho letto.

GUINECHILDE

E che disegni?

TERIGI

Ingiusto

Chiamar l'editto. Alla ragion dell'armi

Tutto fidarmi, e in chiuso o aperto campo,

Contro a un sol tuo campione o contro a mille,  
Colla spada provar che l'equo e il giusto  
Difendo io sol, mentre il mio amor difendo.

GUINECHILDE

Giudice spesso è de' guerrier la spada,  
E chi di te meglio sa oprarla, o prode,  
Che il tuo valor contro a una donna hai môstro,  
Me disarmando in singolar cimento?  
Ma ti sovvenga che giurasti sacra  
Aver de' Pari la sentenza. In faccia  
Al re giurasti, e il giuramento or vuoi  
Tradir, qual già tradisti a me la fede?

TERIGI

Oh Guinechilde! il mio dolor rispetta,  
Disperato dolor, che freno o legge  
Più non conosce, e me a varcar sospinge  
Quel confine che agli uomini è prescritto  
Per non errar quai belve entro ai deserti.

GUINECHILDE

E che! minacci? Son di nozze i doni  
Deliranti parole?

TERIGI

Oh donna! un lampo  
Dunque mai di pietà non t'arse in petto,  
Che il mio martir ravvisi, e più feroce  
Diventi, e godi in lacerarmi l'anima?  
Mira in qual lutto immersa hai tu la figlia  
Di Noraddin, del re d'Asia il più grande,  
Alinda, fior dell' Oriente e vanto,  
Poi ne oltraggia, se hai cor.

GUINECHILDE

A te s'aspetta  
Il versar sul suo fato amaro pianto,

E abbominar la tua mente leggiera,  
 Tu che l'incauta alle tue reti hai còlto ,  
 D'una man , non più tua, dando a lei fede.

TERIGI

Ahi quali accuse ! Alinda mia, lo veggo,  
 Sì, colpevol son io. Da Europa lungi ,  
 Avvezzo in campo e in Asia a scior col brando  
 Ogni contesa, io non credea che ignota  
 A me donzella , cui ignoto io m'era,  
 Dovesse contra me di aerei dritti  
 Far sì crudo esercizio. Il ciel non volle  
 Che avventurato io ti vivessi in seno. —  
 Ma di un'altra Terigi ? ah no non mai ! —  
 Pur che oprar, che tentar, che osar poss'io ?  
 Qual l'abisso od il ciel mi dà consiglio ? ..  
 Un sol, benchè tremendo , — io qui m'uccido.  
(Trae la spada)

ALINDA

(Rattenendolo.)

Ah ferma, e in me converti l'arme. Orrenda  
 M'è la luce del Sol, poichè ti perdo.  
 Vivi a costei, cui già ti dava il padre:  
 Non so incolparla, io no. Suo proprio dritto  
 Ella difende, e se tu il meriti, il vedi ,  
 Poich'io muojo per te. Qui qui ferisci ;  
 Libera me da sì dolente sorte.  
 Ah! che il ciel ne puni. Celeste sdegno  
 È lo sdegno de' padri. — Or che più tardi ?  
 Di portar la mia pena, io son felice ,  
 Se mi vien di tua man. — Ma fremi e taci ,  
 E stai qual uom da folgore percosso ! —  
 Oh tu, donzella, che d'amor pur senti  
 L'indomabil ardor, deh tu pietosa



Al mio stato soccorri, e un ferro dona  
A me, che umil ten prego. Io stessa il colpo  
Vibrar saprò con man sicura. Alfine  
D'una rivale troppo amata il sangue  
Ti satisfaccia. De' tuoi torti piena  
Vendetta avrai.

GUINECHILDE

*(Abbracciandola.)*

La mia vendetta è questa.  
Me premi al sen. Chi mai più bella fede,  
Chi vide mai più puro e nobil core?  
Noi amiche saremo. Rapii Terigi  
A te mai non voll'io. Di angusti dritti  
Armata, a te bensì il contesi. Tanto  
Degli avi il lustro ed il mio onor chiedeai.  
È mio Terigi pel paterno cenno,  
Pel giudizio de' Pari, e per l'istesso  
Suo giuramento. Or ecco, a te lo cedo,  
E d'ogni mia ragion su lui mi svesto.

ALINDA

Oh generosa!

TERIGI

E fia pur ver?

GUINECHILDE

Terigi,  
Il suon di tue vittorie avea di alteri  
Sensi infiammato la mia giovin alma.  
Ma una larva d'amore era il mio affetto,  
Larva che via sparì qual sogno od aura,  
Tosto che te di Alinda amante io vidi.  
Pur di te mi dovea torre io vendetta,  
Onde al campo mostrar, a Francia, al mondo  
Che impunemente non s'offende il sangue

De' conti di Tolosa. In pace or riedo.  
 Ma un'ammenda del tuo fallo a me déi,  
 Io la pretendo: e sia di amar fedele  
 Questa innocente che in te sol confida.  
 Vedi se del tuo error dolce è la pena.

TERIGI

Oh Guinechilde! Al mio stupor perdona,  
 Se del grato mio cor...

GUINECHILDE

Terigi! Alinda!

Non v'ha in terra piacer che quel trascenda  
 Di far altrui felice. Or noi... Chi giunge!  
 Gilberto.

ALINDA

A mio custode il re lui scelse;  
 Ma strana è l'ora, e 'l duol gli siede in volto.

## SCENA SESTA

ALINDA, ZULMIRA, TERIGI, GUINECHILDE,  
 GILBERTO.

GILBERTO

(Terigi, Alinda, Guinechilde, accolti  
 Senz'ira insiem! qual non sognato evento!)

TERIGI

Oh tu il più antico fra i guerrier del campo,  
 Ma giovin d'opre e di prudenza esempio,  
 Gilberto! il di rimembri in che fidava  
 A noi la cura di sue genti il Sire,  
 Di Attalia sotto i valli?

GILBERTO

E di funesto,

E cura aspra ben fu. Due volte rosse  
Le piagge far di saracino sangue  
A noi convenne, e tai patir disagi  
Che agghiacciano il pensier. Ma a che il rammenti?

TERIGI

Ti fui compagno io nel periglio allora ,  
Tu nel piacer mi sii compagno adesso.  
Guinechilde (oh chi può ridir sue laudi!)  
Tutta de' dritti suoi su me si spoglia,  
E ad Alinda mi cede. Il ciel mi serba  
L'inespressibil ben d'esserle sposo.  
Ma che! del gaudio mio gaudio non senti?  
Anzi sospiri, e gli occhi al suolo hai fitti?  
Così al cor d'un amico il tuo risponde?

GILBERTO

Oh Terigi! io vorrei che la funebre  
Pietra coprisse il mio canuto capo ,  
Pria che dir ciò che a dir io qui pur venni.

TERIGI

Tu il velen della morte in sen mi stilli.  
Parla.

GUINECHILDE

Che fia?

ALINDA

Per me non cessa un male,  
Che dietro a sè non lasci un mal peggiore!

GILBERTO

Nel punto stesso in che recato venne  
Il decreto de' Pari al re de' Franchi,  
Di Noraddin gli ambasciator proposte  
Gli fean di pace, e gli chiedean sol uno ,  
Ma necessario, della pace patto,  
Che al padre torni la rapita figlia.

Ed è la pace ormai l'estremo scampo  
Che a noi rimanga, d'ogni parte cinti  
Da squadre, pari in numero alle fronde  
Di un'antica foresta.

TERIGI

Un altro scampo,  
E miglior ne riman, l'armi e l'ardire.

GILBERTO

E così il re sentia, mentre mal certo  
Il giudizio pendea. Chè nullo impero  
In Alinda tener il re stimava  
Fin che su lei darti ragion di sposo  
De' tuoi Pari potea l'alto consesso.  
Ma la sentenza, cui servir giurasti,  
Da ogni inciampo o ritegno il re disciolse;  
E poi che d'espugnar Damasco cadde  
Tutta speranza, e di Sionne il regno  
Ei può con belli ed onorati accordi  
Securo far, la pace il re prescelse.

TERIGI

E dunque?

GILBERTO

A Noraddin la figlia ei rende.

GUINECHILDE

Ahi duro caso !

TERIGI

O mio furor, ti frena.  
Ma qual sovra d'Alinda ha il re diritto?  
Alinda è mia.

GILBERTO

Del re la mente esposi  
Interprete fedel. A me non lice  
Porre in esame la ragion del soglio,  
Nè giudicar quei che a servire io nacqui.

## SCENA SETTIMA

ALINDA, ZULMIRA, TERIGI, GUINECHILDE.

TERIGI

Una spada ancor cingo, ed essa tutte  
Sa le vie del ferir. — Al re men corro:  
Amore e ardire mi daran vittoria.

## SCENA OTTAVA

ALINDA, ZULMIRA, GUINECHILDE.

ALINDA

Havvi duol pari al mio? Lassa! a bersaglio  
De' suoi dardi mi ha scelta il destin crudo.

GUINECHILDE

Tempra, o Alinda, il martir. Soffri, e confida,  
Un'amica fedele auco ti resta.

## SCENA NONA

ALINDA, ZULMIRA.

ALINDA

A me non resta che la tomba. Il capo  
Vi adagerò, dalle sventure oppresso.  
Unico voto mio, Morte, or tu sei.

# ATTO QUINTO

---

## SCENA PRIMA

*Campo de' Crociati, con le mura e la porta occidentale  
di Damasco in prospetto.*

LUDOVICO, GUINECHILDE, CAVALIERI CROCIATI  
IN FONDO.

**D**io de' suoi figli non perdè memoria.  
Sì, Guinechilde, la visibil opra  
Di lui conosci a favor nostro. Orrenda  
Su noi ruggiva la procella, e il campo  
Avviluppar ne'suoi sanguinei flutti  
Minacciava, quand' ecco aura di pace  
Agl' infedeli in petto Iddio tramanda.  
Ed essi pace chieggono, una pace  
Più chiara a noi che non campal vittoria,  
Giovevol più che non Damasco vinta.  
Torcendo il piè dalle oppuguate mura,  
Noi della Francia alle dilette spiagge  
Le prore drizzerem. Di Palestina  
Il regno, stretto in amistà col forte  
Sir di Damasco, sprezzerà gl' insulti  
Del Calisso di Egitto e 'l re de' Turchi,  
E suoi saran della Fenicia i porti.  
Quindi immune il Sepolcro, e illeso resta  
Di Goffredo il retaggio, onde al pietoso

Pellegrin d'Occidente alcun non neghi  
Di adorar la gran Tomba, e sciorre il voto.  
Ben questa, o figlia, è gloriosa pace.  
Fra brevi istanti Noraddino istesso  
Qui giungerà, per farne sacri i patti  
Col giuramento, e racquistar la figlia,  
Alinda, che il Signor scelse a stromento  
Di salvezza pel suo campo fedele.  
Amor di padre Noraddino trasse  
A propor tali accordi; amor di sposo  
Trae Saladino a consentirli.

GUINECHILDE

Amore

Ne porterà gli occhi dolenti e il volto.  
Dunque Alinda sarà tolta a Terigi?  
Dunque a sì fidi, a sì teneri amanti  
Non rimarrà di rivedersi speme  
Altra che quando fia disciolto il velo  
Delle lor membra? Ahi dura legge è questa,  
Aspro rigor!

LUDOVICO

Tanta pietà ti accora,  
Che il lume offusca a tua ragion. M'ascolta.  
Tu sai che Saladin, benchè ne' verdi  
Suoï anni ancor, con più che antico senno  
Gli Egizj fanti ai cavalieri unìo  
Di Mousulle e di Aleppo, e qual cadente  
Improvvisa dal ciel grandine estiva  
Piombò sui nostri, ed occupò degli alti  
Monti le gole, e tutti i varchi al mare.  
Ei di là minaccevole sovrasta  
Ai minor colli ed alle aperte valli  
Ove, senza ritratia e con Damasco

A fronte, è assiso il nostro campo. A forza  
 Col brando aprirci disperatamente  
 Il passo a noi d'uopo saria, poggiando  
 Per nude alpestri rocce, e fra nemica  
 Fera gente movendo. E qual poi fôra  
 Di quest' impresa, se felice, il frutto?  
 Veder calar tutte dell' Asia l'armi  
 Sul regno di Sionne infermo e guasto,  
 Mentre, inetti a difenderlo, di genti  
 E di tesor vôtar la Francia ancora  
 Ci converria per non cadere inulti.  
 Alinda è pegno a noi di pace, è il patto  
 Ch' ogni difetto adegua. — E ancor nol fosse!  
 Non io promisi a Noraddin tornarla? —  
 Poi che de'Pari la sentenza diede  
 Terigi a te, del sir nemico ai messi  
 Solennemente io promettea che al padre  
 Si rendereia la fuggitiva figlia;  
 E da mia fede assecurato, sposa  
 A Saladino ei la concesse. Or pensa  
 Se d'un re la promessa è vincol santo,  
 E se di Alinda irrevocabilmente  
 Fisso è il destin.

GUINECHILDE

Destin funesto e rio!

Ma deh il mio ardir grazia appo te ritrovi!  
 Che fa Terigi, poi che indarno volle  
 Co' suoi guerrier di Fiandra incontro a tutta  
 L'asiatic' oste sostener la pugna,  
 E tu frenasti col supremo impero  
 La bollente alma?

LUDOVICO

In la sua tenda ci siede



Sospiroso e feroce , ed or le stille  
Terge dagli occhi, or dà di piglio all' asta.  
Arcimbaldo ed Erardo a lui dappresso  
Veglian per cenno mio. Con gravi accenti  
L'assopita virtù destargli in petto  
Cercan que' saggi. E se altro osar tentasse ,  
Tutto opereranno a rattenerlo. Il tempo,  
La lontananza, il redivivo senno  
Saneran del suq cor poscia la piaga.  
E forse un dì, se il creder mio non erra ,  
Un dì verrà che vergognando ei membri  
Gli error dell' Asia, e i mal domati affetti ;  
E a te porgendo la pentita mano ,  
Di Tolosa e di Fiandra il nobil sangue  
Congiunga, e nuovi eroi doni alla terra.

GUINECHILDE

La destra di Terigi io più non voglio ;  
Chè d'un vergine cor gradir l'omaggio  
Può sol quest' alma, a sensi alteri usata.  
Ma di Alinda che fia ? Dal duol conquisa  
Ella morrà.

LUDOVICO

Non v'ha dolor sì forte  
Di cui non valga a sopportar l'assalto  
Nostra natura, e cui non vinca il tempo.  
In braccio a vago e giovinetto eroe  
Alinda temprerà del cor le ambasce ,  
E di Terigi alfine in lei memoria  
Non rimarrà, che qual di fuggitivo  
Sogno che l'alba via per l'ombre trae.

GUINECHILDE

Sì voglia il ciel ! più che lo sperì, io il bramo.  
Ma bada, o sir, che tu, nutrito al latte

D'inflessibil virtù, mal non conosca  
Qual sia d'amor l'ineluttabil possa. —  
Mira: s'apron le porte, e di Damasco  
Il re s'avanza.

LUDOVICO

Al Sire onor si renda.

(*Musica militare.*)

## SCENA SECONDA

LUDOVICO, GUINECHILDE , NORADDINO, ASSAD ,  
CAVALIERI CROCIATI, SEGUACI DI NORADDINO.

NORADDINO

Augusto re de' Franchi ! Il mar che tanto  
Dalla Siria diparte il tuo bel regno ,  
E il frapposto di terre immenso tratto ,  
Parea dovesse eterno ostacol porre  
All' incontrarsi di nostr' armi. Volle  
Altramente il destin. Pur io tra l'armi  
Ad ammirar tuoi chiari fregi appresi:  
Prudente capitano, guerriero audace ,  
Giudice giusto, e re che il soglio onori.  
Quindi con pochi e non armati io venni  
A te che stai fra tante schiere in campo,  
Nè però men sicuro io qui mi estimo  
Che in ardua rocca o in la mia reggia istessa.

LUDOVICO

Nobil Soldan, gloria dell' Asia e braccio !  
Ben grato a me, stanco de' greci inganni ,  
E della turca ferità sdeguato ,  
Fu il trovarmi in te a fronte un generoso  
Avversario che mite alma rinserra ,

Ed in pregio ha l'onor. Tu i patti udisti  
Che a' tuoi legati io d'assentir profferirsi.

NORADDINO

Tutto concedo. Di Giudea lo stato  
Abbia a confini il Libano, il Deserto,  
E l'Asfaltide lago. Al mar conservi  
Acri, Jaffa, Sidón, Berito e Tiro.  
Tra Siria e Francia eterna pace sia.  
Tu la figlia mi rendi. Il ciel punisca  
Chi di noi primo romperà la fede. —  
Questo è l'accordo.

LUDOVICO

Ed io l'accetto.

NORADDINO

Or dunque,

Io pel Corano...

LUDOVICO

Io pel Vangelo...

NORADDINO E LUDOVICO

Il giuro.

LUDOVICO

Alinda or venga. Tu, donzella illustre,  
Del Soldan di Damasco alla vezzosa  
Figlia andarne ti piaccia, e a questa volta  
I suoi passi accompagna.

GUINECHILDE

Oh qual funesto

Carco mi affidi!

LUDOVICO

Il tuo signor... ten prega.

## SCENA TERZA

LUDOVICO, NORADDINO E GLI ALTRI,  
MENO GUINECHILDE.

*(I seguaci del Re e del Soldano si ritirano in qualche distanza.)*

LUDOVICO

Re di Damasco! Delle umane tempre  
Ben la fralezza tu conosci. Amore  
È d'ogni error quel che più l'alme abbuja.  
Debil fanciulla è Alinda. A lei, ten prego,  
Cela il rigor, sol la pietà sfavilli  
Sopra il regal tuo ciglio.

NORADDINO

In Oriente

L'uomo dai molli sensi il cor difende.  
Ma Alinda è il solo di mia prole avanzo;  
Onde, il confesso con rossor, ad onta  
Del suo fallir, teneramente io l'amo.

LUDOVICO

E a Saladin, se i messi suoi narraro  
Il ver, la doni.

NORADDINO

*(Confidenzialmente.)*

Io Saladin detesto.

Nè spegnerlo io potea senza un' orrenda  
Taccia d'ingrato. Onde il premiai, l'ambita  
Destra d'Alinda a lui donando, e al trono  
Mio successor lo elessi.

LUDOVICO

Alinda arriva.

## SCENA QUARTA

I DETTI, GUINECHILDE, ALINDA, ZULMIRA.

ALINDA

Ah pera il dì che a nascere mi vide!

GUINECHILDE

Pon freno, o amica, al tuo rammarco, e sia  
Maggior del fato la tua nobil alma.

ALINDA

Il genitor!... Oh ciel!... Come poss'io  
Reggere ai lampi del suo volto?

NORADDINO

Alinda!

Un denso vel copra il tuo fallo. Il padre  
A te il perdona. Saladin promette  
Non rammentarsel mai. Del mio reame  
Ei salvator, tuo sposo oggi divenga,  
E di sua gloria in te trovi mercede.  
Saladin vincitor, giovine, bello,  
Tuo amante, crede mio, fiorir di rose  
Farà il cammin di tua piacevol vita.

ALINDA

(Havvi dolor che al mio dolor s'agguagli?  
Io sposa a Saladin! Morte, e non vieni? —  
Ma Terigi ov'è ascoso? Io qui nol scerno.)

NORADDINO

Che! Non rispondi! Forsennata gli occhi  
Intorno giri! Qual delira parli!  
Ingrata figlia, così accogli un padre,  
Che punirti dovrebbe, e al sen ti chiama?  
Nè il mio sdegno paventi?

*I Crociati a Damasco*

6\*

ALINDA

Ah padre ! amaro  
Più che la morte m'è il tuo sdegno. Grata  
A tua bontà, più che non pensi, io sono. —  
Ma...

NORADDINO

Favella.

ALINDA

Una volta, anco una volta  
Veder Terigi io bramo, e il sempiterno  
Addio donargli. Deh ! esaudisci, o padre ,  
Di tua figlia l'ardente ultima prece.

NORADDINO

Del seduttor che ti rapì, che infida  
Ti fece al padre ed al dover, l'aspetto  
Contaminar più non ti dee gli sguardi.  
Il suo pensier per sempre ormai discaccia  
Dal tradito tuo cor.

ALINDA

Oh padre ! E il posso ?

NORADDINO

Sì, lo potrai. Vien meco. Entro il paterno  
Ostello, appiè della materna tomba  
Rimembrerai ben tosto a quali uffici  
La legge del Profeta e i nostri antiqui  
Usi chiamin le donne.

SCENA QUINTA

I DETTI, TERIGI.

ALINDA

Ecco Terigi !

GUINECHILDE

Morte in volto gli siede.

ZULMIRA

Oh quale inciampo !

LUDOVICO

Contra il divieto del tuo re ?

NORADDINO

Superbo !

TERIGI

Sire ! Soldan ! Lo sdegno in voi deh taccia ,  
Se di natura e amor più sacri i dritti  
Io reputai che la ragion del soglio. —

(*Ad Alinda.*)

Oh la miglior tra le create cose !  
Senza vederti, abbandonarti, è doglia  
Che a sopportar io non avea possanza.  
Dolce Alinda, io ti perdo ! Ah tu felice  
Vivi i tuoi dì; per me ogni gaudio è spento  
Sopra la terra.

ALINDA

Io i dì viver felici  
Lunge da te ? No: già la morte batte  
L'ale a me intorno.

TERIGI

Ebben; resisti al padre ,  
All' Asia intera, e a me fedel ti serba.

Io il mar ripasserò. Novellamente  
 La pigra Europa dal fatal letargo  
 Ridesterò: tutte alla santa guerra  
 Susciterò le occidentali genti;  
 E, come il mietitor l'erba de' campi ,  
 Il ferro mieterà le mille squadre  
 Di Saladin. Cadranno al suol combuste  
 Le eccelse torri di Damasco, e al padre  
 Ti strapperò, per viver sempre al fianco  
 Di te, mia sposa allora, e amor mio sempre.

LUDOVICO

Stolto! in tai detti al tuo monarca in faccia  
 Osi parlar? Tu, disleal vassallo,  
 Muovi minacce a chi la pace io giuro?  
 Render ribelle al genitor la figlia  
 Pretendi, e il trono oltraggi a un tempo e il cielo?

TERIGI

Tetro mi cinge horror. Chi chi pietade  
 Di noi avrà?

LUDOVICO

Sii forte, e avralla Iddio  
 Che il folle ardor ti spegnerà nel petto. —  
 Oh! Soldan di Damasco, ecco io la figlia  
 A te consegno.

NORADDINO

Tu adempisti i patti.  
 L'angiol che veglia sui monarchi, regga  
 Delle tue uavi e lieto renda il corso.  
 Alinda, audiam; fu il tuo desio già pago.

LUDOVICO

Re di Damasco!

NORADDINO

Sir de' Franchi!



NORADDINO, LUDOVICO

Addio !

LUDOVICO

Dal fianco mio non ti scostar, Terigi.

ALINDA

*(Alinda era sempre rimasta discosta da Noraddino. Ludovico gliel'ha consegnata. Noraddino, tenendo per mano la figlia, s'avvia per partire. A un tratto ella sciogliesi dal padre, e corre alla volta di Terigi, il quale, togliendosi dal fianco di Ludovico, ove erasi ridotto, si slancia verso di lei, e si abbracciano a mezzola scena.)*

L'ultimo amplesso !

TERIGI

Ah son beato ancora !

ALINDA

A rivederci oltre la tomba.

TERIGI

In cielo ,

Ove l'palme tue pari han lor soggiorno.

NORADDINO

*(Avanzandosi per ripigliarla.)*

Obbrobrio di mia stirpe !

ALINDA

*(Inginocchiandosi dinanzi a lui.)*

Oh padre, stendi

Su me la destra protettrice. Il cielo

Placato è alfin. Questo comiato estremo

Tornò le forze all'alma estinta. Io pura

D'ogni non giusto affetto a te mi prostro.

NORADDINO

E sarà ver ?

ALINDA

Mi benedici.

NORADDINO

*(Ponendo la mano sul capo di Alinda.)*

Teco

Sia la pace del Dio che solo è Dio. —

Tu pentita a me torni. Ecco io ti stringo

Al core.

ALINDA

*(Alzandosi e strappandogli nell'atto dell'abbracciamento il pugnale dal cinto.)*

Il padre mi è propizio. Io muojo

*(Si uccide.)*

Fida all'amor. Senza rimorsi io muojo.

*(Getta il pugnale.)*

GUINECHILDE

Misera amica, ah! lo predissi !

TERIGI

Alinda !!!

ALINDA

Chiudimi gli occhi, o mio diletto, e cògli

Sulle tue labbra il mio respiro estremo.

Dolce è il morir fra le tue braccia !

*(Spira.)*

NORADDINO

Figlia !

Precederti io credea dentro il sepolcro.

TERIGI

Oh fra l'opre di Dio la più gentile !

Tu la via m'insegnasti: ecco io ti seguo.

*(Raccoglie il pugnale gettato via da Alinda)*

E questo ferro, del tuo sangue intriso ,

Le nostr' alme congiunga.

LUDOVICO

*(Trattenendolo mentre vuol ferirsi.)*

Al mio cospetto,

Tu che la Croce sull' usbergo porti,

Colpa tentar così nefanda ardisci?

Cedimi il ferro.

*(Gli toglie il pugnale.)*

TERIGI

Il mio dolor mi basta.

*(Si abbandona fra le braccia del suo scudiero.)*

NORADDINO

Ecco i trofei de' Franchi! — O Re, stia ferma

Tra noi la pace. — Ma, a qual lutto io resto!

*(Parte.)*

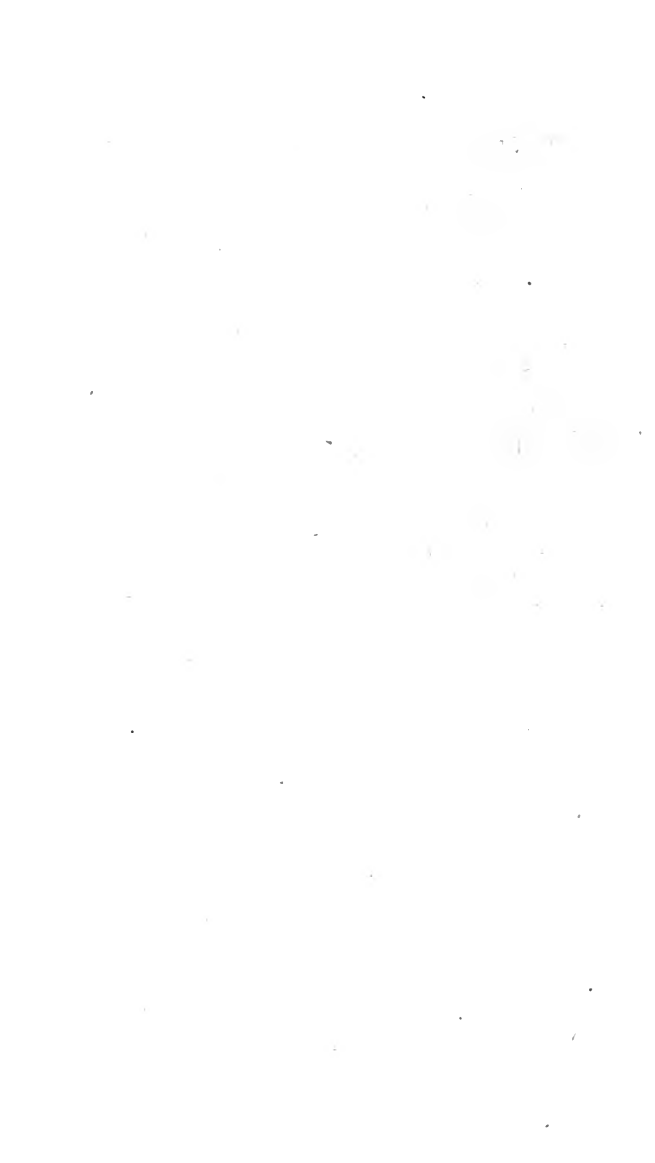
LUDOVICO

Tosto si levi il campo. — E tu, Terigi...

GUINECHILDE

Ei più non t'ode... Il suo martir lo uccide.

F I N E.



# AVVERTENZA

## PER GLI ATTORI

---

*I moderni Italiani, non altramente che gli antichi Ateniesi, amano brevi le tragedie sopra la scena. Quindi avviene che le eccellenti tragedie francesi, tradotte da' migliori nostri poeti del secolo scorso, più non vengono rappresentate nei nostri teatri. Ed il più celebre de' viventi Tragici italiani suol dire non aver egli mai troppo accorciato le sue teatrali composizioni.*

*Queste considerazioni, la difficoltà di trovare nelle nostre compagnie un' altra prima donna che bravamente sostenga il personaggio di Guinechilde, la necessità di ristignere ne' minori limiti la parte de' personaggi minori, ed altre ragioni troppe lunghe a dirsi, ma soprattutto l'esperimento fattone in Torino, persuadono l'Autore a proporre agli attori i seguenti mutamenti e troncamenti, anzi a consigliarli di non rappresentare la sua tragedia se non ridotta nel modo che segue.*

## ATTO PRIMO

*Pag. 19* Si tolga via tutto dalle parole *Al rischiarrir del giorno*, linea 3, sino alle parole *Come il sol tramonti*, linea 23 (1).

*Pag. 19*, si tolga via dalla linea ult. (*Non però temenza*, ecc.) fino alla pag. 20, linea 11 (*Or anzi è tempo*) mettendo in vece del tolto: *Onde quel duol? di gioja*, ecc.

*Pag. 23*, si tolga via tutto della linea 11 sino al verso, *Taci, Zulmira, e porgi*, ecc.

*Pag. 24*, si tolga via la Canzone del Trovatore ove non si possa in bel modo eseguire. Basterà in sua vece il suono dell'arpa dentro la scena.

*Pag. 28*, si tolga via tutto dalla linea 29 (*Iddio ci affida*, ecc.) sino alla linea 4, pag. 29 (*In noi la Francia*, ecc.)

*Pag. 33*, si tolga via tutto dalla linea 12 (*Padre*, ecc.) sino alla linea 5, pag. 34 (*Oh detti amari*, ecc.)

*Pag. 36*, si tolga via affatto la scena VII.

## ATTO SECONDO

*Pag. 39*, si tolga via dalla linea 1 (*Quanto mi costa*, ecc.) sino alla linea 23 (*Priva di lui*, ecc.)

---

(1) Non si contano per linee i nomi de' personaggi, nè le indicazioni fra ( ). Dicendosi *sino* alla linea tale, *sino* alle tali parole, s'intende dire che questa linea, queste parole non son comprese nel troncamento. Per lo contrario dicendosi *dalla* linea tale, s'intende dire che questa linea va tolta via, e così sempre.

Pag. 51, si tolga via la scena VI, bastando che si vegga il luccicar delle fiaccole dal lato opposto a quello onde sono usciti Alinda e Terigi.

### ATTO TERZO

Pag. 57, 58, 59, 60, 61, 62, si tolga via tutto dalla linea 12 della pag. 57 (*Ma pria ch'io più mi scolpi*, ecc.) sino alla linea 10 della pag. 62, ove in vece di: *Ma invan pretesti aduni*, ecc., si dirà: *Invan pretesti aduni*. Avvertendo che qui parla Guinechilde.

### ATTO QUARTO

Pag. 69, 70, 71, si tolga via tutto dalla linea 18 della pag. 69 (*Ma ben maggior periglio*) sino alla linea 15 della pag. 71 (*Miralo, ei giunge*).

Pag. 72, 73, si tolga via tutto dalla linea 18 della pag. 72 sino alla linea 7 della pag. 73, accomodando in tal guisa:

*L'alma de' giudicanti, e il fren sciogliendo  
 Al favellar, quanto mai seppe amore  
 Inspirar di più ardente ad uman petto,  
 Quanto ragion rende più augusta, io dissi.  
 Al mio tacer un mormorio si sparse,  
 Qual d'unanime assenso, ecc.*

## ATTO QUINTO

*Pag. 87, ove dice: Io pel Corano,*

*Io pel Vangelo,  
Il giuro.*

*Si dica: Io pel Coran,*

*Per la mia Legge,  
Il giuro.*



# I R E N E

*TRAGEDIA*

DI

DAVIDE BERTOLOTTI



MILANO  
PER GIOVANNI SILVESTRI

M. DCCC. XXXII.

THE NEW YORK PUBLIC LIBRARY

ASTOR LENOX TILDEN FOUNDATION

117-119 FIFTH AVENUE, NEW YORK



A

**PAOLO LUIGI RIGNON**

SPEGLIO DI TUTTE VIRTÙ

QUESTA TRAGEDIA

INTITOLA

IL SUO AMICO

**DAVIDE BERTOLOTTI**

THE NEW YORK PUBLIC LIBRARY

ASTOR LENOX AND TILDEN FOUNDATIONS

1155 N. 4TH ST. NEW YORK, N. Y.

1911

1155 N. 4TH ST.

## P R E F A Z I O N E.

**L**E guerre commosse da Carlo di Angiò aveano tratto in Italia gran numero di soldati di varie nazioni. Compostesi, dopo la sua morte, a temporanea concordia le cose, quei venturieri, i quali non conoscevano altro mestiere che la milizia, si raccolsero sotto la condotta de' propri lor capitani, deliberati di vendere i loro servigi al primo principe che li pagasse, e diedero origine alle famose Compagnie di ventura. Le sperimentate bande che aveano difeso la Sicilia dopo il Vespro sanguinoso, conobbero Ruggiero del Fiore per loro comandante supremo. Esse montavano ad ottomila guerrieri, per la più parte Catalani od Almogravi, chè così addimandavasi certa fanteria castigliana, composta di Maomettani rinnegati e di masnadieri cristiani. Ruggiero offerse ad Andronico il vecchio, imperatore di Costantinopoli, l'aiuto delle sue schiere contra i Turchi, che da ogni lato strinevano fieramente l'impero. Il Bizantino Augusto accettò la proposta come un favore insperato del cielo. Le navi di Federico di Aragona, re di Sicilia, trasportarono in Grecia i venturieri dell'Occidente, e l'Imperatore innalzò Ruggiero

a duca di Romanía, e gli diede una sua nipote in isposa.

I Catalani, tragittati quindi nell'Asia Minore, ruppero in ogni incontro i Mussulmani; e corsero vittoriosamente la Frigia e la Bitinia. Fermata che fu la pace, essi ripassarono in Grecia, e chiesero le pattuite paghe alla corte di Costantinopoli, la quale si dispose di ricambiarli col più atroce tradimento di che facciano ricordo le storie. Michele, figliuolo di Andronico, ed insignito egli pure del titolo imperiale, odiava le vittorie de' Catalani, come quelle che rendevano col paragone più brutte le proprie sconfitte. Per suo consiglio si ordinò un generale macello dei valorosi stranieri, mentre questi riposavano più sicuri sulla fede dell'ospizio e de' trionfi co' quali avean rimesso in onore il trono imperiale.

“ Michele, dice il compendiatore della storia del Basso Impero, celando il truce suo disegno sotto le sembianze dell'amicizia, diede a Ruggiero una festa nella città di Adrianopoli, e lo fece a tradimento ammazzare. Gli Alani, d'ordine suo, posero a morte tutti gli ufficiali ond'era accompagnato quell'infelice capitano. „

“ Nello stesso punto, il popolo di Costantinopoli, aizzato dai messi di Michele e da alcuni fanatici, scannò tutti i Catalani che eran nella capitale. „

Ma alcune loro bande occupavano la forte città di Gallipoli. Rinforzate da' compagni sottrattisi allo sterminio, esse vendicarono sì fie-

ramente i trucidati fratelli, che per assai tempo durò in Grecia il proverbio: “ Dio ti scampi dalla vendetta de’ Catalani. „ Chi legge negli storici più posati il racconto delle geste loro, rimane preso di stupore, parendogli avverate le maraviglie de’ Paladini dell’ Ariosto e de’ Cavalieri del Tasso. Uno storico paragona i loro capitani agli eroi di Omero; ma la discordia, messasi fra loro, condusse finalmente a rovina quel piccolo esercito, insuperabile fin tanto che unito rimase.

*Vedi gli Storici bizantini e gli spagnuoli, e particolarmente la Relazione di Muntaner, governatore di Gallipoli, testimonio e parte di quelle imprese.*

Racconta poi uno scrittore castigliano del secolo decimosesto che Don Ferdinando, Infante di Aragona, desideroso d’imparare l’arte della guerra alla scuola di Ruggiero del Fiore, accompagnò gli Almogravi nella spedizione d’Asia, e combattè molto valorosamente nelle prime lor file. Fornita la guerra, egli venne a Costantinopoli, ove Andronico simulò di riceverlo come ospite onorevole e caro, e comandò che fosse il primo ammazzato nello scempio che meditavasi de’ Catalani. Ma Irene, figlinola minore di Andronico e d’Irene, marchesa di Monferrato, seconda moglie dell’imperatore, erasi in questo mentre miseramente innamorata del principe aragonese. Costei, di viso bellissima e di maniere, saputa la trama, con pietoso stratagemma, successole felicemente, campò la vita all’Infante,

ed insieme con lui si ridusse sopra una nave genovese. La quale, dopo lunghi giri per le spingge della Natolia e dell'Egitto, fu gittata dalla tempesta nell'isola di Cipro, ove regnava Enrico di Lusignano. Enrico accolse generosamente i due illustri peregrini. Egli erasi invaghito d'Irene, durante un breve soggiorno fatto in Costantinopoli, e più forte se ne accese rivedendola nella sua reggia. E frattanto l'Infante, dimenticando quanto beneficio avesse ricevuto da Irene, si lasciò vincere dalla bellezza di Sofia, orfanella discendente da're di Tessaglia, che dimorava in corte di Enrico. Ora avvenne che mentre la fedele Irene, non curando l'amore del re, stava più ansiosamente aspettando che si celebrassero le sue nozze con don Ferdinando, questi nascosamente s'en fuggì con Sofia. Invano Folco di Villaret, Gran Mastro degli Spedaliери (o cavalieri di san Giovanni, ai quali Ugo, padre di Enrico, avea dato asilo in Limisso dopo la presa di Acri) pose ogni cura in consolare Irene, esortandola a prendere il re per marito. L'abbandonata giovane, che grandemente amava Ferdinando e grandemente di lui si fidava, stette ferma nel rifiutare le nozze del re, sperando tuttavia che l'Infante tornasse. Ma finalmente vedendosi delusa nelle sue speranze, e non potendo comportare l'inonestissimo tradimento di chi doveva esserle più amorevole e fedele, vinta dal dolore e dall'amore si uccise. Questo Folco è quel desso che conquistò l'isola di Rodi coll'aiuto delle repubbliche italiane.



Nè gli storici bizantini nè gli spagnuoli fan cenno di questo avvenimento, che forse più tra le novelle che non tra le istorie è da porsi. Nondimeno parve all' Autore conveniente il valersene, insegnando Aristotile che l'argomento di una tragedia può eziandio essere di mera invenzione: nè altrimenti avviene della Zaira, per tacere di altri componimenti tragici venuti in gran fama.

Un'amante abbandonata dall'uomo, per amor del quale ell' ha immolata ogni cosa più cara, è soggetto commotivo in sì efficace maniera, che i più grandi poeti antichi e moderni hanno preso a trattarlo. Bastino in prova i nomi di Arianna, d'Isifile, di Medea, di Olimpia, ecc.

Odi i pianti, e i sospiri; odi le strida  
Delle misere accese, che gli spirti  
Rendero a lui, che 'n tal modo le guida.

Quindi l'Autore, nel comporre la presente Tragedia, non ha trascurato d'imitare i passi che più gli tornavano, de'soumi poeti che lo precederono nel dipingere sì fiero e lagrimevole caso. Nè si astenne dall'usare all'uopo le maniere di dire del Petrarca, quasi contemporaneo all'avvenimento, e sovrano maestro in materia di amore. Egli ha pure messo a profitto l'Arianna, tragedia di Tomaso Corneille, ed i comentì di Voltaire sopra di essa, coll'avvertenza di restituire nell'originale loro purezza i passi de'Classici che il poeta francese ha per lo più travisati imitando. I critici dotti e discreti noteranno

facilmente in che le due tragedie si accostino ,  
in che sieno interamente dissimili.

La passata de' Catalani in Grecia avvenne  
l'anno 1303, e la loro strage l'anno 1308, la  
fuga di don Ferdinando da Cipro è posta nel  
l'anno 1309.

Questa Tragedia fu per la prima volta reci-  
tata, poi replicata in Torino l'ottobre del 1828,  
dalla compagnia Bon nel Teatro Dangenness.

**I R E N E**

## PERSONAGGI

ENRICO di Lusignano, re di Cipro.

UGGIERO, ministro di ENRICO.

FERNANDO, Infante d'Aragona.

FOLCO di Villaret, gran Mastro degli Spedalieri.

IRENE, figlia di Andronico, imperatore d'Oriente.

SOFIA, principessa di Tessaglia.

ALBINA, serva d'IRENE.

*La scena è in Limisso, città e porto di mare  
nell'isola di Cipro.*

# ATTO PRIMO

---

## SCENA PRIMA

ENRICO, UGGIERO.

UGGIERO  
**A**LFIN di Cipro a'sospirati lidi,  
Stanche del lungo errar, tornan le armate  
Navi de' prodi Spedalier. Risplende,  
Svolto dall'aure, in porto il gran vessillo.  
Tutta Limisso accorre, ed i captivi  
Turchi e le spoglie trionfali ammira.  
Dall' eccelsa trireme a terra sceso  
Folco, il gran Mastro, è già, che l'oltraggiosa  
Luna sparir se' da' Natolj flutti.  
Or or, mio Re, qui giungerà.

ENRICO

Donava

Ugo in Limisso un dì cortese ostello  
A' Cavalier, picciol, ma illustre avanzo  
De' generosi che trovâr la tomba  
In Tolemaide. Lor invitte prore  
L'onda purgâr dal saracin pirata.  
Ma in numero e in poter cresciuti or tanto  
Di proprio stato e proprie rocche ed armi  
Uopo han que' forti, e se di navi e d'oro  
Le italiche città che al mar dan legge  
Ne sovverran, Rodi sull'ardue torri

Sorger vedrà la venerata insegna.  
 Di Folco io pregio le virtù; pur d'aspro  
 Affanno il suo ritorno or mi fa grave.

UGGIERO

E che! potria...?

ENRICO

Fedel ministro, piangi  
 Il tuo signor. Quell'io, sol d'armi vago,  
 Che già tutti guastai d'Egitto i lidi  
 Superbo vincitor; quell'io che guerra  
 E nuovi allôr sol nel pensier volgea,  
 Fatto or son preda d'infelice amore.  
 Del greco Imperador l'inclita figlia  
 Si m'arde e lega che mal io la fuggo;  
 Amor per forza a lei mi riconduce.

UGGIERO

Bella cagion d'illustri affetti, Irene  
 Degna è d'aver d'ogni alta alma l'impero.  
 Ma s'ella è in Cipro, ce la spinse il vento;  
 Se in tua reggia dimora, ospite giunse;  
 Al guerrier prence d'Aragona fida,  
 Cui da morte ritolse, ella in tua corte  
 Spera sue nozze celebrar. Che parlo!  
 Tu stesso, o Re, quel vivo ardor mirando,  
 Già gli sponsali ne affrettavi.

ENRICO

Avesse

Fernando accolto il mio consiglio! Tosto  
 Che Irene io vidi, mi turbai; conobbi  
 Che al mio cor s'apprendeava vorace fiamma:  
 Pur a temprarla era io possente ancora.  
 Ma de' folli desir mi tolse il freno  
 Fatal lusinga. Io nell'Infante un pari

Ardor non discopria. L'imen tardava ,  
D'altri pensier preso pareva. Conforto  
Dall'indugiate nozze io allor traea,  
Chè Amor di sogni ed ombre anco si pasce.  
Ma Folco in Cipro al dolce error mi toglie:  
Lui presente chiedeva a'nuziali  
Riti l'Infante, e forza è alfin ch' io vegga  
In braccio a un altro lei che mia sì bramo.

UGGIERO

Quel di sangue e amistà nodo che avvince  
Al gran Mastro l'Infante , assai ne rende  
Scusa o ragion del suo disio d'averlo  
Pronubo a'sacri altar. Ma di', ne increbbe  
Ad Irene ? Da lei raggio di sperme  
Avesti mai ? Parve gradir tua fede?

ENRICO

Ecco, Uggier, del mio duol la fonte amara.  
In cor d'Irene il fortunato Infante  
Scolpito è sì, ch'ella mi sfugge, o serba  
Un ingrato silenzio. Oh mia ventura !  
Morta è la sperme, ed ai sospir sol vive.

UGGIERO

Ma non sei tu solo assoluto e forte  
Signor qui in Cipro ? Se il tuo cor non puoi  
Domar, ben puoi vincer gl' inciampi. Irene  
È tua, se tal ardisci farla. In trono  
Tu siedì, e temi usar la forza ?

ENRICO

Uggiero !

Quai sensi ascolto ! Dell'ospizio i sacri  
Dritti franger degg' io ? farmi tiranno  
Di un' inerme donzella ? Io ne' suoi pianti  
Baguarmi, e dal terror prender gli amplessi

Che amor sol può far desiati e cari ?  
 No, sì infame io non son. L'empio consiglio  
 Mai più non torni sul tuo labbro. Indegno  
 Di un Lusignan saria due volte udirlo.  
 Ma vien l' Infante, ed il gran Mastro è seco.

## SCENA SECONDA

ENRICO, FERNANDO, FOLCO.

ENRICO

Ecco Foleo in Limisso. Alfin refulse,  
 Fernando, il dì che al ciel chiedevi. Il caro  
 Amico al sen tu premi, e a te riserba  
 Quante dolcezze ha nel suo regno Amore.

FERNANDO

Signor !..

ENRICO (a Folco)

Pe' mari lunga pezza gisti,  
 De' Saracin le predatrici antenne  
 Fulminando, o Gran Mastro. A correr l'onda  
 Torna or sicuro il navigante, e laude  
 A voi ne rende.

FOLCO

Nobil Re! di quanti  
 Lauri s'ornâr miei cavalier, la prima  
 Parte a te vien che sì per noi t'adopri;  
 Ma chi cortese te non trova, e sempre  
 Splendido e grande? D'Aragona il prence,  
 A me di stirpe e più d'amor congiunto,  
 Che, quasi è un lustro, io non rividi, abbraccio  
 Nella tua reggia, e in rivederlo obbligo  
 E dell'onde e dell'armi ogni periglio.



ENRICO

Quanto a Fernando or è fausta la sorte!  
Un vero amico in te racquista, e, bella  
D'ogni beltà, de' Cesari la figlia  
Lui al talamo attende.

FERNANDO

(Ah il ver chi scorge?)

Felice è l'uom sol quanto ei tal si estima.  
Ed io de' tuoi favor ricolmo, o Sire,  
Dolente stommi in non poter verace  
Prova a te dar del grato cor.

ENRICO

Che membri?

Te il legnaggio, il valore, il senno e l'opre  
D'ogni onoranza fan maggior. Ma s'anco  
A te salvato e vita avessi e fama  
E quanto in pregio è più, ben tu pur sempre  
Tal men potresti cambio dar...

FERNANDO

Prosegui.

Tutto io t'offro, e il mio cor già esulta al solo  
Immaginar...

ENRICO

T'arresta. All'aure un vano  
Parlar si dia. Più che non pensi, assai  
Ti costeria quel ch'io desiro.

FERNANDO

E in dubbio

Porre il mio zelo puoi? puoi tu?..

ENRICO

Ciò basti.

D'Irene il core te beato renda:  
Sola regnar dee sopra me la gloria.

*Irene*

## SCENA TERZA

FERNANDO, FOLCO.

FOLCO

Intesi io ben! D'Irene acceso forse  
 Il Re saria? Con qual ardor quel nome  
 Ei proferì!

FERNANDO

Non giunge a me novello  
 L'amor che a Irene lo trasporta. Al primo  
 Mirarla ei n'arse. Ma gelosa cura  
 Me non crucia però.

FOLCO

T'intendo. Irene  
 D'un tal timor potria lagnarsi. Tanto  
 Del suo bel cor la signoria tu reggi!

FERNANDO

Ah mi amasse ella men!

FOLCO

Che parli? Irene  
 Leggiadra al par di quella Dea che un giorno  
 Finser gli antichi aver qui in Cipro impero,  
 Irene che per te d'amor si strugge,  
 Mal gradita saria? Qual cor selvaggio  
 T'alberga in sen per tal fieraZZa?

FERNANDO

Ammiro

I pregi suoi quanti altri in terra. Amarla  
 Non è in mia possa.

FOLCO

Tu vaneggi. Irene

Che per te non soffrì? Se l'aure ancora  
Tu spiri, di', non è d'Irene un dono?  
Forse la fama di mentiti gridi  
Empi la Grecia? I dubbj miei disgombrà?

FERNANDO

Sì, tutto a lei degg'io. N'odi l'istoria.  
Ben sai d'Iberia a' venturier gagliardi  
Qual premio diè la Bizantina corte,  
Avara sempre, e più che avara ingrata.  
Tra le tazze ospitali e i lieti canti  
D'Adrian la città vide lo scempio  
Del buon Ruggier, fior degli eroi. Lo stile  
Degli assassin sulle tranquille piume  
Mietè la vita de' più prodi. Al ferro  
Noi in Bizanzio dimoranti, sacri  
Pur eravam lo stesso dì.

FOLCO

Chi mai

Dopo i trionfi onde le Ispane squadre  
Il vacillante Oriental Impero  
Assecurâr, chi mai creduto avria  
Che morte a tradigion fosse mercede  
Dell'Asia vinta e della nobil pace?

FERNANDO

Nelle case d'Augusto, ospite accetto,  
Io sicuro vivea, nè della greca  
Fede temenza m'assalia. Le lance  
Degli Alani dovean passar mi il petto  
Su quelle soglie inique. Irene il seppe;  
E salvo io fui. Di suo scudier l'assisa  
Vestir mi fe'. Poscia, fingendo l'aure  
Goder di sera, in navicel dipinto,  
Come a diporto, uscimmo a errar per l'onde,

Che dell' aureo palagio al piè tranquille  
 Scorrean, non conscie dell'orribil notte  
 Che di sangue dovea farle vermiglie.  
 Noi ci allargammo in mar. Ligure nave  
 Colà n'accolse, e per diversi lidi  
 Ne trasportò. Fiera procella alfine  
 Ci addusse in Cipro, ove gentil ricetto  
 Ne porse il Re. — Vedi, se grato io membro  
 Quanto a Irene degg'io. L'obbligo sciorre  
 Ben col sangue vorrei. Col sangue, il giuro:  
 Col cor, nol posso io no.

FOLCO

Ma Irene amata.

Si crede, e in tal error giaceasi involta  
 (Il penso io almen) quando salvotti. Amore  
 Poteva ei sol di timida donzella  
 Infiammar sì l'ardir, uè senza speme  
 Di bel cambio di affetti.

FERNANDO

Ecco il mio fallo.

D'Asia io tornava, da' guerrier travagli  
 Affaticato, e sol di stragi e morti  
 Uso a pascere gli sguardi. Irene io vidi.  
 Di Andronico la figlia alto splendea  
 Di tutto il fasto imperial. Mi piacque  
 La leggiadria del suo sembiante, e in grado  
 Ebbi il piacerle. Sia natia vaghezza,  
 Sia levitate giovenil, blandirla,  
 Vezzi usarle e lusinghe, a me cortese  
 Atto sembrò. Devote a triste nozze  
 Co' Despoti di Servia o i Re del Ponto  
 De' Cesari le figlie or vuol la sorte.  
 Di un Prence ibero il più gentil costume

Le punse il cor. Che debbo dirti! Ell'arse. —  
Ma tra gli ozj di Cipro Amor vendetta  
Trasse di me, che co' suoi dardi osava  
Scherzar, incauto! Ognor d'Irene al fianco  
Qui sta Sofia, vaga donzella, scesa  
Da' tessalici Re, che, de' suoi dolci  
Parenti priva, in questa reggia alberga.

FOLCO

Sofia! Che accenni! Di lei preso forse...?

FERNANDO

Io l'amo, sì, nè puote aver più loco  
Che misuratamente il mio cor arda,  
Tanta han possanza de' begli occhi i rai!

FOLCO

Ben io d'amante odo or parole. Ed ella  
Vinta pur si rendè?

FERNANDO

Pari è il desio:

Ma fan dentro il suo cor più ria tempesta  
I contrarj pensier. D'Irene amica,  
La percuote il timor di darle affanno,  
Di tradir sua fidanza.

FOLCO

E Irene ignora...?

FERNANDO

Per addurla in error, fiosi lo stile.  
Seguir d'Iberia, vezzeggiando a prova  
Le beltà più fiorenti onde s'adorna  
Quest'isola già un dì sacra ad Amore.  
Ma geloso pensier non turba Irene;  
Tanto della mia fè vive sicura.

FOLCO

E tu la inganni? E della gloria il calle

Premi così? Per te meu duol. — Ma quando  
Tre lune in Cipro me aspettar mostravi,  
Qual peusier ti moveva e qual consiglio?

FERNANDO

Pascere di speme il Re; far che ne' lacci  
D'amor cadesse da non trarne il piede;  
Vincer gli affetti di Sofia; la strada  
Trovar di sciormi da un gravoso imene.

FOLCO

In Cipro io stommi. A differir pretesto  
Qual più t'avanza?

FERNANDO

Fu il tacer soverchio.

Or segua qual sia più dogliosa sorte,  
Parlar è forza. Sappia Irene alfine  
Che alle sue nozze avverso ho il cor. Mia colpa  
Creda punir, trarre di me vendetta  
Donando al Re sua destra. A questo passo  
Condurla è d'uopo. Ma non valgo io stesso  
A tal opra. E potrei dirle che ingrato,  
Spergiuro io son? Fido un amico il puote.  
Per l'antica amistà, pel comun sangue  
Tu quest'incarco prendi. Orror t'investe  
Nel vedermi infedel. Ma tu d'amore  
Forse un dì pur sentisti il fren superbo.

FOLCO

Quanto amor può, conosco; e veggio quanto  
È traviato il tuo folle desio.  
Pur che sperar da me ti lice? forse  
Che d'un infido il difensor si faccia  
Chi giurò degli afflitti esser lo scudo?  
Ah se ciò speri, la mia gloria offendi.

FERNANDO

Io chieggo sol che tu da Irene sgombri  
La speranza ch' io l'ami.

FOLCO

E lieve parti

A donna innamorata il dolce errore  
Togliere, in cui tutta s'avvolge e gode? —  
Mira chi vien.

FERNANDO

Vista soave !

FOLCO

Addio.

## SCENA QUARTA

FERNANDO, SOFIA.

FERNANDO

Sofia, che pensi ? Che risolvi ? Tempo  
Più di arcani non è. Sciogliersi il nodo  
Alfin pur debbe. E tu dubbiosa e in forse  
Ancor ti stai ? Sì mal di me ti preme ?

SOFIA

Io t'amo sì, ma invan si bèa lo spirito  
Di tal dolcezza. Ahi ch' io scordar non posso  
Che dalla reggia di Bizanzio in bando  
Venne Irene per te, che i dì , la fama  
Per te pose a cimento, e che la vita  
In grado ha sol, quanto ad amarti vive.  
Ah sì, Fernando; più l'istante è presso  
Che aprir dee gli occhi alla delusa Irene,  
Più lo stral del rimorso il cor mi passa.  
Oh qual in me la misera pon fede !

Ed io stessa dovrei tesserle inganno?  
 Io stessa di mia man condurre il colpo  
 Che a morir la trarria? No ch'io non posso  
 Consentir la sua morte. A lei tu rendi  
 L'amor tuo, quell'amor, che vorrei sola  
 Io posseder, se non t'ainasse Irene.

FERNANDO

A svertirti dal cor dunque m'insegna;  
 Rompi il giogo soave, e fa ch'io possa  
 Sin la memoria tua sparger d'oblio.  
 Ma se in amarmi alcun diletto senti,  
 Come puoi tu voler ch'io più non t'ami?

SOFIA

Una via ti riman. La gloria duce  
 Ti sarà nel cammin. Se questi frali  
 Vezzi han su te tanta possanza, ah fuggi  
 La vista lor.

FERNANDO

Tu mel consigli, e m'ami?  
 Quel vago aspetto che nel cor profondo  
 M'impresse amor, non l'ho negli occhi io sempre  
 Anche lungi da te? Lontana amarti,  
 E presente adorarti è il mio destino.

SOFIA

Dolente mel questo mio cor, nemico  
 Della mia gloria, si contrista e geme  
 De' generosi sforzi miei. Già langue  
 La virtù, la ragion. Ti veggo appena,  
 Che quanto piace a te, solo a me piace.

FERNANDO

Sofia! se amor è sopra te sì forte,  
 A che tanto contendi? Ardisci, obblia  
 Dell'amistà la men severa legge:  
 Che non cede ad amor?



SOFIA

Ma come a Irene

I nostri affetti palesar ?

FERNANDO

Tacerli

A lei convien. La fuggitiva figlia  
D'alte minacce in ogni lido preme  
Andronico. Per lei sospira Eurico.  
Tutto in opra si ponga onde ne accetti  
La destra Irene, ed il suo trono ascenda.  
Di Cipro il Re sposo d'Irene grato  
Ad Augusto sarà. Col soglio cangi  
Essa la trista fè d'un Prence ibero  
A cui vietata è di regnar la speme.  
Il sacro nodo ed il dover novello  
Me dal suo petto trarran poscia. Allora  
I nostri cor d'indissolubil laccio  
Congiunti... Ma tu gli occhi al suolo hai fitti!  
Tacita, immota stai! singulti mandi  
Dall' imo sen! Sofia, mentre di speme,  
Mentre di ardir ha più mestier quest' alma ,  
Perchè tu stessa ogni mio spirito frangi .  
Co' tuoi terror ?

SOFIA

Che più pretendi? Amato

Sei. Tu d'amor segui i consigli. — Ahi lassa !  
Qual avran nostre fiamme orribil fine!

## ATTO SECONDO

---

### SCENA PRIMA

IRENE, ALBINA.

**I**RENE ! e che ! de' Cesari la figlia  
Si mal può di sè stessa aver l'impero ?  
Delle tue nozze con l'Infante l'ora  
Bramata è presso. Il Re ti perde, e vuoi  
A un generoso e infortunato amante  
Negar tu il ben dell'ultime querele ?

IRENE

Albina ! il so che dolce usar costume  
Col Re convienmi. Del suo trono all'ombra  
Dal paterno furor sicura io vivo.  
E tal rispetto le sue fiamme attempra,  
Che a turbarmi talor giunge il pensiero  
Di nol poter racconsolar. Ma quando  
D'un primo ardor tutta avvampante è un'alma  
Piacer sol prende in vagheggiar l'immagine  
Di chi l'accese. E amaro è tedio allora  
I lagni udir di non amato amante  
Che domanda mercè. — Ma di Fernando  
A che non favellar ? Di', lo conosci  
Tu quest'eroe, quant'egli il merta ? Udisti  
L'alte sue imprese ? Sua beltà mirasti ?  
Quanto il Sol gira, amor più caro pegno  
Di lui non trova. Oh che giocondo stato  
Il mio sarà del caro oggetto in seno !

ALBINA

De' beneficj tuoi memore affetto  
Indissolubilmente a te lo allaccia :  
Ma chi t'agguaglia nell'amar ?

IRENE

Rimembri

Quel dì che d'Asia ei ne reddia, superbo  
De' Frigj all'ôr, delle Bitinie palme,  
Terror degli Islamiti, inclito vanto  
Delle Ispane coorti ? Altera mostra  
De' vezzi lor nell'affollato circo  
Fean di Bizanzio le beltà più chiare.  
Egli in me sola gli occhi affisse. Un dolce  
Ardor mi corse in ogni fibra allora,  
Nè spegnerlo potrà tempo o destino.  
Che debbo dirti ? M'è Sofia diletta ;  
Pur se in lei v'ha che mi rincresca e spiaccia,  
È il vederla, di ghiaccio il cor ricinta,  
Mai non lodar a me l'Infante. Approva  
Ella il mio dir quand'io sue laudi esalto ;  
Ma per sè mai nol vanta, e ognor ne tace.

ALBINA

Qual maraviglia ! Ella ad amor rubella,  
Intatta dal suo stral, nè sa, nè prezza  
I teneri d'amor sensi e pensieri.

IRENE

Ah ! non amando, a fiera guerra il core  
Forse sottrasse, e men conobbe il pianto.  
Ma il viver seuz'amor, dimmi, felice  
Vita egli è forse ?

ALBINA

Il Re mira, e decidi.

## SCENA SECONDA

IRENE, ALBINA, ENRICO.

ENRICO

Non ti sdegnar, donzella augusta, s' io  
Il perderti veggendo ormai sì presso,  
Vengo a toglier da te cominiato estremo,  
Ed estreme a parlar d'amor parole.  
Nè ti aggravi l'udirle. Io nulla chieggo  
Se non che almen tu il mio destin compiangi.

IRENE

Siguior ! mi è noto il tuo bel foco , e quanta  
Reverenza lo affreni. A tuo vantaggio  
Più che puoi dir, questo mio cor già disse.  
Degna era ben sì viva e nobil fiamma  
D'inspirar pari ardor. Ma quando, o Sire,  
Te in prima io vidi, io già l'Infante amava.  
Tu i pregi suoi, tu l'amor mio conosci,  
Sai che mi costò, e se la fede io serbi.  
Or favella, ad udirti io pronta sono.

ENRICO

E vita, e libertà, tutto ei ti dee.  
Senza sperar mercede a'miei sospiri  
Io t'amai, del mio cor ti diedi l'impero.  
Quindi tra noi pari almen sorge il dritto  
A trovar grazia innanzi a te. Ma l'ami  
Tu, nè un tal ben rapir io a lui pretendo.  
Te prego sol, per alleggiar mia doglia ,  
Che appaghi un mio desir. Se ver Fernando  
Non eri già con ogni affetto volta ,  
Potea farti pietà venir nell'alma

Il mio fido servir? Sol questo imploro:  
Toglimi a un dubbio che mi uccide.

IRENE

Sire!

Tanta virtù nell'amor tuo risplende,  
Che sconoscente io mi terrei, se il vero  
Or non ti aprissi. La tua fè gradito  
Avrei, se egli era questo cor più mio.  
Ma il Prence ne ha il dominio, egli ne regge  
Ogni moto e desir. Nè tanto, o Enrico,  
Vile a te son, che mē presumer possa  
D'alma incostante e di voltabil fede.

ENRICO

Quanto a sperar mi rimaneva ottenni,  
Bella Irene, da te. Fedel ti serba.  
L'Infante invidio: ma sì pura fiamma  
Turbar saria grave delitto. È giunto  
Il Gran Mastro. A tue nozze il di prescrivi.  
Se il brami, io stesso ordinerò la pompa  
Dell'imeneo. Squarciarsi a brani l'alma  
Io sentirò; pur mi sarà conforto  
Il pensier di potermi a te far grato.

## SCENA TERZA

IRENE, ALBINA, ENRICO, FERNANDO, FOLCO.

ENRICO

Prence! il turbato mio semblante svela  
Quel che a tacer farei van'opra. Irene  
Amo, e d'amor pari al suo divo merto.  
Pur non ti offenda il cor dubbiosa cura;  
Ella è fedel; lo sventurato io sono.

Tu sue nozze sospiri. Il desiato  
 Amico è alfin presente. Or via, si tronchi  
 Ogni indugiar. Conduci Irene all'ara.  
 Il rinascente di tue gioie compia,  
 Ed ogni speme in me struggendo, sciolga  
 Te dai sospetti, e la mia gloria salvi.

## SCENA QUARTA.

IRENE, ALBINA, FERNANDO, FOLCO.

FERNANDO

Irene! ah sì, la sua virtù ben merta  
 Che caro aver di lui si debba il core,  
 Ei sol. . .

IRENE

L'onor sì generoso il rende.  
 Pur, che far potea mai? Tutto io gli dissi.  
 Ei sa che più il tuo ben che il mio mi piace.  
 Sa per te che lasciavi, sa che di mille  
 Troni l'offerta non avria possanza  
 A rapirti un pensier.

FERNANDO

Sì raro affetto  
 I miei spirti confonde, e ognor più sento  
 Che debbo alfin. . .

IRENE

Odi un pensier novello.  
 Felice io son dell'amor tuo. Felice  
 Desio veder anco Sofia, l'amica  
 Di questo cor. Di regia stirpe scende  
 Ella, ed amor ne'suoi begli occhi alberga,  
 Benchè dalle sue insegue ancor solinga

Vada. Io di unirli a Enrico in mente ho fisso.  
I miei consigli ella arrendevol segue,  
E ben del Re sull' alma aver d'impero  
Tanto io confido, da ottener vittoria.  
Di', non plaudisci il mio disegno?

FERNANDO

Ei giunge

Sì inaspettato che stupor m'apporta.  
Il Re... Che pensi...? Egli t'adora.

IRENE

Intendo.

Gelosa tema in sen ti nasce. Amore  
Suol pungere così l'alme a lui fide.

FERNANDO

Non creder già... ma pur...

IRENE

Oh come dolce

M'è l'ansietà che il cor ti scuote! Io sento  
Quanto egli sente, e ne gioisco.

FERNANDO

Irene!

No, saper tu non puoi...

IRENE

Deh alfin bandisci

Ogni tristo pensier. Se al Re son cara,  
La sua virtù contra il suo amor ne affida,  
E l'imen di Sofia...

FERNANDO

Tuo fero padre

Vendetta anela.

IRENE

E tu presidio e schermo

A me non sei?

IRENE,

FERNANDO

Sì, ma nel Re ...

IRENE

Prosegui.

FERNANDO

Enrico... il sai... ben io vorrei...

IRENE

Qual tronco

Parlar mi affligge. Che vuoi dir? Me togli  
D'angustia ormai. Fa che i tuoi sensi intenda.

FERNANDO

Sì, tempo è alfin ch' io scolga a' detti il freno.  
Tu m'ami. Un foco sì gentil mertava  
Che al par n'ardesse un generoso spirito.  
Ragion, virtù, riconoscenza, onore  
Chieggon ch' io t'ami, o Irene. Eppur la sorte  
Alla mia fama e a' tuoi desir contrasta.  
La tiranna sua legge... (O Dio! vacilla  
Tutto il mio ardir.) Pietosa Irene, oh almeno  
Potessi tu leggermi in petto! Il labbro  
Svelar non osa ciò che in cor s'acconde.

## SCENA QUINTA

IRENE, ALBINA, FOLCO.

IRENE

Deh qual secreto per la mente ei volge?  
E d'onde avvien, per qual mistero, ch' egli  
Spiegarmel vuol, poi stassi a un tratto, e tace.

FOLCO

Che chiedi mai? quel suo smarrito aspetto  
Di mesti eventi assai non t'è presago?



IRENE

Intendo. A lui forse d'Iberia giunse  
 Infausto avviso, e il suo regal germano  
 Gli contende il ritorno. Ei si rammarca  
 Di non potermi sposa sua condurre  
 Alle natie sue spiagge. Ebben raminghi  
 Ne andiamo insieme. Il nostro amor ci tenga  
 Loco d'ogni grandezza. Io lui sol bramo.  
 Unita a lui, fra le sue braccia, io sfido  
 Tutto il rigor della fortuna. Amore  
 Non chiede altro che amor.

FOLCO

Al soglio nata  
 Tu dispregiar non devi il soglio. Il crudo  
 Tuo genitor sai con che sdegno aneli  
 La tua fuga punir. Te sposa chiede  
 Di Cipro il Re. D'ogni timor tu scevra,  
 Vivresti al fianco suo giorni sereni.

IRENE

E vuoi che al Re la destra io porga? Egregio  
 Consiglio in vero! E da te vienmi! Ah, dimmi,  
 Mi conosci tu ben?

FOLCO

Sì. Nulla forza  
 Ad atto vil te volger può. Ma spesso  
 Piegarsi al fato è gran virtude.

IRENE

Ed io,  
 Che per Fernando osai cotanto, e mille  
 Vite darei per risparmiargli un solo  
 Affanno, un altro talamo io salire?  
 Quale stupor sarebbe al suo mai pari  
 Ov' ei sapesse che un amico ardisce

*Irene*

Pel suo rival tendermi insidie, e un core  
Tentar rapirgli in che s'affida e gode!

FOLCO

Irene, deh! ciò ch' io dovea, sol dissi.  
Bada a'tuoi casi come saggia. Tempo  
Forse verrà che tu d'amore i dritti  
Men vanterai.

( *Vuol partire.* )

IRENE

Ciò che dovea, sol disse!!!  
Rimanti. Mal con me si finge. Troppo  
Parlato hai tu per non dovermi or trarre  
Da un dubbio, ond' io già tutta agghiaccio.

FOLCO

Spetta

A te scoprir ciò che fia il creder meglio.

IRENE

Ciò che fia il creder meglio!!! Oh ciel! M'ingombri  
Tu d'orrendi pensier. A un' altra fiamma  
Arderia quell' ingrato? — Oh qual non giusto  
Sospetto nel mio cor trovò mai loco! —  
No, Folco, no. Vane le tue son larve.  
M'ama Fernando, e se noi pure un giorno  
Separarci dovrem, la morte sola  
Ci partirà, non un amor novello.

FOLCO

Ma se un funesto error ...

IRENE

Oh Dio! finisci.

Una rival!.. Io raccapriccio. Un' empia  
Rival quel cor forse m'invola? Ah parla;  
Straziami a mille morti.

FOLCO

Il mio silenzio

Interpretar ti giovi. A mio dispetto  
Lacerato ho il tuo cor. Sa il cielo, o Irene,  
Se cangiar io vorrei tua dura sorte!  
Ma di Enrico l'amor, di Cipro il trono,  
Tempri in parte i tuoi mali. — Or già molesta  
A te divien la mia presenza.

## SCENA SESTA

IRENE, ALBINA.

IRENE

Oh cielo!

Dubbio non v'è. Tradita io sono. Ahi lassa!  
Albina!

ALBINA

Io piango.

IRENE

E chi terrebbe il pianto

Nel mirar a che stato io son condotta?  
Tu il sai, tu lo vedesti: e che non feci  
Per l'empio? Io sola alla feral sua sorte  
Mi opposi, e allor che di sua fè vivea  
Secura io più, l'ingrato ha un'altra in mente.  
Fernando amar altri che Irene? Ah certo  
Intesi io mal. Non è possibil cosa.  
Ragion, pietà, virtù, gloria, costume,  
Tutto ei tradir!.. No, no: Fernando troppo  
Eccelso ha il cor per un oprar sì basso.  
Nè creder poss'io già che del mio amore,  
De la data sua fè, di quella morte

IRENE,

Che ne farà la scousolata Irene ,  
Punto non gli sovvenga e non gli caglia.

ALBINA

A che ingannar te vuoi ? Di Folco i detti  
Inspira ognor senno profondo. Il lungo  
Aspettarlo, in Fernando no vel fors' era  
Che l'incostanza ne copria.

IRENE

Crudele !

Gli occhi aprirmi ah perchè, mentre sull' orlo  
Sto dell' irreparabil mia ruina ! —  
Come portò nostre speranze il vento !  
Tanto dunque io mertai, tanto io soffersi,  
Più della vita mia stessa l'amai,  
Sol perchè a perder l'abbia a questa sorte ?  
Ohimè qual pena ! E questo è il premio ch' io  
Dall' amor mio, da mia pietade arreo ?  
Così di ben amar porto tormento ?

## SCENA SETTIMA

IRENE, SOFIA.

IRENE

A tempo ben, diletta amica, vieni ;  
Se tu sapessi qual tremenda giunse  
Novella a me ? Fremi d'orror. Più fede  
Non v'è quaggiù. Chi la mantien ? Fernando  
Mi tradisce.

SOFIA

Fernando !.. A te chi il disse ?

IRENE

Sì: dopo quanto io per lui feci, il frutto

Che io ne mieto, lo vedi. A tanto amore  
Tal mercede ei mi rende. Io nel narrarlo  
Provo rossor che il mio fiero disdegno  
Colle lagrime sol si schiuda il varco ,  
Si disfoghi in sospir. Tutto il suo sangue  
Pagar dovria l'atroce doglia ch'ange  
Questo misero cor. Ma l'ira e l'onta  
Alla vendetta invan m'arman gli spiriti;  
Più di lor può dentro il mio petto amore.  
Trema la man che pur ferir dovria,  
E in quel fellon che i giuramenti scorda ,  
Sol veggio l'uom che, ah! lascia ! io solo adoro.

SOFIA

Più che non pensi, o Irene, in cor mi siede  
Doloroso il pensier di tua sventura.

IRENE

Ah chi intenderla può quanto io la sento !  
Per ben saper ciò che quest'alma soffie,  
È d'uopo aver data sua fè , costante  
Creder l'amato ben , languir d'amore ;  
E chi mai tanto amò, quanto io pur amo ?  
E sia pur ver che un pari eroe sua gloria  
Macchiar voglia così ? Spesso il rimorso  
È compagno alla colpa. Oh se quel core  
Provasse mai questa puntura acerba !  
Amica, abbi pietà del dolor mio :  
So qual mi porti amor. Tu quest' affanno  
Per la tua Irene sconsolata ah prendi.  
Trova questo superbo mio nemico ;  
(Deh qual mi tocca dargli nome!) pingi  
A lui l'angoscia che m'ancide. Adopra  
Quanta eloquenza han le sciagure estreme  
Per muovere il suo cor, per far che rompa

L'indegna rete in cui s'avvolse. Digli  
Che me stessa immolar forse io saprei  
Se avventurato ei vivere potesse  
Dopo avermi tradita. A lui d'un giusto,  
D'un lungo pentimento i morsi amari  
Anticipati fa sentir. Sofia,  
Unicamente in te confido e spero.  
Ah ben fu il ciel che m'inspirava, quando  
Ospite nuova in questa reggia io gli occhi  
In te poneva, il cor ti apria, te sempre  
Volea da presso. Ah sì! presaga io m'era  
Di quanto l'opra tua dovesse un gioruo  
A me giovar. Da chi, da chi conforto  
Or cercherei nel mio feral tormento?

SOFIA

Farò che a me venga Fernando. Infido  
S'ei pur rimansi, non fia mia la colpa.  
Ogni sforzo oprerò.

IRENE

Piacesse al cielo

Che tu sapessi amar, che tu per prova  
Conoscessi d'amor quanto è l'impero!  
Come trovar di quell' ingrato core  
Sapresti allor le vie! Come addolcirne  
La ferità! Come ritrar l'immagine  
Dell'ira e del dolor ond'io mi struggo!  
Quanto più vivo il tuo parlar saria,  
Quanto più ardente! Ma non preme: vanne;  
Tutto adopra, ragion, preghiere e pianti.  
E se d'amor lo stile e i sensi ignori,  
Deh l'amistà che a me ti stringe, ispiri  
Le tue parole. Vanne, o amica, vanne,  
E l'amante e la vita in un mi rendi.

# ATTO TERZO

---

## SCENA PRIMA

FOLCO, SOFIA.

**FOLCO**  
**È** vana ogni opra ormai. Più non avanza  
Onde sperar che alfin Fernando inchini  
L'acerba mente. Io la virtute ammiro  
Con che, Sofia, sì vivo assalto desti  
Al suo cor contra te sdegnosa e cruda.

**SOFIA**  
Sa il ciel se m'è grave dolor vedermi  
Complice sua. Quanto ad Irene ei debbe  
Mertava ben che legge alta ei si fesse  
Di amar Irene unicamente. Affanno  
Non v'ha che io pronta a sostener non fossi  
Per consolar di quell'afflitta il core,  
Tanta de'mali suoi pietà mi stringe!

## SCENA SECONDA

SOFIA, FOLCO, IRENE.

**IRENE**  
Oh mia diletta! Inesorabil dunque  
Stassi l'Infante? Un sol sospir pietoso  
Non traesti da lui? Dolor non sente  
Del mio dolor? Come i miei voti accolse?

IRENE,

SOFIA

Sdegno e vergogna in lui fan guerra, il fallo  
Dell'empia ingratitudine lo grava.

Ma soggiogar non può l'amor novello;  
Ogni suo senso in questo ha sì sepolto!

IRERE

Ah se quel cor si sta qual rupe duro,  
Certo ei non sa ch'io ne morirò. Scordasti,  
O amica, tu di piuger ben l'eccesso  
Del disperato mio martir. Scordasti,  
Per ritrargli il mio duol, di unir l'immagine  
Di quanti ha il mondo orror, furie l'abisso.  
Mitigato pietà gli avria l'orgoglio;  
Potuto ei non avria soffrir che a morte  
Vada per lui chi a morte lui ritolse.

SOFIA

Se tutto il ver ti fosse aperto, giusta  
Or più meco saresti.

IRENE

Errai, lo, veggo,  
Nel sospettar dell'amistà tua fida;  
Ma quando una sventura al colmo giunge,  
Ogni cosa ne par scura e funesta,  
Ed ogni cor si crede avverso.

FOLCO

Ai mali  
Che atterran la ragion, rimedio il tempo  
Provvede ci sol.

IRENE

Lieve sciagura è quella  
Che dal tempo aspettar può il suo conforto. —  
Ma tu prendi a diletto i dolor miei,  
Crudel Fernando. Dal tuo labbro io voglio



Tuoi feri sensi udir. Soffia, tu il cerca ;  
Digli ch'io qui lo attendo.

FOLCO

Irene, ah bada  
Che più il duol non t'inaspri un tal desire.

IRENE

Vanne, o amica; io ten prego, e a me lui manda.

## S C E N A   T E R Z A

FOLCO, IRENE.

FOLCO

Dal mio parlar non trar concetto, Irene,  
Che Fernando infedel trovi in me schermo ;  
Quel generoso amor...

IRENE

Ben io dovea  
Meglio i suoi sensi penetrar, la fonte  
Scoprir del lungo dimorar. Quand'arde  
D'amor verace un cor, tanto ei non cede  
Ai pensier d'amistà. Ma come, o Dio !  
Come lieve è ingannar chi s'assecura ! —  
Ma poi che alfin vauo il tacer si rende ,  
Dimmi, qual è l'alta beltà divina  
Che il toglie a me ?

FOLCO

Secreta ei tienla.

IRENE

Iniquo !

Il mio sdegno ei paventa. Occulto il nome  
Serbar ne vuol.

IRENE,

FOLCO

Me sforzi , o Irene, al pianto:

Ma pur la tua virtute al cor restringi;  
Obbedir a fortuna in tutto è il meglio.  
Se te muove ragion, donzella augusta,  
Non disdegnar l'imen regal. Deserta ,  
Negletta, sola, girne vuoi ? Del padre  
L'aspre minacce ...

IRENE

Il suo furor non temo.

Copra il mar di sue navi: il ferro, il foco  
Porti ovunque io mi sia; mi aggiunga e strazi;  
Che importa a me ? Priva del ben che adoro ,  
Esser non può mia vita altro che affanno.  
E se il padre mi è avverso, io non lo incolpo :  
Una vittima io tolsi alla sua cruda  
Ragion di stato. Ma Fernando in doglia  
Perchè pone il mio cor ? Perchè di amarlo  
Me con la morte vuol punir l'ingrato ? —  
Ma pur chi sa che mie dolenti voci  
Non abbian forza a intenerirgli l'anima !  
Ei non potrà del mio crucciato aspetto  
I lampi sostener. Sopra il suo core  
Scenderà della mesta Irene il pianto ,  
E commosso ne fia. Dolce speranza ,  
Non mi deluder tu !

FOLCO

Miralo, ei giunge.

Tutti i tuoi spiriti al gran cimento accogli.

## S C E N A   Q U A R T A

IRENE, FERNANDO.

IRENE

T'appressa, o Infante. Qual timor ti arresta ?  
Perchè gli sguardi in me fissar non osi?  
Perchè, se nulla ti rimorde, vieni  
A me confuso e col rossor sul volto ?  
Un eroe, qual tu sei, che gloria segue ,  
Mai dal retto sentier non torce i passi.  
E se, qual mi ferì le orecchie un grido,  
Tu più non m'ami, il mio destino io stessa  
Mertato avrò. Piego la fronte. Giusto  
Sarà il rigor. Ma deh, ten prego, dimmi,  
Dove fallii? Ohimè che t'ho fatt'io?  
In che ti offese la infelice Irene ?

FERNANDO

Ah no, non mai dalla mia mente fia  
Che tempo alcuno i tuoi favor ritolga.  
Tra le care memorie ed onorate  
A me sempre sarai, finchè il mio spirito  
Reggerà queste membra. I giorni miei  
Chiedimi, o donna, ed a'tuoi piè gl' immolo.

IRENE

Estinto io te bramar ! Non io son quella ,  
Non quella io son che per sottrarti a morte  
Lasciai le pompe imperïali, il dolce  
Lido in cui nacqui, al genitor fui rea,  
Varcai spiagge nemiche e mar crudeli ?  
Nè me ne increbbe, sì voleva amore.  
Ed ora che l'amor che mi giurasti

Da te richieggo, freddi sensi parli  
 Come chi spenta ha già d'amor la face!  
 Tue promesse di fè perchè son vote?  
 Sì mal di mia pietà perchè mi cangi?  
 Misera, in chi più credere debb'io,  
 Se tu m'inganni? se crudel tu sei,  
 Se perfido con me sei tu, Fernando,  
 Che vie d'ogni altro esser lo devi meno?

FERNANDO

Non me di ciò, ma mia ventura incolpa:  
 Ne piango, in odio m'ho. Che più far posso?

IRENE

Null'altro puoi? E che avvenia, rispondi,  
 Di te, sleal, se quando a morte sacri  
 Eran tuoi giorni, e degli Alani il brando  
 Del palagio de' Cesari le soglie  
 Far dovea rosse del tuo sangue, inerte  
 Fossi io rimasta a lagrimar tua sorte?  
 L'esiglio, l'onta me rattenner forse?  
 Stenti, pene, disagi, orror, perigli  
 Soffrir per te, soave a me non parve?  
 Niegal tu, ingrato, se l'ardir ten regge,  
 E di ciò la memoria anco t'è greve.

FERNANDO

Scordevol io di tua pietosa aita!  
 Ah no! se il cor mutossi, io non obbligo  
 Qual prendesti di me cortese cura.  
 Me traditor, spergiuro, iniquo appella,  
 Ogni nome più vil giungi al mio nome,  
 Far non potrai che una secreta voce  
 Me più agramente non rampogni. Irene,  
 Che non puoi tu meglio adoprare? Rimanti  
 Dal più dolerti, e tutto in odio volgi

(Degno ah! ne son!) quel tanto amor. Di Cipro  
Ti splenda in fronte il diadema, e sia  
Questa la pena mia, la tua vendetta.

IRENE

Odi come consiglia! Ah pria le stelle,  
Svelte dal ciel, cadan ne' cupi abissi,  
Che ad altri mai che a te volga io il pensiero.  
Che importa a me scettro, possanza e gloria?  
Te sulla terra unicamente io bramo,  
Nè un' ora senza te viver mi giova.  
Vuoi tu veder s'io per te sprezzo quanto  
Han più in grado i mortali? Ecco io ti seguo.  
Guidami pur su qualche alpestre scoglio,  
Tra spelonche deserte e pellegrine,  
Ove d'ogni splendor, d'ogni agio priva  
Goda io sol l'ineffabile dolcezza  
Di vederti, di amarti. Io del tuo core  
Colà reina, men terrò superba  
Più che del regno della terra. Tutto  
A me sarai, patria, grandezza, impero.  
Non vo' vendetta, non rammento offesa;  
Proferisci un accento, io tutto obbligo:  
Guardami pur, già senza sdegno io sono.

FERNANDO

Sì vivo ardor, sì bella e nobil fede  
Me di gran duol confondono. Ma regge  
Amor suo imperio con sì duro freno...

IRENE

Indegno? a me sì discortese oltraggio!  
Se quell'amor che, ah! lassa! a te mi avvinsse,  
Mal tu sentivi, o ti spiacea fors'anco,  
Perchè nol dirmel tu? Perchè lasciarmi  
Tutto alle fiamme tue struggere il cuore?

Ecco, fellon, ciò che il tuo obbrobrio compie ;  
Tu, senza amarmi, t'ingigesti amante.  
Gli empj tuoi giuramenti ebber vittoria  
Di quest' alma inesperta.

FERNANDO

Io allor credea  
Quanto il mio labbro ti asseriva. Altero  
Di tua conquista io men venia. Ma in Cipro...

IRENE

Ahi più d'arida fronda, ah vie più lieve  
Dell'aure lievi ! Alma hai volubil tanto ?  
Chè non toglievi da me pria l'esempio ?  
Qui un alto Re lo scettro e il cor mi offriva :  
Che gli giovava ? Io a te simil non era.  
Se non ti muove il mio martire, oh ingrato ,  
Per pietà di te stesso il cor mi rendi.  
Io non ti chieggo la beltà qual sia ,  
Che ti rende infedel. Se tu vergogna  
Senti in nomarla, il tuo secreto serba.  
Ma se tu meco infido sei, costante  
Come sarai con chi non ha tai dritti  
Sopra il tuo cor ? Non avrà Imen sì tosto  
Fatto pago il disio, ch' alto rimorso  
Principierà le mie vendette. Il tuo  
Delitto a te darà spavento. Allora  
Rammenterai quanto io fedel t'amassi,  
E sentirai di tua perfidia orrore.  
Me piangerai, ma sarà tardo il pianto. —  
Tropo ah non t'affrettar. Dalla tua gloria ,  
Pria di tradir la fè, prendi consiglio.  
Mira Irene che piange. Irene un giorno  
Amabil tutta agli occhi tuoi, mertava  
Pur la tua scelta. Ella è la stessa sempre :  
Perchè il tuo cor così cangiò d'affetti ?

FERNANDO

Non v'ha parte il voler. Me sforza il fato.

IRENE

Non più, non più. Poi ch' hai di ferro l'alma,  
Scorda, o spergiuro, pur, scorda una fiamma,  
Ch'esser sì cara ti dovria. Non chieggo  
Io più che tu quel basso cor mi renda;  
E, se pregai, di mia viltà mi pento.  
Me riconduci, uom senza fede, ai lidi  
Onde svelta mi hai tu. Bizanzio istessa,  
Ove per me tutto è terror, più cara  
Mi fia che Cipro ove tradir tu m'osi.

FERNANDO

Tu in Bizanzio tornar? Nè più sovienti  
Qual padre hai tu? qual rio furor lo infiamma?  
Non pensi a quanti e quali affanni..?

IRENE

Lascia

Pur ch' io li soffra. Io li mertai. Ma i fiuti  
Vezzi d'amor con che il mio cor piagasti,  
I giuramenti, le lusinghe, i veri  
Inganni tuoi, di', gli ho mertati io forse?  
Scellerata pietà! Ti piace e giova  
Il mio morir: a che, sleal, t'inghi,  
E degli affanni miei mostri tal cura?  
Ma non sperar, no, di fuggir la pena  
Che al mal oprar sempre è seguace. Iniquo!  
Tu i più bei nodi che l'amor formasse  
Spezzasti. Il cor tu mi conquidi e strazi.  
Io ne morirò, poi che il desii. Ma tosto  
Che fia quest'alma delle membra ignuda,  
Passo non moverai che l'ombra mia  
Non ti sia intorno. Atr funesta immago

Tinta di sangue io griderò : « Me guardar  
 « Io son colei che ti salvai da morte ;  
 « Per te, spietato, ruppi fede al padre ;  
 « Profuga amante io ti seguii per l'onde :  
 « Or ecco il guiderdon che tu men desti. »

FERNANDO

Ah se tant'oltre il tuo furor trascorre ,  
 Deh ! i tuoi bei giorni, sacri a me, risparmia,  
 E prendi il sangue mio. Prendilo, e spegni  
 In esso alfine la colpevol fiamma  
 Che a soggiogar forza io non ho che basti.

IRENE

Togliti agli occhi miei; fuggi, t'invola,  
 Vanne altrove a vantar la tua costanza.  
 Me il Ciel vendicherà. Crudele ! avrai  
 Ricompensa a' tuoi meriti. Io nel sepolcro ,  
 In cui mi getti, udir ciò spero.

FERNANDO

Ah calma...

IRENE

Fuggi, ti dico, e in libertà mi lascia  
 Di odiarti almen quanto finor t'amai.

## SCENA QUINTA

IRENE.

No, gentil tu non sei, nè cavaliere ,  
 Nè d'Aragona il regal sangue scorre  
 Nelle tue vene. D'uno scoglio nasci,  
 E tra i dirupi te allattâr le belve. —  
 Ah! che al colmo dell'onte io son venuta !  
 Fors' ei pianse al mio pianto ? Un sol lamento



Trasser da lui le acute mie querele?  
Forse cangiò color? mostrò negli occhi  
Un segno di pietà, se non d'amore?  
Che dico? L'empio anco il mio aspetto abborre.  
Mia schernita beltà che nulla impetri,  
Vani e frali miei vezzi, or ecco il vostro  
Poter! Un empio mi abbandona e lascia! —  
Ma se ad un'altra fiamma arde l'infido,  
Non gli sia di goderne almen concesso,  
E ciò che può la mia vendetta, impari.  
Fine ai sospir. Donna ed amante io sono,  
Tradita amante! Di mia sorte il corso  
Compiuto è già. Ma pria ch'estinta io cada,  
A soffrir più di me forse gli resta.

## A T T O   Q U A R T O

---

### SCENA PRIMA

ENRICO, SOFIA.

ENRICO

**N**ON cessa in me la maraviglia. Irene  
Da chi più l'era debitor, tradita!

SOFIA

A te spetta, o signor, di generosa  
Alma a dar segno. Del tuo scudo copri  
Tu quel capo infelice. Invan del greco  
Imperador su lei ruggiscan l'ire:

*Irene*

50

IRENE ,

Sai quai perigli il suo fuggir le valse ;  
Te difensor, nulla paventi Irene.

ENRICO

Mallevador di sua salvezza io sono.  
Prima tutto l'Egéo d'armi fiammeggi,  
Che Irene abandonar. Così potessi  
Del suo pianto asciugar la fonte amara !

## SCENA SECONDA

ENRICO, SOFIA, IRENE, ALBINA.

ENRICO

Principessa ! Io mal so se il duol che t'ange  
Il mio rammarco o il mio silenzio chieggia.  
Quel tuo martir nell'anima mi passa :  
Ma creder puoi tu il lamentar sincero  
Di chi perde un rival, di chi la bella  
Speranza acquista di ottenerti ? Il cielo  
Attesto io qui, se il sangue mio valesse  
A consolarti, a far cessar tuo pianto,  
Pronto io sarei . . .

IRENE

La tua virtù conosco :

Quindi nulla tacer ti debbo e voglio.  
Amai io sì ; vergogna a me saria  
Il dir ch'amo tuttor. Non già che possa,  
Chi crede aver locato in alto il core ,  
Da' lacci uscir tosto che il brama. Il mio  
Diedi a Fernando, e nel pensava io degno.  
Ma quando un'alma che non bassa nacque  
Speguer sue fiamme ad ogni costo vuole,  
Il sol volerlo è già principio all'opra.

ENRICO

Ah se d'un cor la servitù più fida.  
Può conseguir...

IRENE

Perch'io men venga all'ara  
Tua sposa, è d'uopo che l'ingrato ei primo  
Dell'imeneo mi dia l'esempio. Indarno  
Fin ch'è in poter di riamarmi, io spero  
La mia fede obbligar. Egli spergiuro  
Si mertò l'ira mia, l'odio, il disprezzo. —  
Pur, se Fernando con sospiri e pianti  
Pentito in vista a me riedesse, io forse  
Ceder potrei. Di sdegno invano ah! s'arma  
Donna a' cui piè l'amante amato prega.  
Ei l'iniquissim'opra alfin consumi;  
Tosto che a un'altra io lui vedrò consorte,  
Se m'ami ancor, Sire, tua sposa io sono. —

ENRICO

Tutti i miei giorni...

IRENE

Deh, ten prego, cessa.  
In sì fiero tumulto ho i sensi ancora,  
Che, qual vorrei, mal ascoltarti io posso.  
I miei destini a te confido, e basti.

## SCENA TERZA

SOFIA, IRENE, ALBINA.

IRENE

Vanne, o Albina, a Fernando; a lui tu narra  
Ch'io qui lo aspetto. Dal mio labbro ei sappia  
Qual novello avvenir mi è dato in sorte.

## SCENA QUARTA

SOFIA, IRENE.

SOFIA

Strane cose m'apprendi. Or or tu pure  
Sol furor respiravi e sol vendetta;  
E già ragion tornò di te reina.

IRENE

E qual partito altro m'avanza? Il crudo  
Ogui dolcezza mia cangiata ha in tósco:  
Il mio mal lo consola. Io soffro e taccio.

SOFIA

Ma t'assicuri tu la cara immagine  
Poter fuor trarre dal tuo petto, e ad altri  
Affetti il loco dar?

IRENE.

Nulla io promisi.  
Che attener non desii. Stringa l' Infante  
Le chieste nozze, e al Re la destra io stendo.

SOFIA

Tu stessa vuoi spingerlo all'ara, e in braccio  
A un'altra puoi senza rancor mirarlo?

IRENE

Degli empj amplessi io sostener l'immagine?  
Favola vile a tutta Grecia adunque  
Fatta io sarei, perchè a gioirne avesse  
Una rival superba? Ah tra l' Infante  
E l'impudica che lo abbaglia, pormi  
Ben io saprò. Ma chi costei mai fia?  
Qual è il suo nome? Ove s'asconde? io voglio  
Sì, conoscerla alfin. Morir mi veggio

Se sopra lei non vendico il mio pianto ,  
Nè disacerbo il mio col suo tormento.

SOFIA

Or tuoi disegni intendo io ben. Ma quando  
Conta a te fia colei che il Prence or ama ,  
Che far pretendi ?

IRENE

Tutto ciò che inspira

Amor, dolor, furor. Ma perchè questa  
Giustissima ira mia si sazi appieno  
Ei presente esser dee. Su gli occhi stessi  
Di quel nemico di pietà superbo  
Dilacerar a brano a brano io voglio  
Il cor di lei che del suo amor si gode.  
Il fero scempio ei miri, e frema invano.  
Le sue smanie, il suo duol, lo spasmo, il pianto  
Voluttà mi saran. — Perfido, prova  
Nemica alfin lei che fedel tu spregi.

SOFIA

(Qual mi scorre per l'ossa orribil gelo ! )  
Ma senza usar lusinghe o perfid'arti  
Questa rival può avergli in sen commossa  
La fiamma a te funesta. Ella fors'anco  
Reluttante s'arrende a' suoi sospiri.

IRENE

No, Sofia, no per lei non v'è perdono.  
A lavar l'onta mia sangue si chiede.  
Spegner l'Infante, è ver, potrei. Ma tosto,  
Per congiungermi a lui, nel petto mio  
Volgerei l'arme. Ei non cadrebbe inulto,  
Nè punito abbastanza. Egli mi vegga  
Tinta del sangue ancor di lei che adora  
Vivere agli occhi suoi d'un altro sposa.  
Tu impallidisci ?

IRENE,

SOFIA

Per te sola io fremo.

Ma come amar tu il Re?

IRENE

Chi disse amarlo?

Un ardor, come il mio, mai non s'estingue.

Me dolorosa le regali nozze

Faran. Così ne porterà castigo

Questo insano mio cor, che in lacci indegni

Cadde, e d'un disleal soffrì l'impero. —

Ei vien. Comporre gli atti or giova e il volto;

Ei mi tradi, quel traditor s'inganni.

## SCENA QUINTA

IRENE, FERNANDO, SOFIA.

IRENE

Alfin lo sdegno alla ragion dà loco.

Un altro giogo Amor t'impose. Io debbo

Rassegnarmi al destin. Piacemi almeno

Che mentre un nuovo ardor sì ti desvia,

Di darmi al Re tu prenda cura. Un trono

Ne le sventure mie non lieve è acquisto;

Ma tu sol puoi far ch'io v'ascenda. Infame

D'infedeltate a me parria la taccia,

Se fossi io prima. Averne io vo'l'esempio,

Non darlo altrui. Non basta già che noto

Al mondo sia che un'altra in cor tu porti;

Convien che a lei giusto imeneo ti annodi.

Nè poss'io far più che imitarti, tosto

Che il sacro patto la tua fè sciogliendo,

Me fatta arbitra avrà della mia sorte.

Il darmi al Re dunque è in te posto. Or via,  
Ogni vincol tra noi tronca e distruggi :  
A te assai più che non a me ciò preme.

FERNANDO

Tanta virtù me di rossor sì ingombra . . .

IRENE

Opre e non detti da te il tempo or chiede.

## SCENA SESTA

FERNANDO, SOFIA.

FERNANDO

E fia pur ver ? Nè me deluse Irene ?  
Ella del Re la man gradisce ?

SOFIA

Ah trema. —

Nessun ci ascolta. — Una profonda calma  
Scorger ti parve: gran tempesta copre ,  
Simula il viso pace; ma vendetta  
Anela dentro il cor. Quanto di orrendo  
Schernita donna e disperata amante  
Mai concepì, non anco adombra l' ira  
Che a lei divampa nel secreto petto.  
Scoprir la sua rival per darle morte  
Brama ella sol. De' nostri affetti ignara,  
Il suo crudo proposto a me scopria.

FERNANDO

Ben io dovea da quel tranquillo aspetto  
L' interna guerra argomentar. Sì forte  
Amor non cede sì repente al senno.

SOFIA

Come tener le nostre fiamme ascose

IRENE,

Potrem più a lungo? Scopriralle Irene,  
E, più diletta ora io le son, più fiera  
In me cadrà sua giusta rabbia, e tutto  
A satollarla il sangue mio fia poco.

FERNANDO

Altro scampo riman. Di Cipro il lido  
Ci è infausto ormai. Tu in Aragona meco  
Vieni, e un lieto imeneo nostr'alme unisca.  
Pronta è la nave che il fedel Giliano  
Di là m'addusse. Questa notte istessa  
In silenzio partiam. S'anco in cimento  
Non fossero i tuoi dì, miglior consiglio  
Parmi ognor questo. Tu di te sei donna:  
Chi ti fa inciampo? Me lontano, Irene  
Fia sposa al Re. Cura di lei medesima  
Al dipartir ne induce.

SOFIA

E chi mi rende

Securtà di tua fede?

FERNANDO

Il vivo affetto

Che a te mi lega, i giuramenti...

SOFIA

Udilli

Irene anch'essa, ed ora ah! lassa!..

FERNANDO

Ingrato

Son per te con Irene, e tu m' incolpi?

SOFIA

Ciel! qual rampogna! Irene, o Dio! col dolce  
Nome d'amica al sen mi preme. Ed io,  
Io, vile, in ricompensa il cor le passo?  
Ah sì partendo, io l'infelice uccido:



E cagion tu ne sei. Perchè, Fernando,  
Perchè t'amai.

FERNANDO

Sofia, ten penti or forse?

SOFIA

Nol so. L'amarti è mio sommo diletto :  
Ma nel partir di queste spiagge teco ,  
Ben donde ha il cor se s'addolora e langue.  
Lei che tanto mertò, misera in Cipro  
Or abbandoni. Chi sa mai se altrove  
Me pure un dì non lascerai deserta ?  
Chi fia che allor la sorte mia compiangi ?  
Oh qual, oh Dio ! la derelitta Irene  
Funesto esempio porge a me ! — Ma indarno  
Or cangiar mi vorrei.

FERNANDO

Volan gl'istanti,  
E sulla terra già s'addeusan l'ombre.

SOFIA

Ove tu vuoi me traggi. Ogni periglio  
Ad affrontar per te già pronta io sono.

## ATTO QUINTO

---

### SCENA PRIMA

IRENE, ALBINA.

**ALBINA**  
**N**on anco il Sol le pallid'ombre fuga,  
E tu già torva, smaniosa, ansante  
Ti aggiri, e spargi amaro pianto, e mandi  
Aspri lamenti.

**IRENE**

Ah come al sonno gli occhi  
Può chiuder mai chi vittima è d'atroce  
Tradimento? funeste itte le piume!  
Eranmi al fianco. Di affilati brandi,  
Di negre faci armati, orribil danza  
Tessean crudi fantasmi. Uno io ne vidi,  
Pallida sanguinosa afflitta immago,  
Che le coltrici alzando, in sul mio petto  
Posò la man. Di ghiaccio ell'era. Oh figlia!  
Disse, il sepolcro la sua preda aspetta;  
Col nuovo di raggiungerai tua madre.  
Ahi raccapriccio! Di mia madre istessa  
Parvemi udir la voce. — Oh se di vita  
Spirava l'aure l'amorosa, quando  
Giunse in Bizanzio il traditor, quai pianti,  
Quai risparmiati avrei duri martiri?  
Ma forse l'empio nuovi inganni or sogna,  
E sicuro si giace. A che non t'armi

Di tue folgori, o ciel? Per chi le serbi,  
Se i dispietati incenerir non osi?

ALBINA

Ah di tai grida non empir la reggia.

IRENE

Albina, a me Folco verrà?

ALBINA

Palese

Già è il tuo desir. Ma appena l'alba or nasce.

IRENE

E Sofia che più tarda? A che mi lascia  
Sì sconsolata? A lei ten vola, e dille  
Che troppo al sonno cede i rai; che inaspra  
I mali miei sua lontananza. Giunge  
Folco. Tu corri ver Sofia.

## SCENA SECONDA

IRENE, FOLCO.

IRENE

Che pensa

Il Re? D'indugi anch'egli è vago? al tempio  
Guida Fernando oggi la sposa?

FOLCO

Ei chiese,

Ieri al cader del dì, breve intervallo  
Alle sue nozze.

IRENE

Il differir fia greve

A lei ch'egli ama. D'un intenso affetto  
Non mostra i segni. Ma se al Re pur deggio  
Porger la man, vo' che Fernando tosto

Go

IRENE,  
Me d'ansietà ritragga, e questa orrenda  
Incertezza disgombri.

FOLCO

Ah se verace  
Novella udii, non è più tempo, Irene,  
Di dubitar.

IRENE

Che vuoi tu dir?

FOLCO

Tra l'ombre  
Di questa notte procellosa sciolse  
Dal porto un legno.

IRENE

E che perciò?

FOLCO

Fernando  
Seco ei portonne, o almen ne suona il grido.

IRENE

Egli partì?

FOLCO

Saprò fra istanti il vero.  
Ma sì turbato è il mar, sì avverso il vento,  
Che mal creder poss'io . . . — Poi nulla dirmi,  
E nulla al Re . . . sì strano parmi . . .

IRENE

Tutto  
Creder tu puoi di quell'ingrato. — Oh cielo,  
Egli partì!!! Che più a sperar mi resta?  
Fin anco il ben di vendicarmi io perdo.  
Dolente me! Così partir l'iniquo,  
Senza che almeno . . . E questo vil mio core  
Ancor batte per lui?

## SCENA TERZA

IRENE, FOLCO, ALBINA.

IRENE

Che fa Sofia?

Vien ella alfin? Con che stupor l'annuuzio  
Udrà del colpo che m'atterra!

ALBINA

Indarno

Sofia cercai, corsi la reggia, a tutti  
Ne dimandai. Sparita ell'è.

IRENE

Che sento!

Antivenir ella non suol l'aurora. —  
Ma qual vel cade! quanti mali a un tempo  
Si addensan sul mio cor! Tremante anela,  
Veder troppo io pavento, e troppo ah! vedo! —  
Null'altro udisti?

ALBINA

Che parti l'Infante,

E che...

IRENE

Finisci.

ALBINA

Lui seguì... Sofia.

IRENE

O doppio tradimento! — ah! sera notte,  
Perchè in eterno non coprir la terra?  
A che miro io del Sol la luce ancora,  
Se non mi mostra che perfidie, e infande  
Colpe ed orror senza misura? — Ah sorte,

Questo mancava a' tuoi rigor ! La cara  
 Amica mi tradiya, ed io, demente !  
 Io nel suo aiuto confidava ? — Ah forse  
 La oltraggio a torto (1) . . . Deh colui che disse ?  
 Folco, tu gemi. Che apprendesti ?

FOLCO

Irene !

In tua ragion sii forte. Il doloroso  
 Caso seguì. Sofia, Fernando insieme  
 Di Limisso fuggìr. Ma l'onde e l'aure  
 Nemiche son. Fiera tempesta i flutti  
 Or alza al cielo, or nell'abisso asconde.  
 Che fia di lor ?

IRENE

Folco, io ten prego, sola  
 Bramo restar.

## SCENA QUARTA

IRENE , ARBINA.

IRENE

Tu, Albina, a me qui reca  
 Que' doni che Fernando in più felici  
 Giorni mi porse.

ALBINA

E che ! tu vuoi . . ?

IRENE

Mi udisti.

Obbedisci.

---

(1) Entra un cavaliere e parla all'orecchio di Folco.

## SCENA QUINTA.

IRENE.

Crudel fortuna, hai vinto.

È tronca ogni speranza. Il mio destino  
Mi fa terror. La vita odio, e me stessa.  
Sol mi avanza morir. Di questa notte  
I rei portenti già mi fean presagio  
Della morte vicina.

## SCENA SESTA

IRENE, ALBINA.

ALBINA

Ecco che chiedi.

*(Le consegna uno scrigno.)*

IRENE

Parti.

## SCENA SETTIMA

IRENE.

In ciel dunque ogni pietate è spenta  
Di mie sventure? Ardisci, Irene, ardisci,  
E te di quest'angoscia alfin disciogli.

*(Aprè lo scrigno.)*

Spoglie, mentre al ciel piacque, amate e care,  
Una sola or di voi può darmi aita.  
Itene al suol vani ornamenti.

*(Getta a terra cinture, monili, ecc.)*

E questo

Pugnal che l'empio mi donava, ei resti  
 Con me. Trofeo del truce Omarre, estinto  
 In battaglia da lui, poi d'amor pegno,  
 Al primo ei torni uso fatal. Venuta  
 Eccomi al fin della mia vita. Ah! lassa!  
 Andrò sotterra, e qui di me che lascio?  
 Un nome oscuro, e di mia fuga l'onta,  
 Ed alle amanti orrendo esempio. — Oh assai  
 Felice pur se di Bizanzio ai lidi  
 Giunto non fosse mai quell'uom crudele,  
 O morta io fossi appena il vidi! — Oh terra  
 Di Cipro, a me terra funesta, accogli  
 Dentro il tuo sen d'ua infelice l'ossa,  
 Ch'anco sepolte spireranno amore.  
 Sia la tomba il mio asilo, e la mia morte  
 Feral sia augurio al traditor. — Che! Tremi  
 Imbelle cor? Tremar dovevi il giorno  
 Che al disleal davi ricetta. — Ah dove  
 Il mio valor, dov'è? Viver non posso,  
 E non oso morir! — Chi vien? S'asconda  
 Il ferro.

## SCENA OTTAVA

IRENE, ENRICO, UGGIERO, FOLCO, ALBINA.

ENRICO

Irene! infausto annunzio io reco;  
 Pur tal che in parte può temprar tue doglie,  
 Se in te il desio d'aver vendetta vince  
 La dolcezza natia.

FOLCO

Misero Infante!



IRENE

Tranquilla io son : favella.

ENRICO

In grembo all'onde,

Di te pietose, ritrovò la morte  
Con l'amica infedel l'amante ingrato.

IRENE

Perì Fernando !

ENRICO

Di Majorca addotto

Qui Giliano gli avea sottil naviglio,  
A' suoi cenni parato. Allor che buia  
Fu notte più, nè in ciel la scema luna  
Splendea, celatamente al porto scese  
L'Infante, di Sofia reggendo i passi.  
Renitente il pilota ai flutti darsi  
Negava ; tanto era sinistro il vento,  
Turbato il cielo, e mal sicuro il mare.  
Egli stesso la gomena recise  
Con la spada Fernando. In alto a remi  
Spingon la nave, e là drizzan le vele.  
Ma repentino il turbine stridendo  
Lor leva incontro il mar con duro assalto ;  
E i tuoni, i lampi, le saette, il gelo  
Non presentan che orror, perigli e morte.  
Smarrisconsi i nocchier, voltan la prora  
Al mal lasciato porto, e il ciel di voti  
Stancan, ma invano, invan opran lor arte.  
Il mar pien d'ira, e il vento ognor più fiero  
Urtan la nave di traverso, e a forza  
Sulle secche la gittano. Si rompono,  
Si dissolvon le tavole. Muggiando  
Irrompe il fiotto, e spezza il ponte, ed entra

IRENE,

Pe' fianchi, e passa giù nel fondo. Morte  
 Tronca le vite ed i lamenti estingue.  
 Raro nel vasto gorgo appar chi a nuoto  
 Percuote l'onda e la respinge. Ed anco  
 Trovan costor nel pelago la tomba.  
 Un sol di lor, Gilian, l'arena attinge.  
 Lui Fernando seguia. Ma il flutto il vinse,  
 E senza vita il vomitò sul lido.

IRENE

Perì Fernando !

ENRICO

Alla crudel sua sorte  
 Qualche lagrima dar può il tuo bel core.  
 Odio e sdegno oltre morte non s'accoglie  
 In animo gentil.

IRENE

Potessi almeno  
 Io la sua vita ricomprar con tutti  
 I giorni miei ! Pur ch'ei vivesse, infido  
 Lo sosterrai fors'anco.

ENRICO

Ahi la meschina  
 Vinta dall'aspra passion vaneggia ;  
 Par divisa da sè.

IRENE

Spiagge felici ,  
 Ove sortii la culla, ove sì lieta  
 Io volsi i dì, finchè crudel non tese  
 Amor l'arco a' miei danni ! O vaghe spiagge ,  
 Io più non vi vedrò. Deh voi serbate  
 Memoria almen dell'infelice Irene.  
 Come nel dì che vi lasciai, rideva  
 Il Sol, giunto all'ocaso ! Aure soavi

Increspavano l'onde. Al fianco mio  
Sedea salvato d'Aragona il Prence ,  
Che poi ... Ma allor sì pien d'amore egli era !

FOLCO

Qual mi desta pietà !

ENRICO

Deh Irene , un breve

Sfogo ti basti. Il tuo dolor conosca  
Giusti confini.

IRENE

Ognun da me si scosti. —

Ah perchè insieme non ci avvolser l'onde  
Quando una stessa nave ed una stessa  
Fiamma ci univa ? Cara allor la morte  
Parsa mi fôra, aggiunta a te, felice  
Dell'amor tuo. Ma perchè almen concesso  
Non mi fu di vederti anzi che uscisse  
Da te la vita ? Il fatal punto avria  
Sgombro l'error della tua mente. Irene  
D'ogni tuo affetto degna sola avresti  
Riconosciuto. Caldi amplessi e baci  
Stati fôrau la mia sola vendetta.  
Io t'avrei chiuso i lumi, avrei raccolto  
Con le mie labbra il tuo spirito estremo.

ENRICO

Pallida, fredda, dal dolor rapita  
Or le asciutte pupille a terra affigge,  
Ora di amare lagrime le bagna.

FOLCO

Ella torna ai lamenti.

IRENE

Era al mio esiglio

Questa sorte dovuta ? Oh me deserta !

Apri gli occhi, o Fernando, e queste estreme  
Esequie mira ch'io ti fo col pianto.  
Sola, senza te son, nè cosa in terra  
Senza te posso aver che più mi piaccia. —  
Ma che!.. Deliro io forse?.. Ah no: t'ascolto;  
Mi suona in mezzo al cor tua flebil voce.  
Tardi pentito di tua feritate,  
A te mi chiami, a te m'inviti. — Io vengo.  
Giusto non è che tu tra l'ombre alberghi,  
Ed io del ciel goda i bei rai. Divisa  
Esser da te non mi concede Amore. —  
Ma deh! tu almen nella seconda vita  
Costante a me sarai? Saprai tu amarmi  
Per tutti i dì che non han fine mai? —  
Tu mel prometti! — Oh me felice! — Or mira  
Se vivo e morto io t'ho con fede amato.  
(*Si uccide.*)

ENRICO

Ahi vista! Irene! Oh Dio! (Accorrendo.)

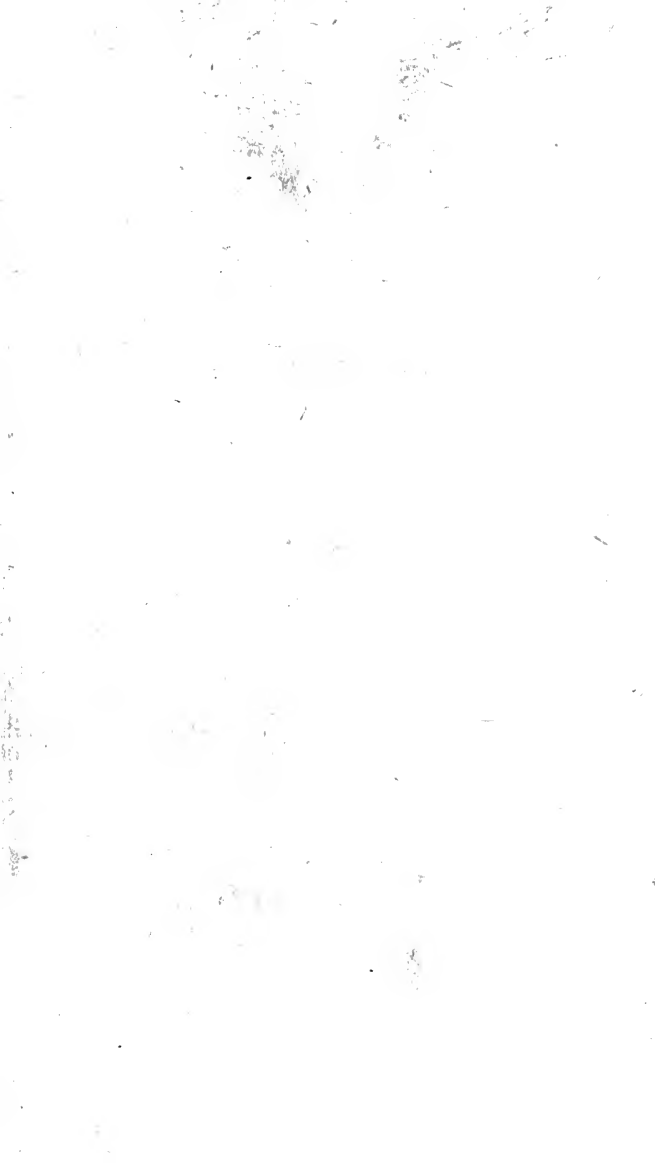
FOLCO

Spenta essa giace.

ENRICO

Sei pago, o Amor? Son tuoi trionfi, morte.

FINE



SOGRAFI. Commedie, in 16 gr.	Ital. lir.	2 50
ROBERTI. Dell'Amor verso la Patria, in 16. "		1 75
PALLAVICINO-SFORZA. Del Bene, Libri quattro, vol. 2 in 16 grande col <i>Ritratto</i> dell'autore.		5 22
— Istoria del CONCILIO di TRENTO, separata nuovamente dalla parte contenziosa e ridotta in più breve forma, sei volumi in 16 grande.		18 00
GANGANELLI. Lettere ed altre opere, due volumi in 16 gr. col <i>Ritratto</i> dell'autore.		6 50
DIALOGHINI o Conversazioni per isviluppare il primo intendimento de' Fanciulli, ec. in 18 gr.		— 43
PERTICARI. Opere. Seconda edizione della <i>Biblioteca Scelta</i> , vol. 2 col <i>Ritr.</i> e <i>Vita</i> .		6 50
I PRINCIPALI FATTI della Storia Santa descritti da Mosè recati all'uso religioso e letterario de' Giovanetti, in 18 grande.		— 65
DIALOGHI nelle due lingue italiana e tedesca per uso delle persone che viaggiano, tolti dalle opere di Genlis e Filippi. In 16.		2 61
TORNIELLI, GIROLAMO. Prediche Quaresimali, vol. 2 in 16 gr.		5 22
— Panegirici e Discorsi Sacri. In 16 gr.		1 74
LAMPREDI. Del Commercio dei Popoli neutrali in tempo di guerra. In 16 gr.		3 00
VENINI, IGNAZIO. Prediche Quaresimali, vol. 2 in 16 gr.		5 22
— Panegirici e Discorsi Sacri. In 16 gr.		2 30
GENOVESI, ANTONIO. Dicosina o sia Filosofia del Giusto e dell'Onesto. Due vol. in 16 gr.		5 22
FORNI, G. Corso d'Istruzioni relative alla militazione della professione di Ragioniere co' suoi corrispondenti opportuni esemplari. Due vol. in 12 gr.		7 00
L'AMICO de' FANCIULLI, traduzione dal francese. In 18 gr.		1 00
MONTECUCCOLI, RAIMONDO. Opere corrette, accresciute ed illustrate da Giuseppe Grassi. Due volumi in 16 gr. col <i>Ritratto</i> dell'autore.		6 00







PLEASE DO NOT REMOVE  
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

---

UN.VERSITY OF TORONTO LIBRARY

---

PQ Bertolotti, Davide  
4683 Tragedie, di Davide  
B754A19 Bertolotti  
1832

